



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale
in Antropologia culturale,
etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

La casa estesa

Antropologia dell'abitare nella
campagna irlandese

Relatore

Ch. Prof. Gianluca Ligi

Correlatore

Prof. Matteo Benussi

Laureanda

Fabiola Moroni
Matricola 888286

Anno Accademico

2022 / 2023

La casa estesa

Antropologia dell'abitare nella campagna irlandese

Desidero ringraziare il mio relatore Gianluca Ligi per la sua guida e la fiducia riposta in me, per il supporto costante, che mi ha permesso di affrontare l'imprevisto come realtà in metamorfosi, per la sensibilità in grado di esaltare inediti apporti disciplinari e di riconoscere le attitudini personali, per la profondità di indagine riemersa in pensieri trasformativi, perché nel "tempo del dicibile" ha scelto le parole migliori per insegnare la vita.

Desidero ringraziare anche gli altri professori che hanno contribuito al mio percorso accademico: mi hanno mostrato prospettive variopinte e mi hanno trasmesso un ricercare appassionato.

Desidero ringraziare tutte le persone che ho conosciuto in Irlanda, non solo perché hanno permesso la realizzazione di questa tesi, ma perché hanno reso ricca la mia esperienza della loro umanità: ringrazio la famiglia Reilly e i ragazzi per l'accoglienza e la condivisione; i componenti della famiglia Coyle che mi hanno permesso di entrare nelle loro case; ringrazio chi si è aperto a narrarmi la sua vita: Phyllis, Pdraig e Geraldine, Fergal, Tom ed Elizabeth per le parole sagge e per i tè confortanti; ringrazio i Friends of the Callan River per l'amicizia sincera e i Knockatallon Ramblers per i passi condivisi; in particolare ringrazio Kate, perché mi ha lasciato accedere alla sua casa e alla sua vita, riempiendo la mia esperienza della sua ironia raggianti e del suo affetto genuino.

Indice

CAPITOLO PRIMO	12
Considerazioni introduttive e inquadramento teorico sulla labilità del confine	12
1. Introduzione	12
2. Fare ricerca in Irlanda	14
3. Metodologie	19
4. Fra “space” e “place”: addentrarsi nello spazio vissuto	23
5. L’incorporazione dello spazio come risoluzione dell’opposizione fra naturale e sociale, fra persona e spazio	27
6. Il senso dell’abitare	36
CAPITOLO SECONDO	43
Abitare in irlanda: analisi del contesto storico ed etnografico	43
1. Abitare nella contea di Monaghan: contestualizzazione storica	45
2. Spaesamento: le prime impressioni e il mio posizionamento	58
3. Entrare in casa Reilly	63
CAPITOLO TERZO	72
Itinerari circolari: come fare casa tra movimento, tempo e pratiche	72

1. La geografia domestica del corpo	72
2. Tempi immobili: l' <i>agency</i> degli spazi e presenze nella quiete	75
3. La multisensorialità dell'abitare	79
4. Itinerari domestici	84
5. Spazi multifunzionali e multitemporali	100
6. Itinerari circolari del puro e dello scarto	109
CAPITOLO QUARTO	118
Fra dentro e fuori: rendere familiare l'estraneo e l'esterno	118
1. La parentela costruita e l'ospitalità	122
2. Modalità dell'ospitare	131
3. Abitare oltre la casa	136
Conclusioni	146
Riferimenti bibliografici	148

Indice delle figure

Fig. 1. (sopra) Immagine satellitare dell'Irlanda con la contea di Monaghan in evidenza.	10
Fig. 2. (sotto) Immagine satellitare del paese di Smithborough e dintorni, da cui si può osservare la ripartizione dei campi in appezzamenti recintati da siepi.	10
Fig. 3. "gable house": il camino (F) è collocato a una delle estremità della casa, l'accesso è diretto ("direct entry") e la casa presenta una doppia entrata.	54
Fig. 4. "central house": il camino è centrale, l'accesso è mediato da un atrio ("lobby entry").	54
Fig. 5. (sinistra) Casa rurale con il muro intonacato a calce.	55
Fig. 6. (destra) Costruzione in laminato adibita a stalla.	55
Fig. 7. Vecchia casa rurale in abbandono.	55
Fig. 8. Casa recente che richiama la conformazione del cottage e i materiali della casa vittoriana.....	56
Fig. 9. Cottage tradizionale con decorazioni natalizie, Ballinode, County Monaghan, Irlanda.....	56
Fig. 10. Costruzione di un edificio nei dintorni della casa dei Reilly.....	57
Fig. 11. Grande casa che richiama lo stile della casa georgiana vicino alla casa dei Reilly.	57
Fig. 12. (sopra) Casa dei Reilly vista dal fronte.	66
Fig. 13. (sotto) Casa dei Reilly vista dal retro.	66
Fig. 14. Planimetria di casa Reilly ricavata da alcuni schizzi e appunti del diario di campo. I colori indicano le diverse tipologie di pavimentazione: giallo chiaro per piastrelle, nero per piastrelle scure, marrone per parquet.	67
Fig. 15. Il polytunnel al tramonto.	90

Fig. 16. Il polytunnel di notte.	90
Fig. 17. Il “back garden”: a destra il container delle galline, a sinistra l’ex allevamento di lumache.	91
Fig. 18. Il campo delle capre antistante la casa.	91
Fig. 19. Cipolle appese nel polytunnel.	92
Fig. 20. Carriola appoggiata alla “green shed” contenente la paglia.	93
Fig. 21. Panni stesi ricoperti di brina.	94
Fig. 22. Cancelli ricoperti di brina nella nebbia.	94
Fig. 23. La macchina di Caolan rotta.	95
Fig. 24. Il cane Blade di fronte allo “small garage”.	96
Fig. 25. (sopra) La cucina.	97
Fig. 26. (sotto) Il van blu di Kate e il cane Leyla visti dall’interno della mia camera.	97
Fig. 27. Il camino della “nostra” sitting room.	98
Fig. 28. Il camino della sitting room di Gerry.	98
Fig. 29. Vasetti di miele decorati per Natale.	99
Fig. 30. “Frame” contenente cera e miele.	99
Fig. 31. (sopra) La campagna di Kate: Kate presso un sito di alveari.	1288
Fig. 32. (sotto) Vicino al sito degli alveari di Kate.	128
Fig. 33. (sopra) Il furgone di Fergal presso il pollaio.	129
Fig. 34. (sotto) Il furgone di Fergal presso le stalle.	129
Fig. 35. La campagna vicino a casa.	130
Fig. 36. Hollywood Lake vicino a casa.	130



Fig. 1. (sopra) Immagine satellitare dell'Irlanda con la contea di Monaghan in evidenza. Fonte: Google Maps.

Fig. 2. (sotto) Immagine satellitare del paese di Smithborough e dintorni, da cui si può osservare la ripartizione dei campi in appezzamenti recintati da siepi. Fonte: Google Maps.



CAPITOLO PRIMO

Considerazioni introduttive e inquadramento teorico sulla labilità del confine

1. Introduzione

Questa tesi vuole proporsi come testimonianza e indagine dell'abitare nella campagna di Monaghan County in Irlanda, in particolare presso l'abitazione della famiglia Reilly, da cui fui ospitata fra i mesi di novembre 2022 e gennaio 2023. La complessità dell'esperienza abitativa, che facilmente si fa coincidere, nell'immaginario più comune, europeo e non solo, con l'edificio della casa, verrà qui revisionata attenendosi alla praticità dell'abitare: anziché posizionare l'abitare in uno spazio già dato, si indagheranno le pratiche attraverso cui lo spazio abitativo viene "creato". Dire che lo spazio è creato può sembrare controintuitivo e paradossale: mi permetto di affermarlo per intendere che lo spazio abitato non può prescindere da una relazione, che è corporea e assieme mentale ed emotiva, dalla quale lo spazio è formato e che lo fa luogo, nei termini che verranno delineati in questo testo. Comprendere come la fisicità dell'abitare e il senso dell'abitare, di cui si tratterà in seguito, siano parte di un'esperienza integrata può permettere di cogliere l'importanza di alcune riflessioni sulla pratica abitativa. Il contesto abitativo, visto da molta letteratura come un nucleo a partire dal quale elaborare esperienze nuove, sede prediletta del formarsi dell'*habitus* di Bourdieu, in questo senso ha un ruolo importante nel formare il filtro attraverso cui si sta nel mondo e attraverso cui si percepisce il

mondo.¹ Indagare il luogo in cui si sta e, nel caso della famiglia Reilly, si sceglie di stare, si rivela così fondamentale per comprendere le relazioni esterne alla casa e che in essa ri-entrano. Non solo la casa influenza la comprensione del mondo, dell'esterno, ma è da esso ri-compresa, in termini spaziali (è inclusa in un contesto spaziale più ampio) ed esperienziali (nuove esperienze esterne alla casa permettono di trasformare la relazione con la casa). Approfondendo queste riflessioni e analizzando il caso di studio etnografico, cosa sia esterno alla casa e cosa ne faccia parte può essere rimesso in discussione. Nonostante nella casa, intesa come base dell'abitare, si accentrino la permanenza e l'abitudine, perlomeno a livello ideale, se si osserva quello che "si fa" nella casa e fuori dalla casa, si noterà che la domesticità e familiarità non sono solo interne ed intime. Si vedrà come abitare in casa Reilly possa essere compreso solo nella relazione della casa con l'esterno e con l'estensione della domesticità. Interagendo con i contributi storici sulle abitazioni, si prenderanno qui in esame alcuni sviluppi teorici antropologici, ma anche filosofici, geografici, architettonici, che si sono interrogati sulle modalità e i significati dell'abitare, problematizzando che cosa si intenda con casa.

Un panorama teorico verrà delineato nel primo capitolo. Attraverso l'interazione dell'antropologia dello spazio e del corpo con i contributi della geografia umana e delle teorie della pratica si potrà far emergere la casa nel contesto di una più ampia concezione dell'abitare. Gli approcci fenomenologici saranno utili per indagare il formarsi dei fenomeni percettivi e una comprensione della casa come fenomeno in divenire. Il senso dell'abitare, di cui si parlerà al termine di questo capitolo, tramite queste riflessioni non dovrà essere interpretato come un sentimento astratto, ma sarà compreso nel suo senso spaziale e temporale. Esposte le premesse teoriche, nel secondo capitolo si avrà una contestualizzazione storica e geografica dell'abitare

¹ Si vedano al riguardo le revisioni sulla letteratura relativa alla casa in Sommerville 1997, Mallet 2004 e, più genericamente, sugli spazi costruiti in Lawrence e Low 1990.

nella contea di Monaghan, per poi entrare nel vivo dell'etnografia. Nell'arco dei capitoli secondo, terzo, quarto, le riflessioni sulla casa Reilly si svolgeranno secondo un movimento che accompagni il lettore dentro la casa, per poi estenderne i confini e uscirne fuori. Nel secondo capitolo si accennerà alle modalità di accesso alla casa e alla distribuzione spaziale dei suoi interni, mentre nel capitolo terzo ci si soffermerà sulle pratiche domestiche, su come si utilizzino e trasformino gli spazi della casa, sconfinando oltre i confini fisici dell'edificio ed estendendo l'idea di domesticità. Infine, nel quarto capitolo, la relazione della casa con l'esterno, già discussa nei capitoli precedenti, verrà ulteriormente estesa, osservando un processo di assimilazione dell'esterno e dell'estraneo agli spazi dell'abitare. Questo percorso permetterà di concepire la casa come luogo, non fisso in una struttura costruita, ma dai confini labili e dilatati, relazionale e in continua trasformazione.

2. Fare ricerca in Irlanda

La scelta di condurre la mia etnografia nella contea di Monaghan ha più motivazioni. L'Irlanda è stato per me un paese "rispolverato". Paese a cui mi appassionai quand'ero più giovane, tramite qualche foto e qualche canzone, è stato sede della mia immaginazione e luogo con cui provavo risonanza. Mi affascinarono i paesaggi, le musiche e le fiabe che vivificavano la natura di narrazioni. Sviluppando negli anni una sensibilità antropologica, è stato per me interessante ritornare in un paese un tempo ingenuamente idealizzato, specialmente in una sua area priva di quelle estetizzazioni folkloristiche ribadite in alcune zone d'Irlanda. La contea di Monaghan mi interessava nello specifico per il suo essere liminale: ai margini settentrionali della Repubblica d'Irlanda, mi chiedevo come si relazionasse col vicino confine dell'Irlanda

del Nord. Seppure questo aspetto non verrà discusso, l'idea del limite e del confine ha influito sul modo di vedere i perimetri della casa. Un altro criterio di scelta è stato relativo alla possibilità di comunicazione con i miei interlocutori: la padronanza della lingua inglese mi ha permesso di relazionarmi in modo profondo con le persone che ho incontrato. Vertere su zone orientali dell'Irlanda, quasi del tutto anglofone, a differenza delle zone occidentali in cui il gaelico è ben più pervasivo, mi avrebbe garantito questa possibilità di comunicazione.

Come l'Irlanda, anche gli studi sugli spazi sono esito di una risonanza. Si sono, infatti, per me rivelati come l'esplicitazione di una fascinazione latente e ancora implicita verso i luoghi, che ha trovato in questo tipo di riflessioni una sua chiarezza e corrispondenza. Come lo spazio si carichi di storie invisibili e come la percezione sensibile dello spazio, sin dalle prime esperienze, crei una memoria corporea intrisa di emozioni è sempre stato per me tanto concretamente vissuto, quanto inafferrabile e misterioso da un punto di vista concettuale. Nonostante, come si spiegherà meglio a breve, la mia ricerca fosse inizialmente rivolta verso un differente tipo di luogo, quello paesaggistico, approfondire gli studi relativi agli spazi domestici mi ha permesso di portare avanti questi interessi e di meglio discernere la complessità della relazione con i luoghi sotto un profilo esperienziale e teorico.

Tramite questa ricerca, ho potuto conoscere l'Irlanda non come un paese immaginato, ma viverla nella sua quotidianità, spogliata di edulcorazioni. Per me, da europea, l'Irlanda è un paese che ho trovato in parte distante, ma allo stesso tempo affine al mio, che mi ha portato a relazionarmi non solo con una diversità affascinante, ma anche con aspetti, per motivi biografici, per me normali e all'apparenza evidenti. Si potrebbe dire che mi ha fatto conoscere un'alterità percepita inizialmente come non eccessivamente "altra". Oltre a ciò, l'abitare è una pratica così connaturata all'essere umano, tale da sembrare ovvia e da essere data per scontata.

La basilarità di questa esperienza e un contesto di provenienza affine, europeo e campestre sia per me sia per i miei interlocutori, ha fatto sì che il mio quotidiano potesse essere utilizzato come risorsa conoscitiva delle esperienze altrui. L'utilità di un tipo di ricerca in cui il "diverso" è mimetizzato nelle pieghe della consuetudine può essere compresa se si torna alle motivazioni motrici dell'antropologia. Da una parte agisce il desiderio di testimonianza, il più fedele possibile, ancora scevra di riflessioni ulteriori, dall'altro soggiace il pensiero che l'incontro con un'alterità porti alla «comprensione di sé passando per la comprensione dell'altro», nelle parole del filosofo francese Paul Ricoeur, citate a sua volta dall'antropologo Paul Rabinow.² La personale relazione con le persone e le cose altre e la sua capacità trasformativa può rivelarsi particolarmente interessante proprio quando l'alterità non è evidente, quando costringe a indagare gli interstizi della quotidianità. Il contributo di uno scrittore, Georges Perec, può in questo senso fornire valore a un simile tipo di ricerca. Riporto una lunga citazione di un brano a inizio della sua opera *L'infra-ordinario*:

«I giornali parlano di tutto tranne che del giornaliero. I giornali mi annoiano, non mi insegnano niente: quello che raccontano non mi riguarda, non mi interroga e tantomeno risponde alle domande che faccio o vorrei fare. Quello che succede davvero, quello che viviamo, il resto, tutto il resto, dov'è? Quello che succede tutti i giorni e che torna a succedere ogni giorno [...] come renderne conto, come interrogarlo, come descriverlo? [...] Ma dov'è, la nostra vita? Dov'è il nostro corpo? Dov'è il nostro spazio? [...] Forse si tratta di fondare, finalmente, la nostra antropologia: quella che parlerà di noi, che cercherà, dentro di noi, quel che abbiamo sottratto, così a lungo, ad altri. Non più l'esotico, ma l'endotico. [...] Quel che bisogna interrogare sono i mattoni, il cemento, il vetro, le nostre maniere a tavola, i nostri utensili, il modo in cui passiamo il tempo, i nostri ritmi. Interrogare quel che sembra aver smesso per sempre di stupirci. Viviamo, certo, respiriamo, certo; camminiamo, apriamo porte, scendiamo scale, ci sediamo a un tavolo per mangiare, ci corichiamo in un letto per dormire. Come? Dove? Quando? Perché?» (Perec 1994).

² Rabinow 1977: 5.

Prec porta l'attenzione sulla centralità di interrogare la quotidianità e l'abituale per intraprendere una riflessione significativa su sé stessi. Nelle parole che usa sceglie termini concreti che fanno riferimento all'esperienza dell'abitare – porte, scale, il tavolo, il letto, ... –, esperienza in cui si svolge il quotidiano e, nelle parole di Prec, l'“endotico”, che indica, se si inverte l'etimologia di “esotico”, quanto proviene dall'interno. La prima domanda che Prec si pone relativamente al quotidiano e all'ordinario è “dov'è?”, e riversa l'interrogativo sulla fisicità del corpo e dello spazio. Come si vedrà, si adotterà qui un'antropologia che si interessi alle pratiche corporee e spaziali per approfondire il significato dell'abitare. Questa suggestione letteraria introduce però un altro spunto importante: stimola a riconoscere come indagare le pratiche abitative porti a sviluppare un'antropologia su noi stessi. Collocare questa ricerca in un contesto irlandese fa sì che il noi, oltre a essere personale, sia parzialmente condiviso: fare antropologia in ambito europeo non ha stimolato solo una riflessione su me stessa, come accadrebbe in qualsiasi contesto, ma anche una riflessione su una società che in alcuni suoi aspetti era da me non solo da conoscere, ma riconoscibile in Irlanda.

In particolar modo nel momento in cui si parla di abitare, diviene rilevante un discorso su quanto è percepito come familiare e riconoscibile. In Irlanda ho sperimentato a tratti una certa familiarità, ma allo stesso tempo mi sono trovata a dovermi ambientare. Tramite la permanenza e convivenza mi creai per un periodo abitudini nuove e divenni familiare a una nuova quotidianità. Imparare ad abitare altrove, a sentirsi a casa altrove, esaudisce in parte il desiderio di rendere proprie altre possibilità di vita, altri modi di stare al mondo. Può risultare efficace al riguardo un estratto del mio diario di campo:

Lascio Dublino e raggiungo la stazione di Monaghan. La giornata è luminosa e non fa troppo freddo. È davvero particolare sentirsi di tornare a casa ma a casa di altri, ho avuto i miei appartamenti come case, ma erano sempre spazi miei, mai mi è capitato di avere una seconda casa dove hai a che fare con la famiglia, un po' estranea qua, ma con quasi lo stesso agio e vincoli. Raggiungo Kate alla Lidl, lei e il suo van³ blu rampante. Mi racconta degli ultimi giorni, che non ha avuto tempo per cucinare e nemmeno ha aperto alle galline. [Diario di campo, 28/12/2022]

Sentirsi a casa altrove, includendo aspetti positivi ma anche negativi di questo sentimento, penso che sia un privilegio che le metodologie adottate dalla ricerca etnografica, attraverso la condivisione di abitazione e pratiche, possono donare. Avere accesso agli spazi e alle attività quotidiane e intime altrui non solo permette di osservare fenomeni vissuti da altri, ma è una pratica trasformativa – come dice Rabinow porta alla comprensione di sé, ma aggiungerei anche alla trasformazione di sé. Fare esperienza di un'estraneità con cui si famigliarizza porta a un cambiamento e, mi permetto di dire, questo accade per tutti gli agenti della relazione: io, la famiglia Reilly, la casa stessa. Anche gli abitanti di casa Reilly si sono trovati a incontrare estranei e a farli entrare in casa loro, lasciando che la relazione con essi agisse nelle loro vite, nelle loro abitudini, nei loro spazi.⁴ Abitare non consiste unicamente in consolidare abitudini e fossilizzare spazi: è dinamico e relazionale. Assimilare l'esterno attraverso il filtro abitativo porta a una trasformazione. Un altro brano letterario può esprimere questo processo in termini intimi e profondi. In questo passo Rainer Maria Rilke parla della tristezza, ma la comparazione che adopera con la casa può suggerirci come l'assorbimento dell'estraneità e dell'alterità in sé sia connesso con le pratiche abitative attraverso cui, come si diceva, si sta nel mondo e lo si incorpora.

³ Si può tradurre “van” con “furgoncino”.

⁴ In particolare, in testi in cui la stanzialità della casa è opposta ai viaggi fuori di casa, la casa è osservata tramite i movimenti di persone fra dentro e fuori, visti come trasformativi nella relazione con la casa stessa. Si vedano Dovey 1985 e Hollander 1991.

Perché noi siamo soli con la cosa straniera ch'è entrata in noi; perché quanto ci era confidente e abituale per un momento ci è tolto [...] Perciò anche passa la tristezza; il nuovo in noi, il sopravvento, è entrato nel nostro cuore, è penetrato nella sua camera più interna e anche là non è più, - è già nel sangue. E noi non apprendiamo che fosse. Ci si potrebbe facilmente persuadere che nulla sia accaduto, e pure noi ci siamo trasformati, come si trasforma una casa in cui sia entrato un ospite. Noi non possiamo dire che sia entrato, forse non lo sapremo mai, ma molti indizi suggeriscono che il futuro entra in noi in questa maniera per trasformarsi in noi, molto prima che accada» (Rilke 1980: 56).

3. Metodologie

Questa tesi si presenterà come un'esposizione dei risultati di ricerca, ma anche come una riflessione personale sulla mia esperienza dell'abitare in Irlanda. L'emergere della mia personalità, affianco a quelle delle persone incontrate, benché concessa in antropologia, si deve da una parte alla natura dell'argomento trattato, dall'altra a un cambiamento dell'argomento di ricerca. Il tema dell'abitare si è infatti delineato a posteriori, conclusasi la ricerca sul campo. Il mio progetto di ricerca era inizialmente relativo all'indagine del paesaggio irlandese e alla percezione del confine territoriale in un'area vicina al confine di stato con l'Irlanda del Nord, attraverso l'utilizzo di spunti letterari locali per poter meglio comprendere il portato emotivo e affettivo dei luoghi. Nei fatti dell'esperienza di campo, che difficilmente si rivelano combaciare con l'immaginazione che si ha di essi, è stato per me difficile portare avanti questo progetto. Nonostante fossi circondata dal paesaggio e questo penetrasse nelle case e vite delle persone, la mia esperienza si svolse per la gran parte entro i perimetri abitativi della famiglia che mi ospitò. Il fatto che la mia mobilità in Irlanda fosse limitata, siccome i mezzi di trasporto pubblici non raggiungevano le zone rurali in cui abitavo e date le difficoltà ad affittare un mezzo di

trasporto autonomo, la mia ricerca si accentrò attorno alla casa dei Reilly e alle loro attività. Nonostante abbia avuto modo di entrare in contatto e di intervistare persone esterne alla casa, per via di tali difficoltà logistiche e della dipendenza dai miei ospiti non mi fu possibile frequentarle con costanza. Le esperienze che ho potuto approfondire e condividere furono, invece, quelle dei miei ospiti ed è di queste che di conseguenza ho sviluppato una conoscenza più completa e intima. Gran parte della mia ricerca si è quindi svolta all'interno della casa e degli spazi prossimi e a contatto con i suoi abitanti. Tuttavia, il tema del paesaggio rientrava nelle loro vite in modo, se non marginale, sempre in relazione a delle pratiche che riconducevano alle esigenze abitative. Gerry, elettricista, non aveva molti contatti con il paesaggio, mentre Kate, sebbene anche apicoltrice, non era, come altre persone conosciute, una contadina che avesse quotidianamente a che fare con il terreno, ma incentrava invece le sue attività dentro e attorno agli spazi domestici. Per questo, è emerso il tema dell'abitare e la scelta di esso è stata voluta per rimanere aderenti alle esperienze vissute a cui ho avuto modo di accedere. Questo tema risente, però, di una ricerca poco mirata, siccome la sua importanza si è infatti resa lucida a posteriori. La ricerca soffre così di un'ambiguità, nel momento in cui le interviste effettuate non sono state relative a questo ambito e sono state rivolte per lo più a membri esterni alla famiglia. Questo argomento è comunque trasudato dall'esperienza di campo, ma è stato poco discusso con i miei interlocutori. Per questo motivo, acquista uno spazio importante una indagine personale su quanto osservato, vissuto e tracciato, nel rispetto di quello che le persone incontrate mi hanno trasmesso. Da qui deriva anche una selezione dei dati emersi dalla ricerca che privilegia il diario di campo. Le metodologie utilizzate furono quelle classiche dell'antropologia: osservazione partecipante, tracciata nel diario etnografico, e interviste qualitative. Tuttavia, poiché poco del materiale registrato è utile a parlare di pratiche abitative, l'osservazione partecipante si è rivelata prevalente. Nonostante le problematiche delineate, il

diario di campo, in cui annotavo con regolarità le attività quotidiane condivise, è stato una risorsa in grado, a mio parere, di testimoniare le pratiche qui studiate. Inoltre, il progetto iniziale, rivolto verso il paesaggio, non è stato del tutto dissipato. Mi ha infatti permesso di avere una visione che già in partenza includesse gli spazi esterni e il naturale nello studio delle pratiche abitative. L'interesse già avviato verso i luoghi, qui approfondito in un contesto spaziale differente, mi ha fornito degli strumenti teorici attraverso cui analizzare la casa come luogo. Infine, un'attenzione alla letteratura e alle sue potenzialità ermeneutiche può essere marginalmente ritrovata in questa tesi, ove si faccia uso della letteratura per trattare di sensorialità ed emotività dei luoghi.

Come si diceva, nonostante l'argomento di ricerca si sia profilato in seguito, il diario di campo si è comunque rivelato uno strumento efficace, in particolare per il tipo di indagine, che, come si vedrà ora, non si presta esclusivamente alle interviste. Avendo adottato una prospettiva che si focalizza sulla pratica abitativa, piuttosto che su una sua concezione o idea, una narrazione delle pratiche da parte dei miei interlocutori avrebbe indubbiamente avuto il pregio di far emergere direttamente la loro voce e di svelare significati ulteriori sul loro modo di abitare; tuttavia, le pratiche devono anche essere fatte e osservate. Il diario di campo si rivela in questo senso uno strumento valido nel tentativo di testimoniare un'esperienza condivisa, che veniva svolta, più che essere detta, e in cui fui fisicamente coinvolta. Il coinvolgimento corporeo, infatti, si avvale necessariamente di una soggettività percettiva, che non può essere evitata, ma che può diversamente essere valorizzata. Il diario di campo si propone come una traccia fedele, per quanto soggettiva, di quanto è stato osservato ed esperito, appreso non a livello concettuale ma tramite il corpo, che le interviste possono solo in parte riportare. Senza per questo adottare un'idea di antropologia che si esaurisca nell'etnografia, si sostiene l'idea

che l'atto descrittivo dell'antropologo sia una modalità efficace di restituire il compenetrarsi dell'esperienza altrui e propria, dove l'osservazione di altri non sia disgiunta da quella rivolta verso sé stessi.

Rimangono comunque presenti delle problematiche relative alla verbalizzazione di esperienze non verbali, che saranno affrontate nel capitolo terzo. Basti qui dire che la modalità di rappresentazione testuale del diario di campo verrà affiancata dalla documentazione fotografica. Anche se non professionale, non vuole essere vista come un'aggiunta, ma come un'integrazione, in grado di mostrare quanto non è espresso a parole o quanto è inesprimibile. Paradossalmente, le voci dirette di alcuni dei miei interlocutori emergeranno solo nell'ultimo capitolo, quando si osserverà l'abitare al di fuori degli spazi domestici, in relazione a un contesto e a una relazionalità più ampi. Sebbene questo sia dovuto al fatto molto concreto che durante il campo abbia intervistato degli agricoltori per comprendere la loro relazione con il territorio ed il paesaggio, credo che integrare esperienze di altri nel momento in cui le pratiche abitative sono comprese anche attraverso le relazioni esterne alla casa abbia una sua propria coerenza. Ciascuna di queste persone, però, non solo va compresa in relazione alla famiglia Reilly, non solo costituisce l'esterno per la famiglia, ma la loro esperienza potrebbe costituire una nuova ricerca in cui la famiglia Reilly possa venire integrata. In questo senso, è importante comprendere come condurre la ricerca a partire da specificità individuali e dai loro aspetti più privati – come si vedrà la mia ricerca non solo è stata condotta in un'unica abitazione, ma per gran parte attraverso la prospettiva di una persona – abbia una validità, oltre che per il caso stesso, per parlare anche degli altri con cui il singolo è in relazione. Se si considera, come si approfondirà in seguito, come gli aspetti individuali siano integrati entro la società o collettività che penetra nel singolo attraverso “minime cose” esperibili nelle pratiche, la comprensione di

un'esperienza estremamente circoscritta non si ritiene sia meno ricca di un'esperienza plurima o collettiva.

4. Fra “space” e “place”: addentrarsi nello spazio vissuto

Come si accennava, questo primo capitolo intende offrire una panoramica teorica attraverso cui approcciarsi ai temi dell'abitare. In particolare, desidero partire adoperando le prospettive dell'antropologia dello spazio e dell'ambiente, per il semplice fatto, dato per scontato, che si abita “da qualche parte”. Nel caso della mia ricerca etnografica, si trattava di una grande casa di campagna, circondata da spazi verdi e altre strutture, situata nel contesto collinare della contea di Monaghan, nella zona a nord-est della Repubblica d'Irlanda. Per capire che cosa significhi abitare in questo posto, mi pare corretto sforzarsi di capire innanzitutto che cosa significhi relazionarsi a un posto secondo le modalità dell'abitare, e ancora prima che cosa significhi un posto. Per questo, le riflessioni antropologiche e filosofiche sullo spazio sono importanti per impostare le premesse con cui considerare questi elementi. Un inizio teorico non vuole sovrastare quanto emerge dall'etnografia, ma l'esigenza di dipanarlo deriva proprio dall'esperienza etnografica, che dissolve i confini spesso troppo pesanti della teoria. Si vorrebbe qui invece riportare la dissolvenza fra persona e spazio, fra esperienza sensoriale ed esperienza mentale, spazio chiuso e spazio aperto, che ho sperimentato durante il campo. Questa parte teorica vorrà quindi trasmettere il dinamismo dell'esperienza, in un continuo ribadire e disfare le distinzioni, separare e permeare.

Nonostante la casa sia lo spazio abitativo prediletto e quello di cui tratterò in buona parte della mia tesi, non inizierò parlando di spazi chiusi e facendo una distinzione fra lo spazio costruito, architettonico, e il paesaggio naturale. Prioritario mi sembra indagare la relazione fra persona e spazio, per definire in che termini se ne voglia parlare.

Se penso agli spazi che ho vissuto in Irlanda, senza rifletterci, le prime cose che mi vengono in mente sono mobili di legno chiaro, piastrelle sporche, parquet, ortiche, cemento scuro di pioggia, mani che impugnano una pompa. Questi non sono esattamente degli spazi. Ma mi chiedo, se penso alla casa in cui abitavo, che cosa io possa chiamare spazio: mi chiedo se debba guardare ai pavimenti e ai muri, che inscatolano lo spazio, e mi chiedo se siano poi diversi dai mobili e oggetti che lo occupano. E lo spazio esterno, fra il cortile e le curve delle colline, è uno spazio più spazio perché senza limiti, e la casa diventa l'oggetto di questo spazio con formati più grandi? Nel volume *Space and Place. The Perspective of Experience*, il geografo umanista Yi-Fu Tuan intende riflettere sul modo in cui si fa esperienza dello spazio e su come lo spazio, "space", possa farsi luogo, posto, "place". Attraverso una prospettiva esperienziale, vista l'esperienza come modalità attraverso cui una persona conosce e costruisce una realtà, Tuan osserva come tramite i sensi si apprendano l'organizzazione spaziale e la geometria, la direzione e il volume. Ricostruisce le modalità attraverso cui si fa esperienza umana dello spazio: pur accordando al senso della vista e del tatto un ruolo prioritario nella formazione di tale esperienza, ripercorre come anche gli altri sensi, «nondistancing», ne rafforzino la comprensione.⁵ Ritiene però che l'apprendimento cinestetico sia quello che più ci rende consapevoli dello spazio. Afferma:

⁵ Tuan 1977: 12. Nel capitolo "Experiential Perspective" in Tuan 1977, pp. 8-18, Tuan prende in considerazione la percezione dello spazio secondo diverse modalità sensoriali. Mentre la vista è considerato un senso che pone distanza, oggettivante, uno spazio sonoro, percepito attraverso l'udito, è detto essere più immersivo. Simili posizioni sono condivise da diversi antropologi e si vedano in particolare le riflessioni di Tim Ingold su vista e udito in "Stop, look and listen! Vision, hearing and human movement", in Ingold 2000, pp. 243-287. Vista e udito vengono invece assimilati se osservati come sensi fisici in contrapposizione ai sensi chimici, ritenuti non distanzianti.

«Space is given by the ability to move. Movements are often directed towards, or repulsed by, objects and places. Hence space can be variously experienced as the relative location of objects or places, as the distances and expanses that separate or link places, and – more abstractly – as the area defined by a network of places» (Tuan 1977: 12).

In questa definizione lo spazio è dato dal movimento ed emerge, a mio avviso, in un’ottica relazionale: lo spazio riguarda degli elementi che esso tiene in una relazione di vicinanza o lontananza, che viene colmata dalla possibilità di movimento. Tuan non considera lo spazio come un’entità astratta, ma come qualcosa di sperimentabile col corpo, attraverso gli organi sensoriali: è importante dire ora che il corpo, e l’antropologia del corpo e delle sensazioni, non possono essere disgiunti dall’antropologia dello spazio, per comprendere il modo in cui ci si relaziona ad esso. Parlare di abitare a partire dalle prospettive della geografia umanista permette di focalizzarsi sulla spazialità in termini fisici, pur già introducendo la connessione dei fenomeni spaziali con la vita umana, su cui si concentra l’antropologia. Il concetto di “place”, come si vedrà a breve, permette di integrare lo spazio e l’esperienza umana in modo compenetrante, superando una visione dello spazio come scenario statico e passivo dell’attività umana.

Secondo Tuan, lo spazio, connette oggetti o “places”. “Place”, che possiamo tradurre con “luogo” in italiano, è quello spazio che, inizialmente indifferenziato, si impara a conoscere, identificare, e a cui si attribuiscono dei valori. Nella definizione di Tuan è una «concretion of value». ⁶ È uno spazio che diviene familiare, riconoscibile, tramite l’identificazione di alcuni

⁶ Tuan 1977: 12.

punti di riferimento e la comprensione delle relazioni spaziali fra di essi.⁷ Le parole orientamento e disorientamento vengono usate anche in senso metaforico, cosicché quando ci si dice disorientati non necessariamente si indica l'incapacità di orientarsi nello spazio, ma può significare uno stato di confusione e spaesamento. Quando invece si riesce a dare un ordine allo spazio circostante questo può essere compreso dalla e nella nostra mente.⁸ Perché questo accada è però necessaria una frequentazione. In Irlanda mi ci vollero svariati viaggi in macchina per riconoscere la strada e la svolta che introducevano alla stradina di fronte a casa. E la strada di fronte a casa la riconoscevo non tanto alla vista, siccome spesso si tornava la sera e la strada era buia, ma al sentire la macchina che sobbalzava sulle curve. Orientarsi significava prendere familiarità, riconoscere un posto tramite un rinnovarsi di sensazioni: «When space feels thoroughly familiar to us, it has become place» (Tuan 1977: 73). Parlando di frequentazione e familiarità si introduce un'idea di processualità nella definizione di luogo. Alcuni contributi che tengano conto della temporalità dei fenomeni spaziali sono forniti dalle teorie della “time geography”, elaborati dal geografo Torsten Hägerstrand. Allan Pred, geografo che si inserisce in queste riflessioni, parla di «becoming of places».⁹ Nella sua ottica i luoghi sono processuali in quanto fenomeni storici inseparabili dalle pratiche umane. Afferma infatti: «Place always represent a human product [...] place is characterised by the uninterrupted flux of human practice – and experience thereof – in time and space» (Pred 1985: 337). Riconoscere come il luogo esista in quanto vissuto, praticato, e lo rende inscindibile da un contesto temporale nel quale si verifica. Queste idee, ripensate da Anthony Giddens entro la sua “teoria della strutturazione”, integrando la temporalità nelle teorie sociologiche, gli permettono di formulare

⁷ Per un approfondimento sulla formazione della percezione e comprensione dello spazio a partire dalle esperienze infantili si veda Tuan 1977, “Space, Place, and the Child”, pp. 19-33.

⁸ Si vedrà più avanti nel corso di questo capitolo come Pierre Bourdieu utilizzi la parola comprensione per spiegare il rapporto di reciproca inclusione fra persone e spazio.

⁹ Pred 1985: 338.

il concetto di “locale”: contesto di interazione che, in quanto fisico, limita (e permette) le possibilità di interazione, ma che allo stesso tempo esiste in relazione ad esse.¹⁰ Il “locale”, come l’idea di “place” nei termini di Tuan, è legato a un accentramento, di attività e valori, ma a differenza di quanto suggerito da Tuan non è fisso, ma dinamico e relazionale.¹¹ Per comprendere meglio come la spazialità possa essere rivista entro le teorie della pratica, sarà utile ripercorrere alcune riflessioni di Pierre Bourdieu, dal cui pensiero queste teorie hanno origine.

5. L’incorporazione dello spazio come risoluzione dell’opposizione fra naturale e sociale, fra persona e spazio

L’organicità della persona

In che modo uno “space” divenga “place” risulta particolarmente importante nel momento in cui si parlerà di abitare, essendo l’abitazione spesso lo spazio per eccellenza familiare, in cui si accentrano e ripetono interazioni che solitamente operano questa trasformazione. La rilevanza, che pare evidente, della abitazione domestica può essere meglio compresa se si approfondisce la relazione con lo spazio reiterata nel tempo. La famosa nozione di *habitus* riformulata da Pierre Bourdieu si avvia a partire da una riflessione sullo spazio, già importante in *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*.¹² Nell’opera *Meditazioni*

¹⁰ Giddens 1985, 265-273.

¹¹ Tuan 1977: 12: «Place is a special kind of object. It is a concretion of value, though not a valued thing that can be handled or carried about easily; it is an object in which one can dwell».

¹² La nozione di *habitus* in antropologia si deve a Marcel Mauss, ma essa fu in seguito ripresa e riformulata da Pierre Bourdieu.

pascaliane, nel capitolo intitolato “La conoscenza col corpo”, Bourdieu mette in discussione e cerca di superare la separazione fra un soggetto che esperisce lo spazio e uno spazio oggetto dell’esperienza soggettiva, all’interno del quale anche l’essere umano può essere oggettivato.¹³ Osserva come ogni essere umano sia collocato in uno spazio e un tempo fisico e sociale: un individuo disgiunto da questa collocazione non può esistere. Non solo una persona è necessariamente situata, ma a partire da questa evidenza Bourdieu riflette sui confini che delimitano l’individuo separandolo dallo spazio. Cita Martin Heidegger:

«Nulla ci è più familiare dell’impressione che l’uomo sia un essere vivente individuale tra altri e che la pelle costituisca il suo limite, che l’interiorità sia la sede delle esperienze e che esso abbia esperienze allo stesso modo in cui ha uno stomaco» (Bourdieu 1998: 139).

Bourdieu, criticando tendenze materialiste e personaliste, che affermano la delimitazione e unicità del corpo e della persona, annulla tali confini proprio per il loro essere nello spazio. È qui importante notare che essere nello spazio non può limitarsi solo alla fisicità, ma comporta anche una presenza, oltre che di sensazioni, di emozioni e pensieri. Essere nel mondo comporta esserci con l’integrità di tutte le proprie facoltà, senza dissezionare l’essere umano fra corpo e mente, fra natura animale e sociale. «Why had this view, that the person is the organism, and not something added on top, eluded me for so long?», scrive Tim Ingold a premessa dell’opera *The Perception of the Environment*, che introduciamo qua per la sua ricerca di una riconciliazione fra l’essere umano come organismo biologico e come persona o soggetto sociale.¹⁴ Questa unione si può ripristinare nel momento in cui si smette di operare le distinzioni fra un mondo fisico, proprio del corpo e dello spazio, e un mondo mentale e soggettivo;

¹³ Bourdieu 1998, pp. 135-171.

¹⁴ Ingold 2000: 3.

distinzioni che esportate all'esterno del soggetto ripropongono un simile dualismo fra spazio fisico e spazio sociale e che possono essere messe in discussione se si torna a osservare il nascere dei fenomeni percettivi.

Al riguardo, la prospettiva esperienziale di Tuan è in grado di ripristinare innanzitutto un'organicità nella formazione dell'esperienza. Tuan, infatti, contravviene all'idea che emozione e pensiero siano due modalità di conoscenza discrete che non cooperano nel momento dell'apprendimento.¹⁵ Evade così la tradizione filosofica occidentale per cui un'acquisizione sensoriale, che permette di recepire informazioni dall'esterno, è seguita da una distinta operazione mentale in grado di elaborarle, o nelle parole di Bourdieu che «concepisce (corsivo mio) il rapporto pratico con il mondo come una “percezione” e questa percezione come una “sintesi mentale”» (Bourdieu 1998: 143). Anche Ingold, nel testo sopracitato, riflette sull'organicità dei processi percettivi: «Perception [...] is not the achievement of a mind in a body, but of the organism as a whole in its environment, and is tantamount to the organism's own exploratory movement through the world» (Ingold 2000: 3).

L'incorporazione dello spazio

Ingold recupera l'organicità dell'essere umano per parlare della relazione umana con quello che lui chiama “environment”, traducibile in italiano come “ambiente” e che qui verrà assimilato allo spazio pur senza identificare le due parole.¹⁶ Le sue riflessioni non riguardano

¹⁵ Tuan 1977, 10.

¹⁶ Si vuole usare la parola spazio e non ambiente per i seguenti motivi: la parola “ambiente” implica un insieme di entità, attività e interazioni fra i suoi occupanti, fra cui facilmente si includono elementi animali e vegetali, sovrapponibile facilmente all'idea di ecosistema e dalle eventuali connotazioni ecologiche; non è qui di mio interesse includere la complessità di queste interazioni. La parola “spazio” sembrava più adeguata sia per poter parlare di spazio nei termini fisici e matematici, che pur peccando di astrazione e immobilità, ci permette di

solo un processo interno alla persona al momento della percezione, ma anche la dicotomia fra interno ed esterno, fra persona e mondo, viene rivisitata e reintegrata in un continuum relazionale. Prosegue:

«If mind is anywhere, then, it is not ‘inside the head’ rather than ‘out there’ in the world. To the contrary, it is immanent in the network of sensory pathways that are set up by virtue of the perceiver’s immersion in his or her environment [...] The mind, Bateson had always insisted, is not limited by the skin» (Ingold 2000: 3).

Le parole conclusive, vicine a quelle di Heidegger, pongono enfasi sull’idea che la persona umana non esista e agisca solo entro i suoi limiti corporei e che, conseguentemente, la separazione individuo/spazio non possa essere così netta. Bourdieu opera un superamento di questa distinzione utilizzando l’idea, mutuata da Blaise Pascal, di comprensione reciproca fra persona e spazio. La persona, compresa nello spazio, è a sua volta in grado di comprendere lo spazio e questo può avvenire, secondo Bourdieu, tramite il processo dell’incorporazione. Osserva inoltre, effettuando un passaggio ulteriore, che anche le strutture sociali di cui la materialità è intrisa vengono incorporate.¹⁷

Spazio fisico e spazio sociale attraverso l’*habitus* vengono infatti a sovrapporsi. L’*habitus* è visto come un insieme di disposizioni incorporate tramite le passate esperienze del mondo, come un modo d’essere risultato di una modificazione del corpo, che permette di rimando di avere una comprensione del mondo. È tramite il corpo collocato in un contesto fisico che si apprende una realtà socialmente costruita tramite esperienze sociali situate e datate. «[...] tutte

approdare al concetto di “place” o “luogo”, sia per riflettere sui fenomeni di percezione spaziale, che sarà utile riprendere quando si parlerà in termini architettonici degli spazi della casa.

¹⁷ Bourdieu 1998, 137.

le divisioni e le distinzioni dello spazio sociale (alto/basso, sinistra/destra ecc.) si esprimono, realmente e simbolicamente, nello spazio fisico appropriato come spazio sociale reificato» (Bourdieu 1998: 142): l'opposizione fra fisico e sociale viene superata se si considera che lo spazio fisico è spazio socializzato, al pari del corpo che è corpo socializzato. In questo modo anche le dicotomie che Ingold cerca di riconciliare in un organismo-persona, biologico e sociale, possono essere affrontate e ridimensionate tramite i concetti di *habitus* e incorporazione.

Al modo in cui Bourdieu vede come certe capacità arbitrarie vengano naturalizzate tramite l'incorporazione e rese disposizioni, che permettono di anticipare e adattarsi a contesti simili a quelli della loro formazione, Ingold parla di «variations of *skills*». Con il termine “skills” indica le capacità proprie dell'organismo, visto come unione indissolubile di mente e corpo, apprese nella relazione con l'ambiente «incorporated into the *modus operandi* [...] through training and experience in the performance of particular tasks» (Ingold 2000: 5).

Lo spazio relazionale: verso le pratiche dell'abitare

Entrambi i concetti di *habitus* e *skills* implicano che la formazione di queste capacità avvenga tramite una reiterazione nel tempo di esperienze simili, tramite un esercizio di esse, come accenna Ingold. Il contesto abitativo e familiare è il primo nel quale la persona si forma ed è dunque quello spazio socializzato che viene incorporato nelle prime esperienze. Non a caso la parola scelta da Bourdieu per denominare il concetto esposto condivide l'etimologia con le parole “abitudine” e “abitare”. La frequentazione degli spazi abitativi comporta una loro forte incorporazione e le nostre stesse disposizioni e abitudini modellano gli spazi ma anche si modellano in relazione a questi spazi. Come affermava Bourdieu relativamente allo spazio, si

può dire che la casa comprende i suoi abitanti, ma gli abitanti stessi comprendono in sé gli spazi dell'abitare. La casa, in quest'ottica, non potrà essere considerata solo nei suoi perimetri murari: da una parte la casa non è solo spazio esterno al soggetto, ma anche interno, dall'altra anche gli spazi esterni alla casa, se abitati, sono essi stessi permeati dalla persona. Sono quindi due i confini da estendere: quelli della persona e quelli della casa.

Si potrebbe dire che come la persona incorpora gli spazi abitativi, anch'essi incorporano la persona. È in questa prospettiva che si intende parlare di abitare: gli spazi, in particolare quelli abitati, saranno visti non solo come sede di relazioni altrui, ma come esito di relazione e attori di relazione. In questo senso ci si trova in sintonia con la prospettiva di Daniel Miller e delle antropologhe Donna Birdwell-Pheasant e Denise Lawrence-Zuniga, che si soffermano, oltre che sull'azione degli abitanti sulla casa, anche sulla *agency* della casa stessa.¹⁸ In *House Life. Space, Place and Family in Europe*, le due studiose riprendono le teorie di Alfred Gell per cui l'*agency* sia estendibile a oggetti e artefatti, incluse le case. Non sono solo gli abitanti, che costruiscono, modificano e compongono la casa, ad essere dotati di *agency*, ma anche la casa ha il potere di permettere o limitare le azioni dei suoi abitanti.¹⁹ Un'idea simile a quella di *agency* imposta dalla fisicità della casa, si ritrova anche nella teoria della "time-geography", in cui si riconoscono fattori che vincolano le azioni ("constraints" o "boundaries") che possono essere fisici, se corporei o spaziali, ma anche temporali (per esempio non si possono compiere due azioni nello stesso tempo, come non possono essere compiute nello stesso luogo).²⁰ Indagare lo spazio, incluso quello abitativo, come processuale e dinamico permette di comprenderne la relazionalità che lo fa luogo. La formazione dell'*habitus* e delle *skills* nella

¹⁸ Si veda Miller 2021, 1-5.

¹⁹ Birdwell e Lawrence 2020, 8.

²⁰ Giddens 1985, 265-269.

relazione con lo spazio e il tempo induce a vedere gli spazi abitativi non come un corpo collocato in uno spazio astratto ed esaurito nella sua stessa fisicità, ma come un luogo “fatto” dalle relazioni e pratiche abitative. Acquista così senso l’affermazione di Pred per cui «place always represents a human product» (Pred 1985: 337). Anche nel saggio di Edward S. Casey, *How to Get from Space to Place in a fairly Short Stretch of Time. Phenomenological Prolegomena*, con cui inizia la raccolta saggistica degli antropologi Keith H. Basso e Steven Feld, intitolata *Senses of Place*, si mette in discussione il concetto tradizionale di spazio. Nel momento in cui si riconosce che tutti gli spazi sono vissuti e socializzati, tutti gli spazi possono considerarsi “places”. Se si considerano le osservazioni iniziali sulla differenza tra “space” e “place”, è vero che di fronte a un contesto nuovo una persona si trova a dover famigliarizzare con esso e a renderlo per sé stessa “place”, ma si trova di fronte a un luogo già “place” per qualcun altro, già intriso di storia e relazioni. Per questo motivo, Casey critica il continuo anteporre l’idea di uno spazio preesistente alle azioni che vi si svolgono e privo dei significati che vi si attribuiscono. Assumendo un approccio fenomenologico, che per Casey ha il pregio di valorizzare l’esperienza, si opera un processo inverso in cui lo spazio vissuto, “place”, viene anteposto allo “space”. Le esperienze percettive sono sempre collocate in un “place”, in uno spazio già denso di significato, che attraverso la percezione è assunto nella sua organicità. Afferma Casey:

«Places are not added to sensations anymore than they are imposed on spaces. Both sensations and spaces are themselves emplaced from the very first moment, and at every subsequent moment as well» (Casey 1996: 18).

Il termine “emplaced” penso sia in grado di aggiungere o rimarcare l’idea che lo spazio incorporato tramite *habitus* o *skills* sia uno spazio già permeato dall’umano. Essere “emplaced”

ci fa riconoscere di essere situati e formati da un luogo vissuto e appreso nelle pratiche: significa incorporare relazioni. Porre enfasi sulle pratiche che a loro volta formano un luogo permetterà di comprendere il farsi della casa nelle attività quotidiane.

La conoscenza corporea

L'importanza accordata dalla fenomenologia alla percezione è importante per fondare la relazione con lo spazio sulle capacità di assimilazione tramite il corpo che si attuano nelle pratiche.²¹ Con sapere corporeo, di cui già Tuan parlava, va ribadito, si indica un sapere completo che integra tutti i sensi e le emozioni e i pensieri che una sensazione origina: l'aggettivo "corporeo" viene utilizzato perché utile a contrastare l'idea di un sapere meramente concettuale. «Il nostro pieno essere nel mondo è un modo di essere sensibile e incarnato», dice l'architetto finlandese Juhani Pallasmaa in una delle sue osservazioni episodiche all'interno del volume *Lampi di pensiero. Fenomenologia della percezione in architettura*.²² Quanto si incorpora, quanto si apprende col l'interessa della nostra persona, non è sempre dicibile e organizzabile in concetti. Alcune cose che il corpo sa, si sanno meglio prima che se ne parli o senza che ve ne sia bisogno: è quella che Pallasmaa chiama una «conoscenza silenziosa» (Pallasmaa 2011: 41). In particolar modo, la conoscenza dello spazio e degli oggetti è nel nostro corpo e si esprime nelle nostre azioni, prima che la si pensi attivamente.

Anche le sensazioni ed emozioni che i luoghi ci possono trasmettere sono intrise in noi, come si diceva sono incluse nella conoscenza incorporata. È importante chiarire che nel parlare di spazi si vorrà dare attenzione anche alle componenti emotive e affettive degli spazi, ritenute

²¹ D'ora in poi si utilizzerà la parola spazio nell'accezione di "place", o luogo, ovvero di spazio vissuto, avendo messo in chiaro che questa è l'idea di spazio che ci interessa tenere in considerazione sul piano esperienziale.

²² Pallasmaa 2011: 40.

fondamentali se degli spazi si vuole avere una conoscenza completa. I luoghi hanno infatti un forte potere evocativo e possono essere, come direbbe Pallasmaa, «amplificatori di emozioni», in un modo difficilmente spiegabile.²³ Nel momento in cui si parla di spazi, e di spazi domestici, non è facile esprimere con termini accademici l'intimità e familiarità che sono in grado di trasmettere. Nell'opera *La poetica dello spazio*, che verrà qui utilizzata, pur non condividendone tutte le premesse filosofiche, per alcuni spunti e alcune ispirazioni che è in grado di offrire, il filosofo Gaston Bachelard parla di un'"immagine poetica" che emerge dagli spazi.²⁴ Si può riconoscere che le immagini suscitate dalla poesia sono una forma attraverso la quale si rende e si rivive l'esperienza, e in particolare l'esperienza dei luoghi. Dice Pallasmaa: «Un'opera d'arte non media dal punto di vista concettuale la conoscenza strutturata dello stato oggettivo del mondo, ma rende possibile una intensa conoscenza esperienziale ed esistenziale» (Pallasmaa 2011: 61-62). L'indicibilità di alcune esperienze corporee può essere risolta da alcune forme artistiche. La letteratura, paradossalmente, è in grado di trasmettere un'esperienza degli spazi non verbalizzata, pur facendo uso del linguaggio. Nel capitolo intitolato "Intimate Experiences of Place", in cui Tuan si concentra sull'esperienza dei luoghi di casa o comunque estremamente familiari, osserva: «Intimate experiences are difficult but not impossible to express. They may be personal and deeply felt, but [...] hearth, shelter, home or home base are intimate places to human beings everywhere» (Tuan 1977: 147) e fa uso di brani letterari per poter trasmettere quanto di essi è inesprimibile.²⁵ Riconoscere che l'esperienza delle pratiche condivise si è spesso avvalsa di un apprendimento corporeo e silenzioso permette di motivare, da una parte, l'utilizzo di brani letterari che aiutino a rendere l'esperienza vissuta, dall'altro un

²³ *Ibi*: 12.

²⁴ L'interpretazione psicologica della casa, che si costruisce in parte sull'idea di inconscio e di archetipo elaborata da Carl Gustav Jung, non è qui condivisa. Tuttavia, l'opera del filosofo può interessare per l'enfasi posta sull'affettività ed emozionalità degli spazi della casa.

²⁵ Tuan 1977, pp. 136-148, in particolare 147-148.

utilizzo diffuso del diario di campo e della fotografia, che, senza la pretesa di essere forme artistiche, tentano di documentare l'esperienza corporea praticata, nei termini in cui se ne parlava relativamente alle metodologie adottate.

6. Il senso dell'abitare

Considerata l'importanza della relazione sensoriale ed emotiva col lo spazio, il sentimento di intimità che spesso gli spazi abitativi trasmettono può essere una chiave di lettura attraverso cui iniziare a distinguere lo spazio-casa dagli altri spazi. Bachelard nel capitolo primo della sua opera, intitolato "La casa. Dalla cantina alla soffitta. Il significato della capanna", parla della casa in termini di uno spazio privilegiato, essendo lo spazio a cui più si attribuiscono i valori di interiorità e di intimità.²⁶ Con riflessioni suggestive suggerisce che l'esperienza della casa o case che si vivono nel presente è in continua relazione con la casa d'infanzia e con la casa onirica, casa ideale immaginata e probabilmente modellata sui ricordi infantili.²⁷ Dice che la casa è percepita come un rifugio, è «il nostro angolo del mondo, è [...] il nostro primo universo» (Bachelard 1975: 32). Tuan, richiamando anche le esperienze infantili per cui il bambino trova nelle figure genitoriali il suo primo rifugio, poi esteso agli oggetti e ai luoghi a cui si lega, richiama questa funzione della casa.²⁸ Evidenzia come, nonostante la ricerca di un posto protetto sia un comportamento condiviso con alcuni animali, il senso dei luoghi e in particolare della casa come luogo di cura e protezione sia proprio dell'essere umano.²⁹ Tim Ingold, nel capitolo decimo dell'opera sopracitata intitolato "Building, dwelling, living: How animals and

²⁶ Bachelard 1975, pp. 31-64.

²⁷ Per l'esperienza infantile degli spazi abitativi si veda anche Dovey 1985, 37.

²⁸ Si veda Tuan 1977, 22-29.

²⁹ *Ibi*, 137.

people make themselves at home in the world”, si interroga sulle origini delle prime costruzioni umane e mette a confronto la costruzione di un riparo fra uomini e animali.³⁰ Mentre si osserva che i ripari realizzati dalle scimmie non sono stabili, venendo essi ricostruiti ogni volta e in luoghi diversi, i rifugi umani sono invece fatti per marcare lo spazio e il tempo, per fissare un punto di riferimento stabile al quale tornare. «The human ‘nest’ [...] is a fixed point for the movements of its several occupants, and a place to which they regularly return. In other words, it has the attributes of what the ethologist, Heini Hediger, would call ‘home’» (Ingold 2000: 182). Emerge uno stretto legame fra lo scopo del costruire e l’abitazione. Ingold, ispirato dalle idee heideggeriane, che lo inducono a una prospettiva che nomina “dwelling perspective”, afferma che il senso del costruire sta nell’abitare. La costruzione domestica è fatta per abitare il mondo, per stare in relazione con esso: «the forms people build, whether in the imagination or on the ground, arise within the current of their involved activity, in the specific relational contexts of their practical engagement with their surroundings» (Ingold 2000: 186). Abitare il mondo significa anche vivere lo spazio e il tempo secondo delle misure umane. La casa è capace di offrire sicurezza e intimità perché delimita lo spazio o perlomeno vi pone un punto fisso, anche se non immobile percepito come riconoscibile e stabile. In questo senso, si può comprendere Tuan quando afferma che il “place” è una pausa, in opposizione alla possibilità di movimento dello spazio.³¹ La sicurezza data dallo spazio fisso della casa è tale non solo perché fornisce un riparo da agenti atmosferici, animali, persone, fornisce un tetto e delle mura di protezione, ma anche perché aggrega il tempo e lo spazio in una dimensione umana. L’architetto Pallasmaa dice:

³⁰ Ingold 2000, pp. 172-188.

³¹ Tuan 1977, 138.

«Oltre che rispondere a scopi pratici, le architetture assolvono un compito esistenziale e mentale, addomesticano lo spazio perché venga occupato dall'uomo, trasformando spazi anonimi, uniformi e limitati in luoghi distintivi che rivestono significato per l'uomo, e, cosa altrettanto importante, rendono il tempo eterno tollerabile, conferendo alla sua durata una misura umana» (Pallasmaa 2011: 18-19).

Nei termini di Anthony Giddens, la casa è esito del processo di “regionalisation”, ovvero una circoscrizione del tempo e dello spazio attraverso attività routinizzate e abituali.³² Queste diverse prospettive mostrano come la casa sia in grado di assolvere alla necessità di orientarsi nel mondo, fisicamente e socialmente, di non sentirsi estranei, spaesati, e di sviluppare un senso di abitudine ed appartenenza. La casa è il modo con cui si abita, ovvero è il filtro attraverso cui si sta nel mondo e si esperisce il mondo. In questo senso si può concordare con Bachelard nel ritenere la casa il nostro primo universo.

Nonostante la casa permetta di orientarsi nel mondo, una riflessione sui valori di intimità e appartenenza che le si attribuiscono permette di rivalutare il ruolo dell'edificio abitativo nell'effettivo abitare il mondo. Se il concetto ben espresso dalla parola inglese “home”³³, a cui si legano valori affettivi ed emotivi, permette di rendersi conto che la casa sia innanzitutto un “place”, uno spazio vissuto e relazionale, non necessariamente una casa è pensata come “home”. Due elementi principali, io credo, sono quelli che portano a una sovrapposizione fra casa e “senso di casa”: da una parte una spazialità conosciuta e riconosciuta, incorporata tramite una relazione reiterata, offre un senso di familiarità e agio; dall'altra il fatto che spesso la casa sia abitata da una famiglia o perlomeno la connessione ideale fra casa e famiglia porta a far sì

³² Giddens 1985, 272-273.

³³ Si vuole fare uso della parola “home” in questo testo, perché ritenuta rilevante non solo per agevolare le riflessioni sulla casa come luogo, ma anche perché, essendo l'etnografia condotta in Irlanda in un'area totalmente anglofona, la parola è particolarmente importante rientrando nel linguaggio dei miei interlocutori.

che gli ambienti domestici siano quelli in cui si formano relazioni affettive e intime. Le persone che abitano la casa sono fondamentali per la creazione della casa come luogo. «At home, I can count on the welcoming presence of a persistent “they” who are really “us” - caring others, my people, my family», si dice nell'introduzione a *House Life. Space, Place and Family in Europe*.³⁴ Le autrici sopracitate concordano con le più recenti posizioni antropologiche nell'adozione del termine “household” per riferirsi a quell'unità economica e sociale collocata spazialmente che implica l'idea di famiglia: la “household” appartiene alla famiglia che la abita, ma allo stesso tempo i residenti appartengono a quel luogo che è in grado di divenire strumento relazionale e comunicativo fra i membri della famiglia.³⁵ Tuan accenna all'idea che, data l'importanza che le persone hanno nel rendere un luogo significativo, ci si potrebbe spingere a considerare le persone stesse “place” o “home”, come fa il bambino verso il genitore.³⁶ Nonostante questo, una forte visione unificata di casa e famiglia, non solo dà per scontato un'idea di famiglia nucleare, ma accade che non abbia luogo: si vedano giusto come esempio casi di convivenza fra coinquilini o di convivenza con parenti esterni al nucleo familiare, o ancora con lavoratori in ambiente domestico. Oltre a ciò, le relazioni familiari non sono sempre positive e, se si svolgono in ambiente domestico, posso connotarlo al contrario di negatività. Tenendo conto di queste situazioni, si può però affermare che il fatto che spesso la casa è il luogo entro cui si si intrattengono delle relazioni familiari e quotidiane ha contribuito a creare l'idea di “home” nel suo senso familiare e affettuoso.

Per comprendere come un'idea di intimità e privatezza sia attribuita alla casa, in contesti europei e americani, si deve però rivolgersi anche all'evoluzione storica della casa. Diversi

³⁴ Birdwell e Lawrence 2020: 6.

³⁵ *Ibi*, 3-4.

³⁶ Tuan 1977, 138-139.

studi osservano come l'idea di privacy e di intimità si siano sviluppate nei secoli Seicento e Settecento negli ambienti borghesi europei, in particolar modo olandesi, e che abbiano influito sulle modalità di organizzazione e utilizzo degli spazi domestici³⁷. La fusione fra i concetti di casa, "home" e famiglia risente della sovrapposizione di un'idea di famiglia nucleare e di unità abitativa isolata. L'idea stessa di casa come luogo di rifugio secondo alcuni studiosi ha una genesi recente, presso la borghesia europea di metà Ottocento, in seguito all'avvento della rivoluzione industriale.³⁸ Prima di essa, la casa non era un ambiente privato ma era spazio sociale, frequentata da membri esterni alla famiglia, con cui spesso si intessevano relazioni di lavoro. Anche il ruolo che un'economia capitalista, promotrice di un'idea di possesso rivolta anche alla casa, ha avuto nella formazione del concetto di casa, seppur non potrà essere qui dibattuto, dovrà essere tenuto in considerazione per riflettere su un'idea di casa privatizzata e nucleare.

Nonostante questa costruzione di un'idea di casa introversa agisca sul modo in cui si costruisce e si esperisce la casa, la casa e il concetto di "home" possono essere pensati anche separatamente, al di fuori del connubio di questi due concetti. La relazione fra questi due concetti è variabile a seconda di differenti contesti sociali e storici.³⁹ Infatti, i valori famigliari e intimi attribuiti spesso alla casa, tali da renderla "home", potrebbero essere invece rivolti ad altre strutture o oggetti. In altre situazioni, l'edificio abitativo si connota di sentimenti negativi ed è limitante, non più luogo a cui tornare ma da evitare, come la parola "tirannia" attribuita da

³⁷ Si veda Sommerville 1997, 232-234, Mallet 2004, 3. Saunders e Williams distinguono *privacy*, *privatism* e *privatisation*, intendo la libertà dal controllo pubblico, la tendenza ad accentrare le attività in casa, il passaggio da possesso pubblico a privato delle case (Mallet 2004, 71).

³⁸ Mallet 2004, 71.

³⁹ *Ibi*, 78.

Mary Douglas alla casa denota in modo forte.⁴⁰ Le dinamiche familiari conflittuali influenzano l'esperienza della casa e possono entrare in conflitto con l'*agency* della casa stessa.

Se intimità e affetto non sono sempre attribuibili alla casa, si può dire che sono comunemente attribuiti all'idea di "home". A mio parere, infatti, il discrimine tra "house" e "home" si trova nel portato emotivo del concetto di "home": esso non risiede tanto in un ideale nostalgico di intimità e rifugio, ma nella reale sensorialità dei luoghi appresa nelle pratiche quotidiane. Il senso profondo del concetto di "home" si comprende riprendendo il concetto di luogo. Ciascuno può nella propria esperienza ricordare luoghi verso cui si provano sentimenti positivi, che non sono necessariamente la casa, ma in cui "ci si sente a casa". Non solo si abita in un luogo, ma si abita a partire da quel nucleo affettivo e cognitivo attraverso cui si filtra il mondo, a partire da un punto di riferimento attraverso cui selezionare il familiare e l'estraneo. Si potrebbe estremizzare dicendo che il nostro *habitus*, nel senso di Bourdieu, è la nostra "home", quella disposizione di riferimento che ci permette di riconoscere, assimilare o rifiutare nuove esperienze. L'*habitus* però, come si vedeva, non può prescindere da un'esperienza dei luoghi che vengono incorporati. Il nucleo affettivo cui si fa riferimento non è da immaginare come un sentimento interiore ma è rivolto verso luoghi, persone, oggetti, al di fuori delle persone. L'idea di "home", quindi, non è esente da fisicità e spazialità: la frequentazione corporea di un luogo e un ricorrere di sensazioni portano a sviluppare sentimenti d'affetto e familiarità verso uno o più luoghi e oggetti, i luoghi del familiare e del già conosciuto. Se questa idea di "home" coincide con lo stato di "being-at-home", su cui indaga Sara Ahmed, non si concorda con la studiosa nel concepirlo eventualmente svincolato da una localizzazione.⁴¹ Con "home" non si intende un luogo virtuale o un concetto, ma si tratta di una «lived experience of locality [...]

⁴⁰ Si veda Douglas 1991.

⁴¹ Mallet 2004, 79.

the locality intrudes upon the self through the senses» (Mallet 2004: 79). È tramite la relazione sensoriale con i luoghi che si crea e si riconosce un senso di “home”.

Se si può quindi riconoscere la “home” come luogo, si può contestare la fissità di questo concetto qualora venga fatto coincidere con la casa. Anche se la casa si fa spesso luogo principe della “home” per la frequentazione che se ne fa, essa è estendibile o propria anche di altri luoghi. Più semplicemente si può dire che si abitano altri luoghi oltre a quelli domestici. Si concorda così con Mary Douglas quando afferma: «Home is located in space, but it is not necessarily a fixed space [...] but space there must be, for home starts by bringing some space under control» (Douglas 1991: 289). Anche concentrandosi sulla casa, non solo gli spazi chiusi e costruiti sono definibili come “home”. Diviene così naturale annullare la distinzione fra spazi interni e spazi esterni: gli spazi dell’abitare vanno oltre gli spazi chiusi di un’unità costruita isolata. Anche se l’idea di uno spazio coperto può trasmettere sicurezza e intimità più di uno spazio aperto, si danno numerose situazioni in cui le persone si trovano a proprio agio in uno spazio esterno e ugualmente familiare. Fin dove si possano estendere i luoghi dell’abitare, dipende da numerose variabili, estremamente soggettive. Anche il momento in cui se ne fa esperienza è una variabile importante. Dice Mallet:

«By its very nature then the identity of a place is ‘provisional’ or in flux. The boundaries of place and/or home are permeable and unstable. Equally, places have no fixed or essential past. The identity and meaning of a place must be constructed and negotiated» (Mallet 2004, 70).

L’idea di “home” come luogo al modo in cui si è appena delineato sarà la linea guida per comprendere la pratica abitativa nell’esperienza di campo, divenendo la “home” altrui il mio stesso filtro per estendere sempre più gli spazi domestici.

CAPITOLO SECONDO

Abitare in Irlanda: analisi del contesto storico ed etnografico

*Poi fissò la scala, preparò lame ben affilate,
spuntò la paglia e acuminò cime di verghe
che piegate in due fecero una forcella dalle punte bianche
per inchiodare il suo mondo, manciata a manciata.*
Seamus Heaney, da “Il costruttore di tetti di paglia”¹

*Gli odori delle cose comuni
erano nuovi nel viaggio notturno per la Francia:
pioggia e fieno e boschi nell’aria
creavano correnti calde nell’automobile aperta.*
Seamus Heaney, da “Viaggio Notturno”²

Durante il mio periodo di permanenza nella contea di Monaghan, ho abitato presso la famiglia Reilly, nella loro grande casa di campagna, durante l’inverno per un periodo di tre mesi, da novembre a fine gennaio. La famiglia è composta da Kate, donna di cinquantasette anni, il marito Gerry, della stessa età, i figli gemelli Caolan ed Emmet, ventitreenni, sebbene fossero presenti solo nei fine settimana. Oltre al nucleo familiare, la casa ospitava, insieme a me, altri ragazzi, non irlandesi, di cui tre, alternatisi nel tempo, come me avevano contattato la famiglia

¹ Heaney 2016, 24-25, titolo originale “Thatcher”, dalla raccolta “Una porta sul buio”. Ho voluto riportare un estratto di questa poesia perché ben esprime come attraverso il farsi materiale della abitazione sia possibile creare “un mondo”. Inoltre, menziona delle tecniche e materiali di costruzione di cui si parlerà nel corso del capitolo.

² *Ibi*, 34-35, titolo originale “Night drive”, dalla raccolta “Una porta sul buio”. Questo secondo estratto riguarda invece la mia personale esperienza in Irlanda, tesa fra il riconoscere “cose comuni” o il sentirsi spaesati in esse, come si vedrà in questo capitolo.

Reilly tramite la piattaforma Workaway, per potere usufruire di vitto e alloggio in cambio di alcune mansioni e lavori per la famiglia. Un altro ragazzo, Guillermo, di quindici anni, si trovava in Irlanda per un anno di studio all'estero ed era stato assegnato alla famiglia Reilly durante la sua frequentazione della scuola superiore di Monaghan Town. La casa in cui risiedevo era quella che in inglese si potrebbe chiamare una "country house", una casa di campagna, ampia, isolata dalle altre abitazioni, con annessi degli spazi esterni ed edifici secondari che ospitavano pollame, tre capre, quattro cani e due gatti. A circondarla, è una campagna dalle colline dolci, ordinate, spesso adibite al pascolo, punteggiate da case isolate e villaggi. È piuttosto popolata e i centri abitati maggiori sono comunque esigui per numero di popolazione.

Alcune notazioni importanti si possono premettere già ora per contestualizzare la mia etnografia. In primo luogo, il contesto abitativo è fondamentale per comprendere in che modo la casa e i suoi abitanti si relazionano con l'esterno. La campagna circostante e il relativo isolamento della casa ci espongono a riflessioni sulle abitazioni rurali e su uno stile di vita che, anche se solo parzialmente agricolo, risente della forte presenza dell'ambiente campestre circostante. A breve si cercherà di delinearne la storia e la conformazione in relazione alle attività edilizie; la campagna non rimarrà però solo un elemento di contesto, ma si vedrà come sia in grado di penetrare nella domesticità e nelle idee relative ad essa. Data l'importanza di questo ambiente naturale, ne consegue la rilevanza della stagionalità, in grado di influenzare le pratiche abitative. Avere condotto la mia etnografia durante i mesi invernali ha influito sui tipi di attività che venivano svolti all'interno della casa e al suo esterno; dunque su come gli spazi venivano usufruiti e su quali spazi della casa venissero maggiormente abitati.

Un secondo appunto riguarda gli abitanti della casa. Se la casa è abitata per tutto l'anno da una famiglia nucleare e tradizionale secondo criteri occidentali, riproponendo l'ideale connubio fra unità abitativa e familiare, si dovrà notare come questa idea fosse rimodellata su circostanze diverse nella pratica. L'assenza dei figli della coppia e la presenza costante di estranei ci porterà a considerazioni su come la convivenza influisca nella formazione di relazioni esterne alla parentela. Ci si potrà soffermare in seguito su come queste figure, me inclusa, si inserissero nelle dinamiche familiari e negli ambienti domestici. Basti ora osservare la capacità della casa e della famiglia di accogliere l'esterno, includendo l'ospitalità che la famiglia spesso dimostrava verso familiari, vicini, amici.

1. Abitare nella contea di Monaghan: contestualizzazione storica

Prima di addentrarsi nella casa della famiglia Reilly, è dunque utile indagare il contesto entro cui si colloca. La contea di Monaghan, nel Nord-Est dell'Irlanda, al confine con l'Irlanda del Nord, è prevalentemente agricola: le "drumlins", le colline dolci e basse che caratterizzano il paesaggio della contea, sono spesso interrotte da piccoli laghi e sono adibite in parte alla coltivazione, ma maggiormente al pascolo di vacche, pecore, cavalli. I terreni sono ripartiti da siepi fitte, spesso di biancospino, che arginano il bestiame e costeggiano le strade. Solo nell'area più settentrionale, le colline lasciano il posto al "bog", torbiera, la cui torba veniva tradizionalmente usata come combustibile. La suddivisione del territorio in piccoli appezzamenti circoscritti da siepi si spiega con la storia economica della contea ed è strettamente connessa con la colonizzazione inglese e la cosiddetta "Ulster plantation". Avviatasi all'inizio del diciassettesimo secolo, culmine di una sempre più penetrante presenza

delle forze inglesi in Irlanda, portò a un estensivo insediamento di coloni inglesi e scozzesi nelle terre che oggi corrispondono all'Ulster, provincia settentrionale irlandese, che non coincide esclusivamente con l'Irlanda del Nord, ma che include altre contee confinanti, tra cui la contea di Monaghan. Il dominio inglese perdurò in tutto il paese fino al 1921, quando al termine della guerra d'indipendenza irlandese, l'isola fu divisa nei territori che ora vanno sotto il nome di Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord. L'influenza del governo inglese si iscrisse dunque per secoli nella storia d'Irlanda.

I terreni di cui gli irlandesi furono espropriati, presi in possesso dai coloni britannici, vennero ripartiti fra numerosi fittavoli irlandesi, portando a una sempre maggiore parcellizzazione del territorio. Donna Birdwell-Pheasant, che nel saggio intitolato *The Home "Place": Center and Periphery in Irish House and Family Systems* ripercorre il tramandarsi di alcuni principi di costruzione irlandesi nell'area di Ballyduff, nella contea di Kerry, sostiene che gli inglesi importarono in Irlanda anche un diverso modo di concepire la terra.³ Nel sistema valoriale irlandese le terre possedute, utilizzate a fini di sussistenza, avevano uno stretto legame con le relazioni parentali. Anche le diverse tipologie di abitazione, secondo la studiosa, rispecchiavano una concezione della famiglia accentrata in un nucleo, corrispondente all' "home place", che si manteneva integro tramite la trasmissione a un unico erede dell'abitazione più importante e solida e della maggior parte dei terreni. Per i coloni inglesi, invece, la terra acquistava valore in termini di profitto e in quanto merce.⁴ Per un maggiore sfruttamento dei terreni, le leggi inglesi favorirono una frammentazione estrema dei terreni e una dispersione degli insediamenti, disincentivando i *clachán*, tipologia di insediamento agricolo che raggruppava più strutture.

³ *The Home "Place": Center and Periphery in Irish House and Family Systems*, di Donna Birdwell-Pheasant, in Birdwell e Lawrence 2020, pp. 105-129.

⁴ *Ibi*, 112-115.

Anche il paesaggio venne riconfigurato, tramite l'introduzione, a partire da metà Settecento, di siepi o muretti di pietra adibiti a marcare i confini dei terreni individuali.⁵

«This enclosure signaled a new type of relationship between people and place [...] The breakdown of this completely integrated pattern of family and place was linked to jural and economic change and constituted a profound disruption of the family-and-place nexus that had regulated the distribution of people upon the land for many centuries» (Birdwell e Lawrence 2020: 116).

In particolare, nella contea di Monaghan, i possedimenti agricoli erano molto piccoli, anche in relazione agli standard irlandesi.⁶ Questa situazione si dovette all'incremento demografico che caratterizzò tutta l'Irlanda nel periodo precedente la Grande Carestia, iniziata nel 1845, e alla diffusione in Ulster della coltivazione di lino, favorita dai proprietari inglesi in seguito allo sviluppo dell'industria del lino. Con il declino dell'industria tessile negli anni Trenta dell'Ottocento e con il decrescere della produzione del lino, alcuni dei terreni utilizzati per questa coltivazione, non essendo adatti a diversi scopi agricoli, vennero acquistati dai contadini più facoltosi dando avvio a un processo di consolidamento dei possedimenti agricoli. Lo spopolamento a seguito della Grande Carestia ancor più agevolò l'ampliamento dei terreni a opera di un numero minore di agricoltori, che verso inizio Novecento iniziarono a diventare essi stessi proprietari agricoli.⁷ Questo fenomeno non fu però sufficiente a modificare il paesaggio agricolo: tutt'ora le colline sono suddivise in piccoli appezzamenti e il governo irlandese scoraggia lo sradicamento delle siepi che delimitano i campi (Fig. 2).⁸ Anche con il

⁵ Birdwell e Lawrence 2020, e Bell 2014, 49-50.

⁶ Bell 2014, 50. Per una più dettagliata storia dell'agricoltura nella contea di Monaghan si veda Bell 2014.

⁷ Birdwell e Lawrence 2020, 118-119 e Bell 2014, 65.

⁸ Si veda Environmental Impact Assessment (Agriculture) Regulations 2011-2017, in <https://www.gov.ie/en/publication/5c8ed-advice-for-farmers-on-environmental-impact-assessment-regulations/>. Ultimo accesso: 12/05/2023.

diffondersi di un tipo di agricoltura intensiva, molti terreni sono rimasti di proprietà di piccoli agricoltori. L'allevamento di bestiame, in particolare bovino, che fu al centro delle attività agricole di Ottocento e Novecento, è un'attività che sussiste diffusamente e che segna il paesaggio di Monaghan.⁹

Si è visto come la storia delle abitazioni, in parte già accennata, si inserisca nel rapporto con la terra e l'agricoltura. Birdwell-Pheasant distingue un tipo di casa più effimera, che definisce “short-cycle”, meno resistente e abitata da persone che occupavano una posizione periferica all'interno della famiglia, in opposizione alle case del tipo “long-cycle” dove si accentrava il nucleo familiare. Quando il legame col territorio si rimodellò sull'economia e politica inglese, la casa del tipo “short-cycle” fu riadattata come abitazione per i fittavoli più poveri, cui era permesso di costruire una piccola casa sul terreno in affitto. Le *bothán*, termine con cui si definiva questa tipologia di casa più umile, concentravano in un'unica stanza le funzioni di cucina, soggiorno, camera da letto ed erano costruite con materiali poveri: pietra e argilla per i muri, giunchi e legname per il tetto.¹⁰ La stratificazione e gerarchia abitativa su base sociale si ridefinì così anche su base economica. Durante la Grande Carestia, il tipo di casa “short-cycle” e i suoi abitanti furono colpiti fortemente: morti o emigrati, anche le loro case decadde.¹¹ A fine Ottocento, dei programmi di ricostruzione a opera del governo prevedero la costruzione di nuovi “cottages” per i lavoratori agricoli. Questa nuova tipologia di abitazione, costruita secondo precise regolamentazioni, intendeva direzionare la vita dei suoi abitanti.¹² Invece, fra i contadini più facoltosi si diffuse una tipologia di casa, usualmente chiamata “thatched

⁹ Si parla dell'importanza del bestiame nell'agricoltura di Monaghan in Bell 2014, 62.

¹⁰ Ó Danachair 1972, 91. Per un approfondimento della storia delle tipologie abitative irlandesi si vedano Ó Danachair 1972 e O' Reilly 2011.

¹¹ Birdwell e Lawrence 2020, 117-118, Ó Danachair 1972, 91 e O' Reilly 2011, 199.

¹² Birdwell e Lawrence 2020, 119-120 e Ó Danachair 1972, 91.

mansion”, a due piani, il secondo raggiungibile tramite una scala a pioli esterna, dal tetto di paglia, in grado di ospitare due grandi stanze in ogni piano.¹³ Durante il diciannovesimo e ventesimo secolo questo tipo di casa venne parzialmente modificato, a volte adeguandosi alla moda dello stile georgiano, con la sostituzione della paglia con l’ardesia, l’inserimento interno delle scale e un’ulteriore suddivisione degli spazi.¹⁴

L’abitazione irlandese diffusa in questo periodo può ascrivere a “hearth house”, tipologia abitativa tipica in Europa dove il fulcro della casa consiste nella stanza ospitante il focolare presso cui si cucinava. La casa si sviluppava in lunghezza, con un’unica stanza in profondità, e ogni stanza era accessibile solo tramite quella adiacente.¹⁵ Birdwell-Pheasant a inizio del suo saggio menziona la dinamica centripeta della conformazione della casa irlandese solo in senso metaforico per parlare della relazione fra centro e periferia nel sistema di parentela e nelle gerarchie abitative in cui, come si diceva, si individua un nucleo centrale e saldo attorno al quale si aggregano elementi più instabili.¹⁶ Negli studi sulle case irlandesi tradizionali, si è notato come un elemento chiave nell’identificazione di diverse tipologie abitative fosse il posizionamento del camino in relazione alla planimetria della casa. Questa idea è messa in luce da due contributi che, sebbene datati, è giusto nominare per la loro influenza. Il geografo e archeologo Emyr Estyn Evans propose una differenziazione fra lo sviluppo delle case nelle zone orientali dell’Irlanda e quelle nelle zone occidentali: mentre nelle prime, più influenzate dall’architettura inglese, il camino era collocato al centro, nelle seconde il camino si trovava a

¹³ Ó Danachair 1972, 91 e O’ Reilly 2011, 197-199.

¹⁴ Ó Danachair 1972, 91.

¹⁵ Ó Danachair 1972, 77 e O’ Reilly 2011, 193.

¹⁶ Al riguardo in Birdwell e Lawrence 2020, 105 si citano le parole di Henry Glassie in *Passing the Time in Ballymenone: Culture and History of an Ulster Community*, Philadelphia 1982, University of Pennsylvania Press, 325.

una delle estremità della casa, conferendole asimmetria.¹⁷ Si deve invece all'etnologo svedese Åke Campbell uno studio, datato al 1937, che individua una differenza fra la "gable house" (Fig. 3) e la "central house" (Fig. 4), dove la diversa collocazione del camino, presso una parete perimetrale o interna, viene meglio compresa attraverso le osservazioni di Alan Gailey.¹⁸ Nei suoi studi sulle case rurali dell'Irlanda del Nord, preferisce individuare come elemento discriminante non tanto la collocazione del focolare, ma la modalità di accesso alla stanza del focolare. Identifica due tipologie di ingressi, "lobby entry" e "direct entry", in base alla presenza o meno di un atrio fra l'entrata e la parete del focolare. In sua assenza, la porta d'ingresso dava accesso direttamente alla stanza del focolare, collocato sulla parete opposta a quella d'entrata. Un altro elemento messo in evidenza è la possibile presenza di una seconda porta sulla parete posteriore, opposta a quella frontale. È stato supposto da Evans che questa seconda entrata potesse servire per fare uscire il bestiame, fatto entrare dalla porta anteriore per la mungitura, che si praticava in casa.¹⁹ Secondo Caoimhín Ó Danachair, la distinzione fra "central house" e "gable house" va a sovrapporsi con la possibilità o meno della casa di fungere anche da stalla. Mentre la prima, comunemente dalle pareti d'argilla e dal tetto a padiglione, era pensata per ospitare solo la famiglia, mantenendo la stalla separata, la seconda combaciava con un tipo di edificio chiamato "byre-dwelling", con pareti di pietra, tetto spiovente ("gable roof") e doppia entrata.²⁰ Barry O'Reilly osserva come la porta frontale fosse inizialmente rivolta verso il cortile del complesso agricolo, mentre in epoca più recente l'ingresso principale fu spostato sul lato dell'edificio che dava sulla strada pubblica. Nonostante ciò, nelle case con doppia entrata spesso

¹⁷ Questi contenuti dell'opera *Irish Folk Ways* del 1957 di Evans sono rielaborati in Glassie 2000, 131 e l'opera è menzionata in Birdwell e Lawrence 2020.

¹⁸ Gli studi qui menzionati sono Åke Campbell, *Notes on the Irish house*, "Folk-Liv", No. 1 (1937) e Alan Gailey, *Rural houses of the north of Ireland*, Edinburgh 1984, in O'Reilly 2011, 193-195.

¹⁹ O'Reilly 2011, 195.

²⁰ Ó Danachair 1972, 93.

si faceva uso solamente della porta posteriore che permetteva di accedere al cortile e di integrare la casa nel contesto della fattoria.²¹

Nel corso del diciannovesimo secolo, con l'imporsi della mentalità borghese, si ebbero importanti trasformazioni verso una sempre maggiore specializzazione e razionalizzazione degli spazi, adibendo diverse stanze ad attività prima svolte nella stessa stanza, che solitamente era la cucina. La creazione di stanze da letto e bagni rispondeva a nuove esigenze di privacy e igiene e in molte case venne introdotto un salotto.²² Secondo Birdwell e Lawrence l'introduzione del salotto è una delle novità più importanti nelle case pre-moderne: un luogo per accogliere i visitatori e rappresentare la propria famiglia segnava una nascente coscienza di classe.²³ Le case più ricche potevano permettersi di accogliere modifiche per adeguarsi alle mode e all'influenza dello status delle case dei proprietari terrieri inglesi. Risalenti al Settecento e all'Ottocento, sono ancora visibili nel paesaggio irlandese case dall'architettura in stile georgiano o di epoca vittoriana. Birdwell e Lawrence nel ripercorrere le differenze fra case pre-moderne e case moderne evidenziano l'importanza di una diversa concezione della famiglia.²⁴ Essendo le case premoderne spesso legate ad attività agricole di sussistenza, sia la casa e il complesso di strutture edificate annesse sia la famiglia che la abitava costituivano un'unità produttiva e sociale il cui insieme è sintetizzabile con il termine "household". La casa moderna, invece, affermatasi nelle sue conformazioni più recenti nel corso del ventesimo secolo, iniziò a ridimensionarsi sulle esigenze di una famiglia nucleare, il cui formarsi risaliva già al sedicesimo secolo. Peter Sommerville osserva che fu proprio il profilarsi di una famiglia di tipo nucleare,

²¹ O' Reilly 2011, 205.

²² Birdwell e Lawrence 2020, 11, O' Reilly 2011, 214, Sommerville 1997, 232.

²³ Birdwell e Lawrence 2020, 19.

²⁴ Per una più estesa trattazione della storia e dei significati dell'abitazione europea si veda il saggio *Introduction: Houses and Families in Europe* di Donna Birdwell-Pheasant e Denise Lawrence-Zuniga in Birdwell e Lawrence 2020, pp. 1-35.

distaccata dalla società, che portò al nascere dell'esigenza di privacy e al conseguente adattamento delle case.²⁵ Con la crescita dell'industrializzazione e della produzione di massa, nonché con l'ingerenza dello stato, si impose poi un modello standardizzato di casa moderna diffuso sul mercato.²⁶ Le nuove case, spesso svincolate da un contesto agricolo, non potevano più essere considerate un'unità produttiva, demandata questa funzione alle attività industriali. Più raramente i terreni coltivati erano adiacenti alla casa e l'agricoltura perse il suo fine di sussistenza, sfaldando così l'integrità fra casa e contesto paesaggistico. «The home ceases to be a center of production and becomes instead a locus of consumption; the domestic environment is commodified» (Birdwell e Lawrence 2020: 20). La mercificazione della casa viene così a modificare il rapporto della casa entro il suo contesto. Esempio di questo fenomeno, secondo Birdwell e Lawrence, è l'introduzione del bungalow, non in grado di inserirsi nel territorio e di fornire degli spazi adeguati alla riproduzione dello stile di vita della famiglia irlandese.²⁷

Può essere interessante indagare la preoccupazione rivolta verso modalità abitative incapaci di integrarsi nel paesaggio. In un documento emesso dal Monaghan County Council nel 2008 emerge un'accorata volontà di preservare le caratteristiche identitarie del territorio anche tramite la sorveglianza dei criteri di costruzione delle nuove case.²⁸ Dopo aver esposto le diverse tipologie paesaggistiche della contea e l'impatto che i diversi insediamenti hanno su queste aree, viene presentata una veloce rassegna delle principali tipologie abitative tutt'ora presenti sul territorio e che io stessa ho avuto modo di vedere (Figg. 5-11). Fra queste si annoverano la "Big House", cuore della tenuta dei proprietari terrieri britannici, la casa classica

²⁵ Sommerville 1997, 232.

²⁶ Birdwell e Lawrence 2020, 19 e O' Reilly 2011, 214-215.

²⁷ Birdwell e Lawrence 2020: 122.

²⁸ Si veda *Rural Design Monaghan* in <https://monaghan.ie/planning/wp-content/uploads/sites/4/2016/12/MonaghanDesignGuide2008.pdf>, in particolare "The Signature of Monaghan", pp. 13-40. Ultimo accesso: 12/05/2023.

in stile georgiano, a cui aspiravano gli agricoltori più benestanti, che per via dei materiali utilizzati e della sua diffusione viene ritenuta un insediamento tradizionale integrato con il paesaggio, la casa di epoca vittoriana, il cottage tradizionale dal tetto di paglia, i raggruppamenti agricoli che mischiano elementi del cottage e della casa classica, i bungalows degli anni Settanta e più recenti insediamenti moderni. È scandito con chiarezza quali di queste tipologie abitative siano in grado di armonizzarsi col territorio e migliorarlo, fra cui vengono particolarmente esaltati la casa georgiana e il cottage, e quali lo deturpino, come il bungalow, ritenuto privo di proporzioni equilibrate. Nuove preoccupazioni sono rivolte alle abitazioni che stanno venendo costruite durante una recente ondata di attività edilizia nella campagna, per via delle loro dimensioni eccessive, di scelte architettoniche giudicate di bassa qualità, di cattiva collocazione e di scelta di materiali di costruzione. Il carattere distintivo delle abitazioni della contea, in grado di uniformarsi esteticamente al paesaggio, è ritenuto essere stato messo a rischio a partire dalle decisioni edilizie degli anni Settanta. In particolare, è spronata la riqualificazione di vecchi edifici in disuso. Come osserva anche Birdwell-Pheasant, sono molte le case abbandonate in Irlanda a seguito dell'introduzione di più moderni modelli abitativi.²⁹ Il timore espresso dal Consiglio della Contea, seppur forse un po' eccessivamente ancorato a un'idea di tradizione, si potrebbe riassumere con questa riflessione sui bungalows, se estesa ad altre costruzioni moderne: «These bungalows are clearly *on* the land, but are not *in* the landscape, not *of* the land in the way the old homes were» (Birdwell e Lawrence 2020: 122).

²⁹ Birdwell e Lawrence 2020: 122.

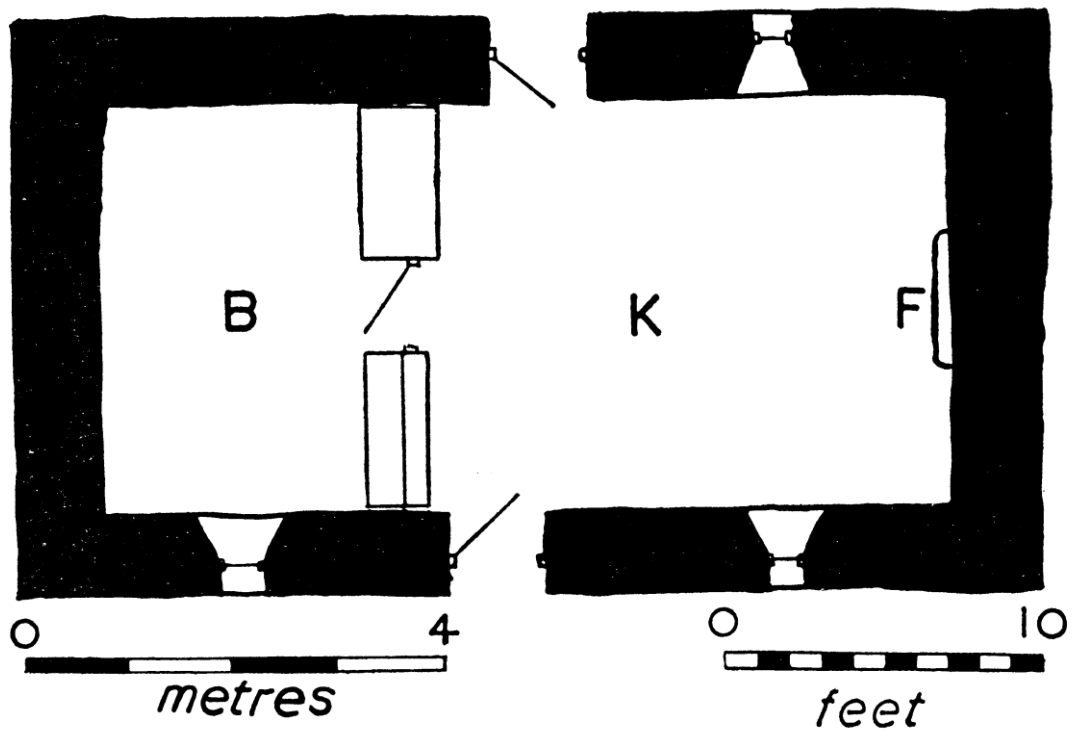


Fig. 3. “gable house”: il camino (F) è collocato a una delle estremità della casa, l’accesso è diretto (“direct entry”) e la casa presenta una doppia entrata. Immagine tratta da Ó Danachair 1972, 82.

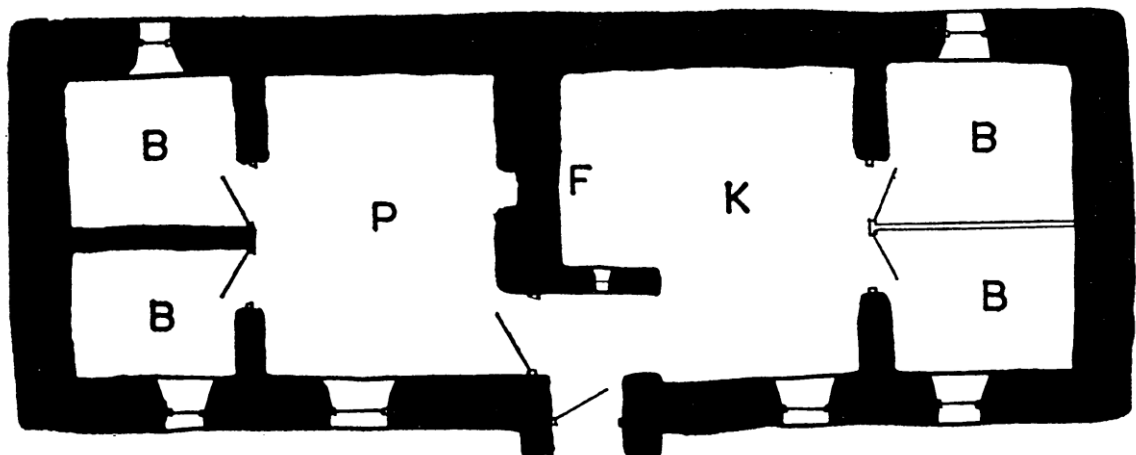


Fig. 4. “central house”: il camino è centrale, l’accesso è mediato da un atrio (“lobby entry”). Immagine tratta da Ó Danachair 1972, 87.



Fig. 5. (sinistra) Casa rurale con il muro intonacato a calce, 17/01/2023.³⁰

Fig. 6. (destra) Costruzione in laminato adibita a stalla, 17/01/2023.

Fig. 7. (sotto) Vecchia casa rurale in abbandono, 27/11/2022.



³⁰ Tutte le foto presenti in questa tesi sono state scattate da me durante la mia ricerca sul campo. Tutte le foto sono state scattate in aree del comune di Smithborough, County Monaghan, Irlanda, eccetto altrimenti specificato. La data di rilevazione è registrata nella didascalia di ogni foto.



Fig. 8. Casa recente che richiama la conformazione del cottage e i materiali della casa vittoriana, 17/01/2023.



Fig. 9. Cottage tradizionale con decorazioni natalizie, Ballinode, County Monaghan, Irlanda, 17/12/2022.



Fig. 10. Costruzione di un edificio nei dintorni della casa dei Reilly, 27/01/2023.



Fig. 11. Grande casa che richiama lo stile della casa georgiana vicino alla casa dei Reilly, 16/11/2022.

2. Spaesamento: le prime impressioni e il mio posizionamento

Dopo questa contestualizzazione, si può finalmente arrivare a parlare della casa di cui io ho fatto esperienza durante la mia ricerca sul campo e dei suoi abitanti. La casa dei Reilly si colloca all'interno di quella recente ondata di costruzione di abitazioni molto grandi, che spiccano sul paesaggio campestre, con elementi che richiamano le grandi case vittoriane. Allo stesso tempo, mantiene caratteristiche tipiche delle case premoderne pienamente integrate nel contesto agricolo. Prima di indagare questa duplice identità della casa dei Reilly, è però utile esporre come la mia relazione con la casa e la famiglia si è sviluppata nel tempo, permettendomi di cogliere queste osservazioni. Il modo in cui io mi sono inserita in questo contesto è inoltre importante per poter esplicitare il mio posizionamento. Per questo, desidero partire con quelle che furono le mie prime impressioni. In particolar modo nel momento in cui si vuole trattare di luoghi, ritengo che non si debbano ignorare le sensazioni che un luogo trasmette e il suo lento farsi familiare. Come si diceva nel capitolo precedente, l'antropologo incontra un luogo denso³¹, significativo e familiare per altri, ma che può risultare inizialmente estraneo. Il fatto di trovarmi in un contesto di campagna faceva sì che alcune cose, per me cresciuta in campagna, fossero familiari e riconoscibili; allo stesso tempo il primo impatto che queste zone ebbero su di me fu inizialmente spaesante e non del tutto positivo. Il mio primo incontro con questi luoghi fu attraverso i finestrini di un pullman, partito dall'aeroporto di Dublino, tratta 32 verso Letterkenny, lungo un tragitto di circa due ore. Alla fermata del pullman non c'era molta gente e questo mi fece pensare che i posti verso cui ero diretta non fossero molto noti e battuti. Kate è il primo membro della famiglia che incontrai ed è la persona con cui ho condiviso la maggior

³¹ Cito volutamente Pietro Meloni, che a sua volta si rifà ad Annette Weiner, nell'utilizzo di questo aggettivo che, da loro applicato agli oggetti per esprimerne la significatività, qui viene attribuito ai luoghi. Si veda Meloni 2014, 425.

parte del mio tempo, che più mi ha dato accesso alle sue esperienze e che più ha filtrato le mie. La incontrai alla stazione dei pullman di Monaghan.

Kate mi chiama, sbrigativa; esco dal bar e raggiungo lei e William, il ragazzo che sostituirò. Quando mi ha fatto cenno, non me la aspettavo così. Capelli grigio chiaro, un po' rude, un'aria rustica con cui trovo difficile empatizzare. Il ragazzo sembra comunicare di più. Si scambiano battute con una sintonia di cui non faccio parte. Nominano dei wellies dicendomi che mi saranno utili. Salutato William, saliamo sul suo furgoncino (van) blu. A lei viene da piangere. L'interno del furgoncino è una discarica, con un liquido violaceo sul fondo del tappetino. Quando faccio per salire spontaneamente mi viene da andare a destra ma è lì dove sta il volante e chi guida. La strada per la casa è abbastanza breve. Commento che Monaghan sembra una bella città, per rompere il silenzio. Mi dice che quando vedi così tanto un posto, lo dai per scontato. [Diario di campo, 07/11/2022]

Ho voluto riportare questo estratto del mio diario di campo, perché, sebbene un po' aspro, mi permette di introdurre Kate e le mie reazioni più spontanee. Kate è stata per me la persona più importante durante la mia ricerca. Ho passato con lei la maggior parte del mio tempo, la accompagnavo nelle sue attività quotidiane, attraverso cui mi permetteva di accedere alla sua vita. Mi introdusse ai suoi famigliari e conoscenti. Inizialmente, risentii della differenza fra le nostre personalità. Una persona energica, sempre in movimento, ma anche poco paziente e sbrigativa. Casalinga e apicoltrice, passava la maggior parte del tempo a casa o a lavorare presso i suoi alveari o sulla strada per procurarsi alimenti e attrezzature e io la aiutavo nelle mansioni domestiche e agricole. Già in questo testo si può intuire come l'asprezza che percepii nei suoi atteggiamenti venisse smussata da un forte affetto che provò, come verso il ragazzo che se ne stava andando, in seguito anche verso di me. Tuttavia, inconsapevole di come si sarebbe approfondito il rapporto con questa persona, alcune sensazioni iniziali crearono in me un contraccolpo che influi sulle mie osservazioni. Percepii un'atmosfera rurale che era da me istintivamente pensata come propria di un ambiente e mentalità passati, cadendo nella tipica devianza antropologica, ben messa in luce da Johannes Fabian, di collocare quanto si avverte

come diverso in un altro tempo³². Si può forse riscontrare nel brano seguente quanto l'antropologo chiama "denial of coevalness"³³:

Finita la cena qualcuno bussa alla porta, rifletto su chi manca, ma non manca nessuno. Sean. That's my brother, John.³⁴ Dice K. Si muove piano, ha un aspetto da vecchio, ma non credo sia così vecchio, come Gerry [...] Mentre lavo qualcosa al lavello mi chiede cosa studio. È sempre difficile spiegarlo. Gerry gli dice anche delle coltivazioni di mia madre. Lo zafferano non è molto familiare in Irlanda. Gerry non lo conosceva. Il lavoro di mia mamma e io che la aiuto in quel lavoro è la mia unica arma, altrimenti a casa poco considerata, per darmi valore di fronte a quegli studi che suscitano i soliti commenti ironici. John ha gli occhi piccoli e chiari, il naso a patata, corposo. Mi ricorda mio prozio Luigi, per gli occhi chiari, il naso grosso e l'ironia. Mio zio aveva la pelle scura, rossastra, bruciata dalle ore in campagna. Un tipo di uomo che non so se esiste più. Forse John è lo stesso. Già in Kate avevo perso quel comfort di cose conosciute e moderne, ma di fronte a Gerry e John, il suo modo di parlare è più chiaro ed è più empatica di quel che sembri. [Diario di campo, 09/11/2022]

Il termine "moderno", anche se usato da me ingenuamente, esprime in modo autentico quelle impressioni che, non sorvegliate da un raziocinio antropologico, tradiscono sensazioni e pensieri latenti. L'idea di modernità, associata ad affabilità e comfort, è tacitamente in contrasto con un'idea di ruralità legata al passato e immaginata in una sua certa crudezza, come si evince dal testo, priva di empatia. Nonostante una qualche familiarità da me ritrovata in alcuni atteggiamenti di John, su di me agisce anche quel tipo di familiarità fornita da un'immagine di moderno diffusa socialmente in termini di mentalità, ma anche, economicamente, in termini di merci circolanti sul mercato. Più avanti leggo nel mio diario:

³² Nel famoso testo "The Time and the Other" l'antropologo accusa la tendenza diffusa fra gli antropologi di distanziare nello spazio e nel tempo i propri interlocutori, portando a un oggettificazione delle persone studiate.

³³ Fabian 1983, 31.

³⁴ Traduzione: "Sean. Lui è mio fratello, John". Si può notare che il fratello di Kate viene chiamato con due nomi diversi. Infatti, John è la versione inglese del nome irlandese Sean. Il suono [dʒ], infatti, non è presente nella fonetica gaelica. Anche se nella contea di Monaghan la popolazione è anglofona, nei nomi propri di persona e nei toponimi si riscontra una certa conservatività che permette delle sopravvivenze gaeliche.

Al Lidl, stranamente mi sono sentita a casa più che in altri posti. E quando ho visto Eoman³⁵ e Kate commentare su un tipo di melone, li ho visti come un uomo e una donna normali, con i loro lavori, che parlano al supermercato, allo stesso modo in cui vedo le persone al Lidl di Stradella³⁶. [Diario di campo, 30/11/2022]

La parola “normale”, altrettanto ingenua e inappropriata, era però un modo di esprimere come cose che vedo e provo nella mia quotidianità, se ritrovate in un contesto estraneo, risultino sobriamente confortanti. Come si diceva nel capitolo precedente, quanto già conosciuto è in grado di offrire un senso di casa, come fu in grado di fare un supermercato. Paradossalmente se si pensa alla loro impersonalità, anche spazi e oggetti prodotti in serie e diffusi ampiamente sul mercato riescono a essere un punto di riferimento assorbito dall’abitudine e permettono di non sentirsi spaesati.

Credo, però, che sarebbe semplificatorio accusare questa impressione di a-modernità di un contesto rurale unicamente come una mia incapacità di comprendere e assorbire la differenza fra me e i miei interlocutori. Esiste, nel discorso pubblico e accademico, nonché sulle bocche dei miei stessi interlocutori, una tensione fra moderno e tradizionale, fra continuità e rottura col passato che, per quanto se ne parli spesso in termini banalizzanti, merita di essere presa in considerazione. Avendo condotto la mia ricerca in un contesto di campagna, solitamente ritenuto più conservativo, non si può prescindere da questo discorso. Due aspetti sono da considerare. Da una parte c’è una trasmissione di saperi e comportamenti corporea, appresi sensibilmente più che concettualmente, che si reiterano seppur con creatività anche con conservatività, se si vuole ancora una volta riprendere il concetto di *habitus*. Penso che in questi termini avvertii i comportamenti di John. Vi è poi la creazione di un’idea di ruralità e tradizione in contrasto con l’idea di modernità. Come ha messo in luce Eric Hobsbawm, il concetto di

³⁵ Eoman è uno dei fratelli di Kate.

³⁶ Stradella è una cittadina lombarda a circa 12 km dalla mia casa.

tradizione è un'idea inventata, nata in reazione a dei cambiamenti sociali rapidi e critici, ed è essa stessa moderna.³⁷ Il mercato di massa e la società tecnologica globalizzata, avvertite come minacciose per le pratiche locali, hanno effettivamente portato a una diffusione capillare di idee e prodotti e nel caso dell'edilizia si sono propagati modelli di casa standardizzati. Tuttavia, come osservano anche Birdwell e Lawrence in relazione alla capacità delle case rurali di selezionare e integrare elementi moderni, il modo in cui questi vengono assorbiti nella vita delle persone rimane creativo e imprevisto.³⁸

Un altro aspetto che emerge dal brano riportato è come io mi posizionassi in quel contesto. I miei studi e il tipo di ricerca che portavo avanti venivano accettati senza una grande considerazione, senz'altro anche per una mia incapacità di trasmetterne il senso più profondo. Pur non avendo la pretesa che accadesse diversamente, ho inizialmente avvertito il bisogno di dimostrare il mio valore in un contesto in cui ancora non ero conosciuta. Il modo di ottenere questo riconoscimento era aiutare a svolgere mansioni pratiche con intelligenza, perché intuivo che questo fosse un criterio a cui era accordata importanza. Verso l'attività agricola di mia madre era infatti dimostrato un grande interesse e la utilizzavo a mio favore per poter creare una base comune. Specialmente nel primo periodo, Kate non si dava molto tempo per spiegare a me e agli altri ragazzi che si trovavano lì come si svolgevano alcuni lavori e sentivo di voler dimostrare in questo la mia prontezza, anche per poter ottenere una certa fiducia. Nonostante ciò, è sin dall'inizio che mi sono sentita a mio agio nel fare domande ed esporre i miei interessi. Grazie alla mia disponibilità e interesse, sono stata presto ritenuta una persona affidabile, specialmente da Kate, che, oltre ad aiutarmi attivamente per i miei fini di ricerca, mi chiedeva

³⁷ Si veda Hobsbawm 2002.

³⁸ Birdwell e Lawrence 2020, 21.

di accompagnarla nei suoi viaggi fuori casa, presso gli alveari, a casa dei suoi famigliari o amici, agli incontri per apicoltori e alle messe domenicali.

È importante dire che, data la frequentazione e vicinanza con Kate, la mia esperienza degli spazi domestici e di “home”, inteso come senso di casa, è stata filtrata, oltre che dalla mia personalità, anche da quella di Kate. Il mio rapporto con Gerry, infatti, fu molto meno simbiotico: chiacchieravo con lui quasi esclusivamente durante la cena, essendo che dalla mattina fino alle cinque del pomeriggio circa era fuori per lavoro e dopo la cena spesso si rintanava in salotto. È quindi fondamentale osservare che la mia ricerca è stata caratterizzata da una presenza dominante e una prospettiva femminile: non solo femminile, ma propria di una donna di cinquantasette anni che ha sempre vissuto in campagna e amante della sua campagna.

3. Entrare in casa Reilly

Le chiedo se ha sempre vissuto in queste zone. Mi dice di sì, che con la sua famiglia abitava appena fuori Monaghan – la g non si legge. Poi, un figlio morì annegato e non potevano più stare lì. Venne in questa casa. Lavorò come guidatrice di pullman, per la stessa compagnia che ho usato io, le piaceva, ma non la città. È felice con i suoi animali e specialmente con le api. Dice con enfasi “and I will stay here”³⁹. [Diario di campo, 07/11/2022]

Questo estratto del diario è rilevante perché vi si leggono le motivazioni che guidarono la scelta dell’ubicazione della casa e del trasferimento. Compresi meglio più avanti che Kate e Gerry avevano prima abitato, con Emmet e Caolan ancora piccoli e la sorella Eva, alle periferie di Monaghan. Un grande quadro dipinto da Gerry, collocato sul muro che chiude l’ingresso,

³⁹ Traduzione: “e starò qua”.

raffigura la piccola figlia che morì cadendo nell'Ulster Canal. Kate mi spiegò che divenne insopportabile abitare in quella casa e si trasferirono in piena campagna, sotto il comune di Smithborough. L'ampia casa è recente perché fu fatta costruire dalla coppia: una foto incorniciata del complesso edilizio visto dall'alto si trova sul comò che guarda all'ingresso, sotto il dipinto di Eva. Un'altra motivazione che guidò il trasferimento fu la vicinanza maggiore alla campagna, che Kate preferisce, come si legge nel diario, alle zone urbane. Le case dei numerosi famigliari di Kate, fra cui quella natia dove abita la madre, sono disseminate nelle campagne vicine. La campagna di Monaghan è quindi lo stesso contesto in cui è cresciuta e abitarvi le permette di tenere degli animali e di portare avanti delle attività agricole. L'attaccamento a questo ambiente si può dedurre dalla sua affermazione finale. Leggere la casa solo come ambiente costruito, astratto dalla natura circostante, risulta quindi impossibile: sarebbe inadeguato sia per la conformazione della casa, sia per il modo in cui Kate la fruisce e la pensa.

Come ho descritto le mie prime impressioni verso gli abitanti della casa, si possono ora osservare le prime impressioni che mi diede la casa, già significative.

Delle siepi compatte scorrono spesso lungo i margini della strada. Imbarchiamo una svolta già addentrati nella campagna, poi girando a destra si sale per una breve curva in pendenza che conduce alla casa. È una casa grande, con un nucleo centrale, due ali laterali, la porta rossa, il tetto scuro. Un vialetto attorniato da un prato ordinato e fiori porta all'ingresso. Ma noi parcheggiamo sul retro. Quella della casa è per davvero una facciata. Dei cani ci saltano attorno. Entriamo da una porta laterale che conduce in cucina. [Diario di campo, 07/11/2022]

Per prima cosa si può osservare la collocazione della casa: come molte altre case di questo paesaggio collinare, si trova al culmine di un breve pendio, adattandosi alla morfologia del posto. Il fronte della casa si rivolge verso una strada asfaltata e piena di buche, fiancheggiata

da fossi e fitte siepi, che si interrompono per permettere l'accesso ad alcune abitazioni. La casa dei Reilly condivide lateralmente una siepe con la casa di un vicino, delimitando essa il giardino di entrambe. Dall'altro lato, la siepe separa il giardino da una stradina sterrata che si inoltra nella campagna e conduce a un'abitazione.

Una parte del prato che fiancheggia il vialetto pendente è recintata e adibita al pascolo delle capre (Figg. 18 e 22). La casa, ampia e a due piani, si impone alla vista per la sua grandezza. Da questa breve descrizione si possono immaginare alcuni elementi visibili nella Fig. 12: la conformazione della casa suddivisa in una sezione centrale preminente e due laterali, il risaltare del portone di legno verniciato di rosso, a cui si accede dopo qualche gradino, il tetto a spioventi di ardesia. Una facciata a timpano domina il fronte e questa forma si replica in dimensioni minori ai due lati, per accogliere le finestre del piano superiore. La simmetria dell'abitazione è impedita da una sezione ulteriore che si sviluppa dall'ala sinistra. Il nucleo centrale spicca essendo aggettante e per il rivestimento in pietra, comune a quest'area ulteriore, che lo distingue dalle pareti gialle in intonaco a calce delle ali. Si può osservare come la casa si espanda, perlomeno a una visione dall'esterno, a partire da questa sezione centrale tramite un'aggiunta di blocchi. Il centro geometrico della casa non corrisponde alla stanza del camino, come poteva accadere in alcune tipologie di case tradizionali che si sviluppavano in larghezza, ma ad un atrio che mette in comunicazione più stanze e i due piani.

Un'osservazione estratta dal brano riportato si rivela particolarmente interessante: l'accesso dal retro. Il "Ma" avversativo che introduce la frase tradisce la contrapposizione tra la facciata e la zona retrostante la casa. Il termine "facciata" non vuole significare solo la componente esterna anteriore della casa, ma in senso figurato anche la sua apparenza esteriore. Rispetto



Fig. 12. (sopra) Casa dei Reilly vista dal fronte, 08/11/2022.
Fig. 13. (sotto) Casa dei Reilly vista dal retro, 11/11/2022.





Fig. 14. Planimetria di casa Reilly ricavata da alcuni schizzi e appunti del diario di campo. I colori indicano le diverse tipologie di pavimentazione: giallo chiaro per piastrelle, nero per piastrelle scure, marrone per parquet.

all'ordine e cura dell'area anteriore, la zona posteriore la casa era più caotica e trascurata. La "porta laterale" era in realtà una porta posteriore, che dava accesso a un piccolo atrio retrostante che introduceva alla cucina. Tramite questa porta gli interni della casa erano collegati in modo diretto con la zona retrostante la casa, che includeva un cortile cementato, "backyard", racchiuso, oltre che dal muro della casa, da un ulteriore edificio a due piani che ospitava al piano terra due garage, "small garage" e "big garage", e al piano superiore il cosiddetto "loft" (Figg. 13, 23, e 24). Oltre il cortile e questo edificio secondario, si sviluppava su parte del pendio della collina un'area verde, ripartita in zone recintate: un prato in cui erano situati degli alveari, un prato adibito al pascolo del pollame, che ospitava un capanno, "shed", per le anatre, un capanno in cui conservare il fieno e un container riutilizzato come pollaio, un prato un tempo utilizzato per l'allevamento di lumache, un orto, "vegetable garden", e una serra, "polytunnel" (Figg. 15-17).

I perimetri territoriali dell'abitazione ospitano quindi un insieme articolato di spazi e costruzioni e la casa in questo senso non è riducibile all'unità abitativa con cui comunemente si pensa questo termine. Come si diceva, la porta sul retro permette un'integrazione di questo edificio nel complesso abitativo. È un «permeable element[s]»⁴⁰ che permette di connettere l'interno con l'esterno e che mette in comunicazione quelle che erano le due aree più vitali: la cucina e il "backyard". L'utilizzo estensivo che si faceva della porta posteriore riflette delle pratiche quotidiane che si svolgevano anche negli spazi esterni e agricoli, come si vedrà meglio nel capitolo successivo. Il mio accedere dal retro, senza che ne fossi consapevole, significava già la mia posizione nella relazione con la famiglia. Pur essendo ancora una sconosciuta, avrei convissuto con loro e condiviso la loro quotidianità.

⁴⁰ Birdwell e Lawrence 2020, 17, in cui ci si riferisce più specificatamente alla soglia, che secondo la studiosa può identificare una transizione sia spaziale, sia sociale.

In opposizione alla porta sul retro si ha la “front door”, il portone d’ingresso. È una porta che non mi abituai mai a utilizzare, tanto che, anche quando l’accesso alla casa era più immediato da quel portone, mi ritrovavo a girare attorno alla casa per accedere dal retro, senza accorgermi che non fosse la soluzione più economica. Dice O’ Reilly:

«Since the front door of a vernacular house was only approached by strangers or esteemed guests, a back door, if present, is in reality the ‘front’ door [...] There have been occasions where houses that previously faced into a yard were reoriented to face a new road built at the rear of the house. Almost invariably in such cases, the new front door is essentially a dummy, the old front door continuing to be used as the main entrance» (O’ Reilly 2011: 205).

La situazione qui descritta per la casa tradizionale irlandese si riproponeva similmente nella casa della famiglia Reilly. Le uniche persone che utilizzavano frequentemente la porta frontale erano Gerry e Guillermo per via del fatto che Gerry parcheggiava la macchina di fronte alla casa e Guillermo per andare a scuola andava in macchina con lui. Gli altri fruitori della porta frontale erano sporadici ospiti con cui si intratteneva un rapporto formale, mentre amici e famigliari entravano sempre dal retro. Birdwell e Lawrence osservano la capacità delle soglie, specialmente in contesti mediterranei, di promuovere una relazione fra privato e pubblico, oltre che fra interno ed esterno, vedendo nella loro apertura un invito alla socialità.⁴¹ Nel caso irlandese, si potrebbe dire che le due porte permettevano due tipi diversi di socialità. Secondo Peter Sommerville, è nella seconda metà del diciannovesimo secolo che, con l’estendersi dell’idea di privacy, gli spazi della casa iniziarono a essere marcati da una forte distinzione fra interno ed esterno e da una suddivisione fra fronte e retro, sia

⁴¹ Birdwell e Lawrence 2020, 17-18. Pur condividendo l’idea che le porte permettano una relazione con la vita pubblica, mettendo in relazione l’interno con l’esterno che è assieme spaziale e sociale, bisogna contestualizzare le parole di Birdwell e Lawrence rivolte per lo più a tipologie abitative vicine ad altri insediamenti o aperte su strade e piazze, perché collocate in raggruppamenti abitativi.

esternamente in relazione alla casa, sia riguardo agli spazi interni della casa. Mentre la cucina occupava l'area posteriore della casa, l'ingresso permetteva di accedere all'atrio o al salotto, stanze «semi-public» o «semi-private», che filtravano il rapporto fra pubblico e privato.⁴² Nella casa dei Reilly ho potuto osservare una traccia di questa suddivisione degli spazi. La porta frontale dà accesso a un atrio, “hall”, abbastanza ampio, che introduce primariamente ai due salotti, uno a destra e uno a sinistra, le cui finestre e muri perimetrali sono visibili dalla facciata in corrispondenza delle due ali. Nel percorrerlo, l'atrio ospita le scale per salire al piano superiore e permette poi di accedere, sulla destra, a una stanza da letto, quella in cui dormivo, e un bagno, e, sulla sinistra, a uno sgabuzzino e alla cucina. La porta sul retro, invece, si apre su quella che veniva chiamata “back hall”, un piccolo atrio, non caratterizzato da alcun mobile o oggetto, a differenza dell'atrio frontale, e in cui spesso dormiva il cane. La “back hall” connette il “backyard” a un bagno di servizio, a uno stanzino chiamato “utility room”, che ospitava lavatrice, credenze e un lavandino, con uno sgabuzzino e alla cucina. Entrambi gli atri comunicavano con la cucina, ma l'accesso dalla “back hall” era molto più diretto. Si può intuire che la funzione della porta frontale e di quella posteriore si estende agli spazi interni, nella distinzione fra atrio principale e atrio posteriore e in parte fra salotti e cucina.

Si è già parlato in questo capitolo del significato di rappresentanza sociale che ebbe l'introduzione del salotto; la fruizione dei due salotti nella casa dei Reilly si delineerà meglio nel capitolo seguente. La funzione di mediazione col pubblico e di rappresentanza del salotto potrebbe essere attribuibile alla facciata e in generale all'area antistante la casa. Il modo di presentarsi della casa e la fruizione del suo ingresso era in contrasto col retro, nascosto alla

⁴² Sommerville 1997, 232.

vista eppure tanto frequentato. Se nel diciannovesimo secolo, il salotto espresse l'affermarsi dei valori borghesi, la facciata della casa dei Reilly sembra riproporre un'idea di casa moderna e nuova, sulla scia di quelle grandi case che si stanno diffondendo nella campagna irlandese, in grado di ospitare i più recenti prodotti sul mercato. Tuttavia, a mio parere, questa sua caratteristica si trova in tensione con la fruizione degli spazi retrostanti, che ripropongono o vogliono riproporre uno stile di vita rurale. Una tensione, si noterà in seguito, che si ritrova anche in altri aspetti, in particolare nell'alimentazione. Come si diceva prima, moderno e tradizionale, associabili a consumo e produzione,⁴³ sono due idee che si alimentano a vicenda, entrambe penetranti la contemporaneità e rielaborate creativamente. Quanto qua ci interessa osservare è come la casa dei Reilly sia in grado di conciliare alcuni elementi delle case moderne, basate su famiglia nucleare, e alcuni elementi di case pre-moderne integrate nel contesto agricolo. «Rural residents often selectively incorporate elements of the modern house that they value most», si dice in Birdwell e Lawrence (2020: 17). Questo connubio fra vecchio e nuovo potrà essere ripreso relativamente alle modalità di fruizione del complesso abitativo. Si è visto in parte come alcuni spazi della casa siano in grado di agire sulla quotidianità e socialità dei suoi abitanti. Indagare le pratiche con cui si utilizzano gli spazi ci permetterà di comprendere in modo più approfondito la relazione fra casa e abitanti, fra essi e la società.

⁴³ Con “produzione” non mi riferisco a idee di produttività presenti nel mercato capitalista o a prodotti di massa, ma alla capacità creativa locale che contrasta fenomeni di massa.

CAPITOLO TERZO

Itinerari circolari: come fare casa tra movimento, tempo e pratiche

*This is how it begins,
devotion to the real things
of a clean-swept morning:
leaf drip and birdsong,
work sounds, the rich
air of a country kitchen.*

Derek Mahon, da "A Country Kitchen"¹

*Poor Paddy Maguire, a fourteen-hour day
He worked for years. It was he that lit the fire
And boiled the kettle and gave the cows their hay.
His mother, tall, hard as a Protestant spire,
Came down the stairs bare-foot at the kettle-call
And talked to her son sharply: 'Did you let
The hens out, you?'*

Patrick Kavanagh, da "The Great Hunger"²

1. La geografia domestica del corpo

Dopo aver avuto accesso alla casa, tramite quella componente architettonica permeabile che è la porta, in questo capitolo possiamo indagare come interno ed esterno ancora più siano

¹ Poesia in occasione dei settant'anni di Seamus Heaney, fu pubblicata presso The Gallery Press, 2009, versi 7-12. Introduce alla sensorialità delle "real things", di cui si parlerà in questo capitolo.

² Kavanagh 2005, III, versi 1-7. Ho scelto di inserire questa poesia di un autore della contea di Monaghan, perché i modi di fare, le azioni e le cose ritratti mi sono risultati familiari all'esperienza irlandese.

integrati in un unico complesso tramite i movimenti quotidiani e la circolazione di oggetti fra il dentro e il fuori. Nel capitolo precedente ho parlato delle mie prime impressioni della casa dei Reilly e anche qui vorrei mantenere la gradualità con cui sono venuta a conoscenza degli spazi della casa, ripercorrendo le attività che vi si svolgevano. Se ne vuole ripercorrere la mappa attraverso un tour, secondo la definizione che ne dà Michel De Certeau.³ Il tour traccia gli itinerari, lo svolgersi delle pratiche attraverso gli spazi fissati nella mappa. Secondo lo studioso la mappa immobilizza il “place”, ordine che organizza e relaziona elementi coesistenti in un posto, mentre il tour mostra lo “space”, inteso come pratica della spazialità, definendo “space” e “place” in maniera quasi antitetica a quella presentata nel primo capitolo. Nella sua lettura semiotica dell’esperienza spaziale, il “place” diviene un “esserci” stabile, oggettivabile, mentre lo space è determinato «through *operations* which specify “spaces” by the actions of historical *subjects* (a movement always seems to condition the production of a space and to associate it with a history)» (De Certeau 1984: 118). Linguisticamente lo “space” viene narrato da storie che indicano sequenze di azioni. Pur senza seguire l’interpretazione semantizzata dello spazio di De Certeau, ci interessa riprendere una definizione di spazio attuato da movimenti e azioni nel tempo, più simile alla lettura che qua si vuole fare di “place” come spazio esperienziale e relazionale. Ogni azione è a sua volta spaziale e temporale, come suggerisce la citazione riportata. Le teorie della “time-geography”, ripercorse da Anthony Giddens, pongono enfasi sulle «trajectories» attraverso cui si svolge la vita umana e attraverso cui si creano contesti di interazione.⁴ L’osservazione del fatto che la vita quotidiana si svolga in cicli di routine attuati attraverso traiettorie giornaliere, ma anche mensili ed annue, è proprio quanto permette di teorizzare come l’azione umana sia circoscritta da limiti e possibilità fisici e temporali.⁵ Anche

³ De Certeau 1984, 119-122.

⁴ Giddens 1985, 266.

⁵ *Ibi*, 265-269.

Pietro Meloni, che riprende de De Certeau e Denis La Manche, parla di «traiettorie» abituali che costituiscono lo spazio di casa e attraverso cui lo spazio viene conosciuto e incorporato, che si adeguano agli spazi ma che anche li rimodellano e significano.⁶

Tracciare itinerari abituali permette di abituarsi agli spazi e di abitarli, ovvero di tracciare un rapporto di confidenza con lo spazio, che lo renda “spazio di casa”, il cui portato emotivo è inscindibile dalla conoscenza corporea che se ne fa, come si diceva nel capitolo primo. Dice De Certeau: «The opacity of the body in movement, gesticulating, walking, taking its pleasure, is what indefinitely organizes a *here* in relation to an abroad, a “familiarity” in relation to a “foreignness”» (De Certeau 1984: 130). Le attività quotidiane di cui si parlerà a breve si vogliono leggere come pratiche corporee spazializzanti in grado di “fare” gli spazi di casa. In questo capitolo non ci si chiede che cosa sia una casa, ma *come* si faccia una casa, adottando un approccio che si potrebbe dire fenomenologico.⁷ Si indagherà come il corpo, nei suoi movimenti spaziali, disegni una geografia domestica.⁸ Per Sarah Pink un «movement approach» permette di cogliere le attività nel loro cambiamento e lo spazio come processuale.⁹ Quanto si svolge in casa non può essere generalizzato in una routine standardizzata sempre identica a se stessa.¹⁰ Se si esplicita che ogni azione avviene in un luogo e un tempo sempre diversi, si può comprendere la casa come «environment [...] in ongoing processes of change» (Pink 2017: 45).

⁶ Meloni 2014, 425-426.

⁷ Questo spostamento di attenzione sulle pratiche abitative è infatti tipico di un approccio fenomenologico interno all'antropologia, per cui si menzionano su tutte le riflessioni esemplari introdotte da Tim Ingold in Ingold 2000; al riguardo si legga Mallet 2004: 79: «Phenomenologists do not attempt to define the essence of home or circumscribe people's experience. Instead they focus on practice, on the diverse ways people 'do' and feel home (Gurney, 1997; Jackson, 1995; Ingold, 1995) rather than the ways that they *think about* home».

⁸ De Certeau parla di «spatial practices» (De Certeau 1984: 115): nella sua lettura semiotica dello spazio le narrazioni, necessariamente spazialmente ambientate, sono interpretate come pratiche spaziali, capaci di creare geografie dell'esperienza, di organizzare l'esperienza entro un ordine spaziale e temporale. Lo stesso diario di campo di cui farò utilizzo può leggersi in questo senso come una scrittura spazializzante, nel narrare i miei e altrui movimenti, e può essere accreditato nelle parole di De Certeau come testo capace di riportare l'esperienza in modo più efficace di un testo accademico. Infatti, secondo De Certeau la narrazione dell'itinerario e la narrazione della mappa corrispondono a due tipi di scrittura polarizzate in testo pratico e soggettivo e in testo oggettificante e statico, tipico del discorso accademico. L'efficacia del diario di campo verrà però problematizzata più avanti.

⁹ Pink 2017: 70.

¹⁰ *Ibi*, 70-73.

Secondo la prospettiva di Giddens, grazie all'introduzione della temporalità dovuta, come si diceva, a una rielaborazione delle teorie della "time-geography", la casa non va osservata solo nella fissità delle sue caratteristiche fisiche, ma come ambito di interazione, variabile a seconda della relazione che si ha con essa. Afferma: «A 'house' is grasped as such only if the observer recognises that it is a 'dwelling' with a range of other properties specified by the modes of its utilisation in human activity» (Giddens 1985, 271). La geografia dell'abitare non si immobilizza quindi in una mappa, ma si fa e disfa in continuazione tramite gli itinerari delle pratiche domestiche.

2. Tempi immobili: l'*agency* degli spazi e presenze nella quiete

Prima di procedere con la narrazione delle attività che si svolgevano in casa Reilly, vorrei brevemente parlare anche dei momenti di inattività, in cui le sensazioni "rimbombano" e anche in assenza di movimento sono spazializzanti. Questi momenti di quiete si possono leggere in quegli orari liminali, in cui si sta a letto appena svegli o prima di dormire. Riporto alcuni brevi passi del mio diario che descrivono queste ore di confine, da cui si possono evincere alcune riflessioni riguardanti l'interrezza dell'esperienza abitativa.

Questa mattina è il turno di Alex¹¹ per le galline. Mi sveglio presto ma rimango nel letto. Mi mette a disagio girare per la casa quando gli altri dormono. Solo sento i rumori mattutini di Gerry e Guillermo¹² che partono per lavoro e scuola. [Diario di campo, 10/11/2022]

¹¹ Ricordo che Alex, ragazzo catalano di ventiquattro anni, è uno dei ragazzi che come me avevano contattato la famiglia Reilly tramite Workaway.

¹² Guillermo è il ragazzo quindicenne, proveniente da Madrid, che frequentava il Saint Macartan College di Monaghan town, risiedendo presso la famiglia Reilly.

Quando vado a letto spesso le sere sento passi sulle scale e fra le stanze. Sento odore di fumo. Credo sia Gerry. Nell'atrio ci son dei pacchetti di sigarette accatastati. Il profumo di fumo è dolce. [Diario di campo, 11/11/2022]

Al mattino sono spesso in dubbio su quando alzarmi. [...] Vorrei alzarmi prima e andare in cucina ma se trovo K. non vorrei non sentirmi a mio agio per stare per i fatti miei. Quando però sento i rumori da su, di lei che si alza, molto dopo la sveglia, perché dorme male la notte, inizio a cambiarmi. [Diario di campo, 14/11/2022]

Questi passaggi ci permettono di capire come nella quiete si sia particolarmente suscettibili alle sensazioni. I diversi sensi coinvolti mi mettevano in relazione con le altre stanze della casa, come se la casa fosse un organo le cui diverse componenti fossero in costante connessione. Nel saggio *Home: The Experience of Atmosphere*, all'interno della miscellanea di saggi raccolta da Irene Cieraad, Paul J. J. Pennartz indaga in un contesto abitativo olandese cosa conferisca a una casa "atmosphere", nel senso di piacevolezza.¹³ Uno dei fattori messo in luce è la possibilità di sentirsi assieme all'interno della stessa casa pur senza trovarsi nella stessa stanza, indicato come «being accessible to one another», che rende l'esperienza della casa piacevole o meno a seconda delle relazioni interpersonali che intercorrono fra gli abitanti della casa.¹⁴ «Evidently, not only actual behavior, but also possible behavior, is relevant to the experience and meaning of a pleasant atmosphere», dice Pennartz intendendo che la possibilità di stare assieme ad altri membri della casa anche non condividendo gli spazi, una disponibilità implicita a relazionarsi con gli altri, influisce sull'atmosfera della casa.¹⁵ Pur senza volere adottare i criteri di "atmosphere" e "pleasantness", qui interessa recuperare l'osservazione per cui i diversi spazi della casa, essendo interconnessi, possono offrire una opportunità di interazione, che può anche

¹³ Cieraad 2006, pp. 94-106.

¹⁴ *Ibi*: 99.

¹⁵ *Ibidem*.

essere evitata.¹⁶ Per esempio, come si intuisce da uno dei passi del diario, al mattino preferivo non trovarmi nella stessa stanza con Kate per evitare un'interazione, ma la relazione con questa persona iniziava già da quando la sentivo muoversi in altre stanze ed essa vinceva sul mio desiderio di isolamento. Le componenti architettoniche della casa possono dunque favorire e forzare una relazione con gli altri abitanti. «The use of houses [...] entail the reciprocal influence of the domestic environment on actors who find their daily activities both enabled and constrained by the physical character of the house and its contents», si legge in *House Life*, il cui senso si vuole qua applicare non solo alle attività quotidiane che si svolgono in casa, ma a qualsiasi azione e interazione.¹⁷

Come la presenza altrui agiva su di me, allo stesso tempo, occupare gli spazi vuoti al mattino, senza dividerli, come si legge nel primo passo, era da me percepito come un'appropriazione inadeguata degli spazi. Sia nel primo sia nell'ultimo estratto si possono intuire delle regole implicite nella fruizione degli spazi: in questi casi la cucina e altri ambienti venivano fruiti come spazi condivisi e, non essendosi ancora approfondita la mia relazione con gli altri abitanti, non avevo sufficiente confidenza per contrastare queste regole. Relativamente a queste norme implicite, incorporate negli spazi stessi, si può parlare di un'*agency* della casa, quando le architetture e gli oggetti, che incorporano le intenzioni di chi li ha prodotti ma anche la fruizione che se ne è fatta nel tempo, vincolano a determinati comportamenti, limitando le possibilità dei suoi abitanti.¹⁸ Questi passaggi ci mostrano, però, come sia la struttura della casa, con la sua interconnessione interna, fatta di blocchi murari e porte, di isolamento e apertura, sia le relazioni

¹⁶ Il concetto di "atmosfera" applicato all'esperienza della casa è un campo fertile di indagine. Non c'è qui lo spazio per approfondirlo, per non esulare dalla prospettiva teorica attraverso cui si sta indagando la casa, ma si segnalano i recenti contributi del filosofo Gernot Böhme, le cui opere *The Aesthetics of Atmosphere* (Routledge, 2017) e *Atmospheric Architectures: The Aesthetics of Felt Spaces* (Bloomsbury Academic, 2017) danno valore all'importanza che si è talvolta attribuita nel corso di questo testo ad emotività e affettività come integranti l'esperienza umana dello spazio.

¹⁷ Birdwell e Lawrence 2020: 9.

¹⁸ Birdwell e Lawrence 2020, 8-11 riprende il concetto di *agency* attribuito da Alfred Gell agli oggetti per attribuirlo alla casa e osserva la complessità del rapporto fra *agency* individuale e *agency* della casa.

interpersonali che agiscono nella casa, influenzino costantemente e in modo interdipendente le azioni personali e i movimenti domestici.

Un altro brano di diario, relativo anch'esso alle ore mattutine, mostra come la mia relazione con gli spazi si fosse nel tempo approfondita e “rilassata”, trasformatasi grazie anche al mutarsi del rapporto con i suoi abitanti – questo secondo aspetto non è esplicitato ma è intuibile dalla datazione del diario posteriore ai brani precedenti e dalla mia familiarità con le abitudini di Kate:

Al mattino, colazione da sola. Poi, arriva Kate. Mi sono svegliata presto e la cucina era ancora buia – Kate accende la luce della cucina al mattino –, il bollitore ancora freddo – la prima cosa che Kate fa al mattino è sollevare la levetta del kettle¹⁹, che si illumina di bianco, per farsi un tè. C'eravamo solo io e i mobili di legno. [Diario di campo. 30/11/2022]

Si può osservare come in seguito provassi più confidenza e agio con gli spazi: anche in assenza di altre persone mi sentivo libera di stare da sola in luoghi non deputati alla solitudine (come era la cucina, a differenza della camera da letto). In questo passaggio si ripropone come, quando si vive con altre persone, gli spazi vengano esperiti in relazione a una presenza o a un'assenza. La cucina buia e il bollitore freddo erano segni dell'assenza di Kate e in quest'assenza risaltava la presenza ingombrante dei mobili della cucina. Anche negli esempi precedenti, come si diceva, potevo avvertire la presenza delle altre persone nella casa.

¹⁹ Con “kettle” si intende il bollitore, in questo caso elettrico, continuamente in uso in casa Reilly per i numerosi tè che Kate e io usavamo farci. Qui e in altri passi del diario di campo si leggono alcune parole scritte in inglese. Il lessico riferito a determinati oggetti era così quotidiano che divenne per me più immediato nominarli in inglese. Tutte le volte, se ne riporterà in nota la traduzione. Permetterà di creare una breve collezione di alcuni oggetti della quotidianità, che si costruirà in questo spazio parallelo.

3. La multisensorialità dell'abitare

Vorrei ora soffermarmi sul modo in cui si percepiva, anche a distanza, la presenza altrui e degli altri spazi di casa. Quanto mi manteneva in relazione con persone e spazi, oltre a quello in cui stavo, era una sensorialità che coinvolgeva in particolare l'udito, nel sentire i passi e i movimenti altrui, ma anche l'olfatto, nell'odorare il fumo. Yu Fu Tuan si interroga sulla possibilità che altri sensi, oltre alla vista, al tatto e alle capacità cinestetiche, che forniscono direzione, distanza, tridimensionalità e volume, siano in grado di recepire un ambiente organizzato spazialmente.²⁰ Afferma che la capacità degli organi uditivi di localizzare, approssimativamente, una fonte sonora, permette che si crei un «auditory space», in grado di fornire informazioni su volume e distanza.²¹ Tuan distingue fra «distancing» e «non-distancing senses», di cui gli ultimi, olfatto e udito, sono in grado di arricchire la comprensione dello spazio e la cui importanza è rivalutata in antropologia.²² Il ruolo dell'odore nei fenomeni percettivi è indagato attraverso la comparazione di diversi contesti sociali e storici in *Aroma. The cultural history of smell*, di Constance Claasen, Anthony Synnott e David Howes. Quets'ultimo studioso recupera la separazione fra organi di senso distanzianti e coinvolgenti per mettere in discussione la supremazia della vista sugli altri sensi nella società occidentale. Nel saggio *The Varieties of Sensory Experience* ripercorre la genesi di questa gerarchia dei sensi analizzando l'impatto che la diffusione della prospettiva lineare e della scrittura ebbero nella formazione di una società oculo-centrica e testo-centrica.²³ Secondo Howes, la subalternità attribuita a un tipo di trasmissione orale nei confronti di una trasmissione scritta ha influito sulla modalità di percezione dell'ambiente. Mentre il testo scritto è statico e concretizzato in un

²⁰ Tuan 1977: 11.

²¹ *Ibi*, 14.

²² *Ibi*: 11.

²³ Howes 1991, 3-8.

oggetto, le parole emesse tramite suoni sono realizzate da azioni che si esauriscono nel tempo: la supremazia del testo scritto avrebbe portato a percepire l'ambiente come costituito di cose, di oggetti, anziché di processi, e di accreditare la vista come il senso più informativo e veritiero.²⁴ Anche Tim Ingold, particolarmente in "Stop, Look and Listen! Vision, hearing and human movement", discute di vista e suono, recuperando l'opposizione fra senso distanziante e oggettificante e senso coinvolgente e personalizzante.²⁵ Osserva che mentre alla vista si accorda la capacità di percepire un oggetto, al suono si attribuisce una facoltà ridotta, di percezione del suono ma non dell'oggetto fonte del suono. Tuttavia, Ingold riflette sull'appropriatezza di questa considerazione:

«We say the cuckoo is a bird, but in my experience the bird exists, purely and simply, as its sound. I have never seen one (except in illustrated books on ornithology). But only through being seen does the cuckoo come to be apprehended as a thing that makes a sound, instead of the sound itself» (Ingold 2000: 245).

Per comprendere meglio le parole di Ingold, possiamo fare uso di un estratto di una poesia di Seamus Heaney, importante poeta nordirlandese, intitolata "Digging" (versi 3-9)²⁶:

Under my window, a clean rasping sound
When the spade sinks into gravelly ground:
My father, digging. I look down

Till his straining rump among the flowerbeds
Bends low, comes up twenty years away
Stooping in rhythm through potato drills

²⁴ *Ibi*, 9-10

²⁵ Ingold 2000, pp. 243-287.

²⁶ Heaney 2016, 6-9.

Where he was digging.

I versi qui riportati iniziano con un suono, “un netto suono raschiante quando la vanga affonda nel terreno ghiaioso”²⁷, di cui si identifica la collocazione, “under my window”. Dopo i due punti si esplica l’origine del suono, a cui segue “I look down”, un’azione che coinvolge la vista. Questa sequenza rende molto chiaro come la consapevolezza che si trattasse del padre che scava, “my father, digging” deriva dal suono e non dalla vista, che oltre a confermare la percezione sonora rievoca ricordi passati. Anche se questo caso non è del tutto equiparabile al cuculo menzionato da Ingold, che era conosciuto esclusivamente tramite il suono, questo esempio ci è utile a comprendere come tutti i sensi, in base alle esperienze che ne facciamo, siano in grado di essere informativi e agiscano in contemporanea. Nel diario di campo sopra citato, l’udito e l’olfatto mi rendevano consapevole della presenza altrui e della sua collocazione. Più avanti nella poesia si legge (versi 25–27):

The cold smell of potato mould, the squelch and slap
Of soggy peat, the curt cuts of an edge
Through living roots awaken in my head.

In questi versi l’olfatto e l’udito sono espressamente in atto, ma si può immaginare che anche il tatto e la vista siano coinvolti. “L’odore freddo del terriccio sulle patate”, “il risucchio e lo schiaffo della torba fradicia inzuppata”²⁸ sono inoltre delle espressioni sinestetiche, che si riferiscono a ricordi rievocati attraverso le sensazioni.

²⁷ Traduzione mia. Non si adotta qui la traduzione presente in Heaney 2016 poiché la scelta traduttiva “aspro e netto” a mio parere non rende la processualità e fisicità metallica della pala che sfrega il terreno, diversamente da “raschiante”.

²⁸ Traduzione tratta da Heaney 2016.

Sul dibattito relativo a vista e suono, Ingold conclude che non si tratta tanto di una gerarchia dei sensi, ma di una gerarchia fra cognizione e sensazione, nel momento in cui si considera la vista una facoltà cognitiva capace di rappresentazione.²⁹ Nel restituire importanza alla sensorialità, Ingold riprende il concetto di sinestesia, sia come fenomeno percettivo sia nella sua interpretazione letteraria. Richiamandosi alle riflessioni di Maurice Merleau-Ponty, nota come la sinestesia acquisti senso se si considera la persona non come un insieme di organi separati e giustapposti, ma come un complesso le cui componenti sono in relazione costante. Come osserva Ingold, non esiste un momento in cui cessiamo di mettere in atto alcuni sensi e di essere suscettibili alle relative sensazioni, eccetto alcuni casi di disabilità. Afferma:

«I have suggested that the eyes and ears should not be understood as separate keyboards for the registration of sensation but as organs of the body as a whole, in whose movement, within an environment, the activity of perception consists» (Ingold 2000: 268).

Un'attenzione alla sensorialità permette di recuperare un'integrazione fra persona e luogo, in un farsi a vicenda nei termini di Bourdieu. Le pratiche corporee spazializzanti, di cui si diceva a inizio capitolo, si formano attraverso i sensi e, viste nel contesto domestico, conducono all'idea di «sensory home», proposta da Sarah Pink, per cui la casa è «simultaneously understood and created through the sensory experience» (Pink 2003: 48). La sensorialità non è importante solo nella sua capacità di formare la percezione dello spazio, ma anche per le emozioni da cui non è scissa. Per questo motivo i luoghi dell'abitare non si riducono solo agli interni della casa, come si osservava nel capitolo precedente, ma a tutti quegli spazi dove le sensazioni a cui ci si abitua nel tempo si fanno familiari e ripropongono, a volte condensandosi in esse un certo affetto. Per Seamus Heaney, il suono della vanga nel terreno è, in questo senso,

²⁹ Ingold 2000, 255.

un suono dell'abitare: è un suono che gli è noto, quotidiano, che contrassegna uno spazio vicino (sotto la finestra) ed è persino in grado di rievocare un simile momento passato. È in grado di creare un "qua", come direbbe De Certeau.

Riporto un brano del diario di campo, in cui sono espresse delle sensazioni che integrano l'esperienza di una pratica – travasare piante – a quella di un luogo – la serra. Attraverso le sensazioni, pratiche spazializzate e luogo praticato si riconoscono come un tutt'uno.

Dopo colazione vado nel polytunnel³⁰ a finire dei travasi. Nei vasi di scabiosa metto delle etichette, o meglio dei bastoncini [...] su cui scrivo "Scabiosus Rosies seeds 2021". È tranquillo, Kitty, una gatta, mi ha seguito come al solito. Circondata dal bianco della plastica che compone il polytunnel – grandi coltri di materiale plastico incurvate su aste metalliche –, sono isolata, ma mi arrivano i rumori dei vicini che trafficano nel giardino. Inizio a capire perché Kate ami così tanto stare nel polytunnel con le sue piante e semi, ascoltando musica. L'odore della vite all'angolo era l'odore che conosco meglio, della mia campagna e della vendemmia. Quasi tutto è travasato. Lascio indietro solo qualche pianta che mi sembra in pots³¹ già abbastanza grandi, e che non so se Kate abbia messo nei buckets³² con l'acqua solo perché erano troppo secche. Quando torno giù, vedo Gerry preso con la macchina di Caolan, che si è rotta: il fronte è scoperchiato, di fianco giace la faccia della macchina e lui ha le mani nere. [Diario di campo, 02/12/2022]

Pink problematizza la possibilità di fare un'etnografia sensoriale, vista la difficoltà di comunicare un'esperienza sensoriale e di rappresentarla testualmente. Afferma: «anthropologists should go beyond informants' words, using the "full range of bodily senses" to empathize with their sensory experiences» (Pink 2003: 48), attribuendo alla condivisione di pratiche corporee una capacità maggiore di comprensione dell'esperienza sensoriale rispetto a un messaggio verbale. Si concorda qui con una difficile comunicabilità delle sensazioni, per cui fare esperienza diretta delle pratiche tramite l'osservazione partecipante e un apprendimento

³⁰ Con "polytunnel" si intende una serra in polietilene, dall'aspetto allungato e dalla sommità ricurva, in cui Kate coltivava ortaggi e piante.

³¹ Con "pots" si chiamavano dei vasetti, per lo più di plastica, di varie dimensioni, in cui si travasavano le piante.

³² I "buckets" erano i secchi, oggetti molto versatili in casa Reilly. Solitamente erano contenitori riutilizzati provenienti da qualche azienda alimentare – ne ricordo uno su cui era scritto Garlic Mayonnese. Solo i secchi in cui si conteneva il miele o la cera erano del tutto nuovi.

corporeo si rivela in questo caso forse più efficace di interviste. Tuttavia, il problema di una resa fedele dell'esperienza viene rinviato all'antropologo che desidera testimoniare tale esperienza. Pink prosegue giustificando la scelta del video come modalità privilegiata per questa resa. In questo testo, invece, è la scrittura etnografica il mezzo attraverso cui riportare la percezione sensoriale. Oltre alle notazioni di Pink, un altro aspetto da problematizzare è l'estrema soggettività delle sensazioni: la resa delle sensazioni attraverso il testo scritto cerca sì di dipingere l'esperienza altrui, ma è inevitabilmente filtrata dall'esperienza sensibile personale. Nel brano riportato, trascorrere il tempo nella serra, svolgendo mansioni a cui Kate è abituata, esponendomi alle sensazioni del luogo (i rumori attutiti dei vicini, l'odore della vite, la vista del bianco che mi attornia), mi permise di comprendere perché Kate amasse trascorrervi lunghe ore. Allo stesso tempo, le mie esperienze biografiche filtravano e selezionavano le sensazioni per me più familiari, enfatizzando l'odore della vite. Nonostante questa ambiguità, non si vuole qui rinunciare a considerare la sensorialità dei luoghi e delle pratiche. Infatti, la sensorialità corporea che impregna ogni azione e movimento è quanto permette di esperire il corpo "as a whole within an environment" e di conferire tridimensionalità e temporalità alla geografia domestica.

4. Itinerari domestici³³

Dopo aver esplicitato due riflessioni importanti, sulla agentività degli spazi e delle relazioni interpersonali e sulla rilevanza dei sensi, si possono delineare ora gli itinerari quotidiani. Come

³³ La parola "itinerari", anche se rimanda maggiormente a un'idea di spazialità, rimane come titolo di un testo che tratta anche di temporalità. Motivo di questo è la temporalità intrinseca a ogni azione e, dunque, anche all'atto di svolgere itinerari.

si diceva, le modalità attraverso cui si costruisce l'ambiente domestico sono processuali e dunque in continuo mutamento. Questo non nega l'instaurarsi di abitudini che, anche se mai identiche a sé stesse, essendo conosciute e ripetute, permettono di muoversi senza sforzi eccessivi quasi rispondendo ad automatismi.³⁴ Per evitare una visione statica della casa e delle pratiche domestiche, anziché parlare dei diversi ambienti casalinghi giustapponendoli, preferisco seguire gli itinerari che si svolgevano fra gli spazi e i tempi della casa. Questi tragitti, tracciati e ritracciati, non smettevano di riassetarsi ogni giorno, accogliendo anche minime variazioni.

I tracciati interni alla casa e quelli esterni alla casa, come vedremo, erano compenetranti. Osservare le attività domestiche nella loro processualità ci permette di vedere come nell'arco della giornata ci fosse un'interazione frequente fra dentro e fuori. Ci permette anche di comprendere come i tipi di attività svolte nei diversi luoghi fossero motivati non solo dallo spazio ma anche dal tempo. In *Negotiating Space in the Family Home*, saggio in cui Moira Munro e Ruth Madigan indagano l'appropriazione, talvolta conflittuale, degli spazi domestici all'interno di alcune famiglie di Glasgow, viene adottato il concetto di «time zoning».³⁵ Con esso si definisce come il conflitto fra diversi membri famigliari relativo all'utilizzo della medesima stanza fosse risolto attraverso un suo utilizzo diversificato nel tempo. Per esempio, si osserva come il salotto fosse utilizzato dai figli nella prima parte della sera, mentre la sera tardi fosse occupato dagli adulti. «This concept of time zoning (rather than space zoning) was evident in ways in which social norms and expectations were deployed in other types of conflicts over the shared space» (Cieraad 2006: 113), affermano relativamente alle occasioni in cui si ospitassero dei visitatori. In modo più preciso, questo concetto è teorizzato da Anthony

³⁴ Meloni 2014, 425 si sofferma sull'abitudine come negoziazione dell'individuo con gli spazi domestici, mentre sulla mutevolezza dell'ambiente domestico si è già detto in apertura di capitolo, nominando Pink 2017.

³⁵ Cieraad 2006, pp. 106-117, in particolare per il concetto di «time zoning»: 113.

Giddens quando parla di “regionalisation”. Definisce, infatti, questo processo non solo come una delimitazione spaziale, ma come «the zoning of time-space in relation to routinised social practices» (Giddens 1985: 272). La relazione del concetto di “time-zoning” con attività abitative routinizzate induce a comprendere l’importanza delle pratiche abitative e del loro svolgersi nel tempo e nello spazio per la comprensione della casa. Queste riflessioni possono essere utili a capire come ci si spostasse nei diversi ambienti abitativi e come se ne usufruisse. Una prima importante distinzione che mostra come le stanze siano ripartite anche in base a criteri temporali è riscontrabile tra il primo piano della casa, destinato per lo più al riposo notturno e poco frequentato di giorno, e il piano terra dove, assieme agli esterni, si svolgevano le attività giornaliere.³⁶

Una suddivisione temporale può aiutare a distinguere l’organizzazione dei lavori domestici e agricoli. C’erano delle attività routinizzate che si svolgevano sempre negli stessi spazi e, approssimativamente, negli stessi orari. C’erano poi delle attività occasionali, come qualche grande lavoro che si protraeva per più ore o più giorni, come poteva essere nutrire le api, sistemare il giardino o sciogliere la cera, che si svolgevano nei tempi non occupati da attività di routine. Infine, c’erano delle attività “interstiziali”, di cui ci si occupava quando capitava di avere tempo, come fare il bucato e lavare il pavimento. Le giornate si costellavano poi di attività impreviste, di piccoli problemi da risolvere, di momenti creativi o di “grandi eventi”, come l’organizzazione del mercatino di Natale presso cui vendere i prodotti di Kate o l’uccisione delle quattro anatre.

Fra le attività di routine, ogni mattina, circa dalle nove, ci si occupava di aprire agli animali e di rifornirli di acqua e di cibo. Per questa occupazione ci alternavamo io e Aleix, ragazzo

³⁶ In Giddens 1985 (272-273) si legge come, con l’ingresso dell’illuminazione artificiale nelle case, le ore notturne hanno in parte perso il loro ruolo di limite temporale dell’attività sociale.

catalano che soggiornava presso la famiglia Reilly, sostituito dal francese Tom nel mese di gennaio. Chi non si dedicava a queste mansioni, si svegliava più tardi e sistemava la cucina, mentre Kate si predispondeva a lavorare il miele o organizzare altri lavori. Quando era il mio turno, il mio percorso attraverso gli spazi di casa partiva dalla stanza da letto, passava in cucina dove si controllava se ci fossero degli scarti per gli animali, e, uscendo dall'atrio posteriore, accedeva al retro. La porta sul retro era sempre lasciata aperta, anche durante la notte. Attraversavo il "backyard" cementato per raggiungere, vicino, un secondo edificio, diviso al piano terra in "small garage" e "big garage", dove si trovavano cani e gatti. Da lì si sviluppava un percorso circolare che mi portava nelle zone erbose sul retro, compartimentate da cancelli, chiavistelli, reti, per poi ricondirmi al "backyard" e in casa (Fig. 13). Mi spostavo inizialmente verso un'area verde dove di giorno razzolavano le galline. In un capanno verde, "green shed", ripartito in gabbie e contenente il mangime, si trovavano otto papere. Le galline passavano la notte in un container riciclato da un camion, poco distante: aprivo il portone per cambiare acqua e cibo, raccogliere le uova, lasciar uscire le galline (Figg. 17 e 20). Oltre un campo recintato che appresi essere un tempo dedito all'allevamento di lumache, raggiungevo l'orto, "vegetable garden", e la serra, "polytunnel", che andava aperta da un lato, per permettere l'areazione (Figg. 15-16). Poi, ritornavo giù. Dopo aver lasciato nel piccolo garage gli stivali, entravo dal retro, nella "utility room", a cui si accedeva dalla "back hall", per riporvi le uova. Così si concludeva il mio spostamento circolare mattutino. In cucina, dove gli altri mi aspettavano, facevamo colazione. La persona che svolgeva queste mansioni al mattino, verso le quattro ritornava sul retro, per far rincasare gli animali, chiudere il polytunnel e recuperare qualche ortaggio maturo, che si riportava in casa. Si ripercorreva lo stesso ordine, ma per chiudere, anziché aprire.

Inoltrandosi in mesi sempre più freddi, si introdussero delle novità. Dal nove dicembre fu necessario condurre le capre, che di norma stavano nel prato di fronte a casa, al capanno verde, per via del troppo freddo, quando si chiudevano le galline. Da un secondo capanno verde, contiguo, si recuperava la paglia che facesse loro da cibo e giaciglio. Di giorno, se non avesse piovuto, sarebbero state guidate fino al campo antistante la casa. Da dicembre una persona si sarebbe occupata di recuperare la legna da una catasta lungo il tragitto erboso precedente l'area delle galline. Nel grande garage si racimolavano invece legni piatti da una catasta di imposte di legno a pezzi o altro legname prefabbricato. La stessa persona, verso le quattro, iniziava ad accendere il fuoco nei camini delle due "sitting rooms". La stagione, trovandosi in campagna, era influente e modificava alcune abitudini. Con l'acuirsi del freddo non solo si trasformarono parzialmente alcune attività, ma il modo di esperirle cambiava.

Stamattina mi sveglio abbastanza tardi, Kate non c'è, controllo nel backyard vuoto e il suo furgoncino non c'è, in cucina trovo Gerry. Il cielo è bianco, denso, la terra e le piante, il cemento del retro, sono rivestiti di una patina bianca. Non viene voglia di uscire. Esco. Alex è ancora a Belfast e devo aprire agli animali. Stavolta apro il cancello giù e apro prima alle capre, corro per farle scendere. Sui rami, sulla rete metallica del cancello, dei fiocchi cristallizzati, a formare tante piccole punte di ghiaccio. Nel recinto delle capre il bucket con l'acqua è di ghiaccio, provo a calciarla ma non funziona. Anche su, l'acqua gela, anche all'interno, ma solo in superficie. Non riesco più a tirare su acqua col tubicino dal container e l'acqua dal tap, dal rubinetto, non scende, non so quanto a ritroso deve essere ghiacciata. Ormai la si deve portare su in dei secchi riempiti al rubinetto della utility room. [Diario di campo, 13/11/2022]

Mi si congelano le dita dei piedi mentre faccio i miei mestieri. Nel recipiente d'acqua esterno per le papere si è creata una lastra di ghiaccio sulla superficie: vanno a beccare invano, spezzo l'acqua e lo porto con me. Vado nel recinto delle capre, il chiavistello è sempre difficoltoso, mi devo aiutare col ginocchio. Gli porto bucce di carote e foglie di cavolini di Bruxelles e cavolfiori. [Diario di campo, 07/12/2022]

La fisicità modificata con cui ci si scontra costringe a piccole variazioni di alcune mansioni, che permettono di riassetare un equilibrio in relazione alle proprie mutate esigenze

personali. Osservare le pratiche come processuali permette non solo di discutere di “time zoning”, ma di riconoscere l’introduzione della stagionalità nelle proprie azioni. La stagionalità è introdotta anche nel corpo, che attraverso i sensi sperimenta l’inverno e si trova a costruire mutate abitudini.



Fig. 15. (sopra) Il polytunnel al tramonto, 06/12/2022.

Fig. 16. (sotto) Il polytunnel di notte, 26/11/2022.





Fig. 17. (sopra) Il “back garden”: a destra il container delle galline, a sinistra l’ex allevamento di lumache, 09/12/2022.

Fig. 18. (sotto) Il campo delle capre antistante la casa, 09/12/2022.





Fig. 19. Cipolle appese nel polytunnel, 01/12/2022.



Fig. 20. Carriola appoggiata alla “green shed” contenente la paglia, 09/12/2022.



Fig. 21. Panni stesi ricoperti di brina, 12/12/2022



Fig. 22. Cannello ricoperto di brina nella nebbia, 12/12/2022.



Fig. 23. La macchina di Caolan rotta, 12/12/2022.



Fig. 24. Il cane Blade di fronte allo “small garage”, 12/12/2022.



Fig. 25. (sopra) La cucina, 08/01/2023.

Fig. 26. (sotto) Il van blu di Kate e il cane Leyla visti dall'interno della mia camera, 10/11/2022.





Fig. 27. (sopra) Il camino della “nostra” sitting room, 08/01/2023.

Fig. 28. (sotto) Il camino della sitting room di Gerry, 13/12/2022.





Fig. 29. Vasetti di miele decorati per Natale, 10/12/2022.



Fig. 30. "Frame" contenente cera e miele, 26/01/2023.

5. Spazi multifunzionali e multitemporali

La cucina in movimento: centralità funzionale e sociale e perifericità spaziale

Gli itinerari mattutini, come si diceva, si concludevano in cucina (Fig. 25). Lì, facevamo colazione tutti insieme: io, Kate e Aleix o Tom, siccome Guillermo e Gerry uscivano di casa presto. Conclusasi la colazione, i percorsi personali si separavano in base a quello che bisognava o si aveva voglia di fare. La cucina, dopo la colazione, poteva essere rifunzionalizzata ad altri scopi. Bisogna precisare che la cucina fosse costituita sia di “kitchen”, ovvero piano cottura, fornelli, forno, frigo e altri mobili per la conservazione e la preparazione del cibo, sia di “living room”, la zona che include tavolo da pranzo e sedie, in alcune case separata dalla cucina. Nella cucina dei Reilly, il tavolo, i piani cucina, il lavandino, potevano accogliere svariate attività non inerenti alla preparazione o consumazione del cibo. Riporto alcuni estratti del diario di campo che illustrano la versatilità della cucina.

La dinner, il gran daffare di Gerry sulle pentole e padelle. Kate mi commissiona vasetti di miele da pulire ed etichettare. Il pomeriggio è tranquillo, ognuno per sé. Kate in cucina lavora la cera, pure beeswax³⁷ datale da Tom,³⁸ e sistema sul tavolo i vestiti che piega. Verso sera io e i due ragazzi ci mettiamo a fare banana bread³⁹. [Diario di campo, 15/01/2023]

La “dinner”, che usualmente si traduce con cena, corrispondeva al pasto principale, solitamente composto da patate o altri carboidrati, carne, verdure. Durante la settimana si

³⁷ La “pure beeswax” è la cera d’api pura, ovvero direttamente prodotta dalle api. Altre cere presenti nelle arnie sono prodotte artificialmente e costituite da cera mista ad altre componenti.

³⁸ Tom è un uomo di ottantasei anni, che abita nel Nord dell’Irlanda, nella contea di Armagh e che fu mentore per Kate in apicoltura.

³⁹ Il “banana bread” era un dolce che facevamo spesso, perché facile da realizzare e ideale per la colazione, e consisteva di una torta dolce nel cui impasto si mischiava la banana.

svolgeva fra le sei e le otto, mentre a mezzogiorno o all'una si aveva un pasto frugale, "lunch". Alla domenica, però, si saltava il "lunch", e si faceva una "dinner" attorno alle due del pomeriggio; alla sera si riservava una "supper", un pasto veloce. La "dinner" era il maggiore momento di convivialità, durante il quale tutti gli abitanti della casa si radunavano, inclusi Gerry e Guillermo rincasati da lavoro e scuola. I pasti erano fra quelle attività routinizzate che scandivano la giornata. In questo caso si può parlare di "time zoning" nel senso di Munro e Ruth: al mattino, a metà giornata e alla sera la cucina veniva usufruita nelle modalità per cui era pensata, mentre negli orari che esulavano da queste attività gli spazi della cucina venivano riadattati alle esigenze molteplici e creative dei suoi abitanti. Nel brano riportato, la preparazione della cena ai fornelli si svolge in contemporanea a diverse mansioni – che sarebbero cessate quando la cena fosse stata pronta. Al tavolo, io mi occupavo della pulizia ed etichettatura dei vasetti, Kate vi impilava i vestiti piegati, mentre ai fornelli scioglieva la cera. Più tardi vi avremmo di nuovo cucinato. Nel passaggio seguente, si legge come ai fornelli cucinassi mentre scioglievo il miele – quest'ultima operazione non è da leggersi come un'attività culinaria, siccome il miele gelato doveva essere sciolto per essere venduto.

Ho portato giù in cucina alcune jars⁴⁰: il fondo è pastoso, ancora troppo denso e freddo, non sciolto. Le metto in delle pentole con acqua fino a metà vasetto, di modo che si riscaldino, ma piano e poco, la temperatura è sull'1. Ritiro i panni appesi allo stendino verticale nella sitting room e ci appendo i miei, profumano. Preparo patate vecchie in padella con cipolle e cubetti di pancetta. Il miele overheated⁴¹, si è surriscaldato: potevo vederlo perché era di un liquido troppo liquido, quasi acquoso, e il barattolo era troppo caldo. [Diario di campo, 27/01/2023]

In Birdwell e Lawrence la presenza di uno spazio centrale multifunzionale, in contrasto con la specializzazione moderna degli spazi, è individuata come una caratteristica delle abitazioni

⁴⁰ Le "jars" sono i vasetti di vetro, in cui in questo caso si conteneva il miele.

⁴¹ "overheated", ovvero surriscaldato.

premoderne: «Premodern European houses were in general characterized by more open and multifunctional spaces» (2020: 16). Nell'opera di Ellen Lupton e J. Abbott Miller, *The Bathroom The Kitchen and the Aesthetics of Waste. A Process of Elimination*, si legge come solo con l'introduzione dell'impianto idraulico moderno si giunse a una definitiva specializzazione degli spazi, essendo questi vincolati a un sistema di tubature. Le funzioni del bagno che potevano prima essere accolte nella cucina o nella camera da letto, o all'esterno, tramite il trasporto di contenitori portatili, si aggregarono in una stanza ad esse specificatamente adibita solo a fine diciannovesimo secolo. Innovazioni scientifiche e tecnologiche relative all'igiene e all'utilizzo dell'elettricità favorirono anche la specializzazione di mobilia, impianti sanitari, elettrodomestici, che conferirono a bagno e cucina un nuovo status di modernità. L'introduzione di piastrelle lavabili sulle pareti in bagno e cucina e le superfici lisce ed essenziali dei nuovi mobili incarnavano questa nuova mentalità ed estetica.⁴²

La cucina dei Reilly era in questo senso una cucina moderna, ma l'uso multifunzionale cui si è accennato può meglio mostrare come le pratiche quotidiane si inserissero nella sua modernità. Era la stanza della casa più trafficata. La porta posteriore era la più frequentata e, attraverso un breve atrio posteriore, permetteva di accedere alla cucina in modo quasi diretto. Questa si prestava molto bene a essere uno spazio multifunzionale anche grazie alla sua connessione con il retro della casa, dove si tenevano, o da cui si dipartivano, le attività esterne. In Barry O'Reilly si legge:

«The traditional kitchen was the largest room in an Irish house and the hub of circulation [...] The kitchen was also an extension of the farm – smaller items of farm equipment, such as the spade, were traditionally kept here rather than in an outbuilding; sick animals were

⁴² Lupton e Miller 1992, 3-9.

nursed here; and hens roosted in the roof space or in the bottom of the dresser» (O'Reilly 2011: 206).

La cucina dei Reilly non era integrata in questo modo alle attività agricole ed era dotata di numerosi elettrodomestici e comfort moderni: in questo senso non si potrebbe dire premoderna. Tuttavia, credo sia interessante osservare come alcune attività che si svolgevano all'esterno o in altri spazi si trasferissero parzialmente in cucina. Il trattamento del miele e della cera, l'attività agricola di cui più Kate si occupava e a cui maggiormente teneva, si svolgeva di norma nel "loft", termine con cui si chiamava il primo piano dell'edificio secondario oltre al cortile. Tuttavia, alcuni passaggi che richiedevano una fonte di calore – i fornelli – o che prevedevano l'ultimazione del prodotto venivano importati nella cucina. Se gli alveari di Kate e il loft possono dirsi "farm", allora si potrebbe dire che anche dai Reilly la cucina era un'estensione della fattoria, anche se in misura limitata. La centralità del focolare nella casa tradizionale irlandese, di cui si diceva nel capitolo precedente, dovuta, da un punto di vista funzionale e non tanto spaziale, alla presenza di una fonte di calore, non è distante dalla centralità che acquisiva la cucina dei Reilly, i cui fornelli soppiantavano per funzionalità i camini dei due salotti. Anche per la sua larghezza e come "hub of circulation" poteva essere equiparata alle case tradizionali: la sua connessione con l'esterno permetteva una circolazione di persone e cose che si coagulava nella cucina e che da essa si dipartiva. Come ambiente frequentato e come ambiente in cui si tenevano i pasti, in particolare la "dinner", era la stanza in cui ci si aggregava e quindi più prestata alla socializzazione. Leggo nel mio diario:

K. va dal fratello e mi lascia da cucinare della carne per la cena. Un tozzo di carne cilindrica da far bollire, 20 minutes each pound⁴³. La cucina si surriscalda e i vetri di porte e finestre si appannano. Il resto

⁴³ Unità di misura di peso.

della casa è fredda, anche se non troppo, ma la cucina è il posto dove ci si riscalda e ci si raccoglie, specie mentre si cucina, o anche dopo e prima. Ho preso l'abitudine da K. di scaldare l'acqua del bollitore e di farmi una tazza di tè, quando capita. [Diario di campo, 11/11/2022]

La figura della casalinga e Kate, casalinga fuori casa

Questa descrizione della cucina la mostra come il nucleo della casa, da un punto di vista funzionale e sociale. In Birdwell e Lawrence si legge: «The kitchen – the woman's domain – with its conceptually central hearth was generally the most multifunctional space in the house, accommodating cooking, eating and everyday social interaction among the family» (2020: 16). In questa citazione, oltre ad evidenziare la centralità della cucina, le si attribuisce un'associazione al genere femminile. Anche se nella storia europea le donne sono state tradizionalmente deputate agli spazi della casa, la figura della casalinga, come gestrice della casa, dal ruolo ridotto agli spazi domestici e a relazioni esclusivamente famigliari, si forma in tempi moderni. Nasce, infatti, nel diciannovesimo secolo con la creazione di un netto divario fra interno ed esterno, fra privato e pubblico.⁴⁴ Afferma Sommerville:

«In all countries, the change corresponded to the changing definition of the family and of women's role in society [...]. The new division between feminine domesticity and masculine urbanity remains with us to this day» (Sommerville 1997: 232).

In *The Domestication of Laundering*, Rudi Laermans e Carine Meulders propongono come la diffusione di nuove prospettive mediche relative all'igiene avesse acuito il ruolo della casalinga come protettrice della casa.⁴⁵ Questa visione, già promossa dall'etica borghese, venne

⁴⁴ Sommerville 1997, 232

⁴⁵ Cieraad 2006, pp. 117-128.

stimolata a fronte di quella che le autrici chiamano «medicalization of private life and domestic intimacy» (Cieraad 2006: 126). Con la diffusione della produzione di massa e di una società del consumo, l'idea di un "housekeeper" efficiente si lega a standard igienici sempre più alti, pubblicizzati da prodotti relativi all'igiene, rivolti a un pubblico femminile.⁴⁶

In casa Reilly, Kate, casalinga, era nei fatti deputata a mantenere l'ordine e la pulizia della casa, a gestire le relazioni con i figli, ma anche con i ragazzi ospitati, a cucinare – tranne la domenica, quando cucinava Gerry –, mentre Gerry stava fuori casa per il suo lavoro da elettricista per buona parte della giornata. Tuttavia, Kate aveva precedentemente svolto diversi lavori e l'apicoltura e gestione degli animali, pur senza essere sufficientemente redditizie, erano attività che esulavano gli spazi di una domesticità interna ai muri di casa. Kate non amava i lavori domestici e preferiva le attività all'aperto, a contatto con la natura, ed era estremamente appassionata alla cura delle api. In questo senso, perpetrava la varietà di mansioni attribuite alla figura femminile, non limitate agli spazi chiusi, tipica di ambienti agricoli, prima della privatizzazione della vita domestica e dell'acuirsi del connubio fra casa e famiglia nucleare. Si potrebbe dire che l'abitazione, connubio di casa moderna, accessoriata di comfort e prodotti recenti, e di casa rurale premoderna, per la connessione con l'esterno agricolo, incarnasse le varie attività svolte da Kate stessa, che, pur in parte casalinga moderna, gestiva gli animali e si dedicava all'apicoltura.

⁴⁶ Lupton e Miller 1992: 4-5.

Le sitting rooms: centri di isolamento e secondi focolari

Ritornando alla multifunzionalità degli spazi come caratteristica della casa premoderna, da una citazione del diario di campo precedente si può intuire come anche altre stanze, oltre la cucina, fossero multifunzionali. Vi si legge di uno stendino per bucato collocato nella “sitting room”. Si trattava di una stanza, equivalente dell’italiano salotto, arredata con divani, poltrona, televisione e ospitante un camino. Nella casa dei Reilly ce n’erano due, una a ogni lato dell’atrio principale (Figg. 27-28). Così le descrivo nel diario:

Faccio la chiamata nella sitting room scrausa. Ce ne sono due, a fare da ali della casa. Una, più piccola, con divani marroni sgualciti, un camino, una tele, una torre per gatti. Qui stiamo noi quando ci va. Nell’altra sta Gerry la sera a guardare la tele. Ha dei divani neri in pelle, lucenti. È spaziosa. [...] La prima dà un’impressione di disordine, la seconda di ordine. [Diario di campo, 18/11/22]

I due salotti erano occupati solitamente dopo la “dinner”. Altrimenti scarsamente utilizzati, solo la sera si animavano: ci aggregavamo, eccetto Gerry, nel salotto più disordinato, ma, a differenza della cucina, la “sitting room” non era uno spazio di socialità. Era vissuta in un momento di riposo, dove ognuno si intratteneva in autonomia, con un libro, al cellulare – per me era il luogo dove scrivere. In *Home: The Experience of Atmosphere* emerge da alcune interviste come un senso di piacevolezza e rilassatezza sia dato dalla possibilità di stare per conto proprio e dalla sensazione di aver terminato i lavori della giornata.⁴⁷ Questa esperienza in casa Reilly era situata temporalmente di sera, spazialmente nella “sitting room”. Scrivo:

⁴⁷ Cieraad 2006: 100.

Quasi sempre scrivo la sera nella sitting room, ma mi dimentico di scriverlo. Ci sono due divani, perpendicolari, uno di fronte al camino, e una poltrona, di fianco al divano di fronte al camino. Io di solito me ne sto seduta sulla poltrona, isolata, vicino alle prese. Spesso ci sono Kate, stesa su uno dei due divani, Luna⁴⁸, fra le sue gambe, e Alex. [...] Luna a volte va vicino a lui. Ognuno fa le sue cose. I divani sono marroni, coi braccioli di legno esposto. [...] Di fianco al camino, una tele. Dietro al divano di fronte al camino, le finestre che danno sullo spazio antistante la casa sono ripartite in quattro, alte ma che arrivano in basso. Un davanzale interno è poco alto rispetto al pavimento. Il pavimento è di parquet, un legno aranciato. Le finestre sono coperte da tende pesanti, di raso marrone con ricami, lo stesso raso di cui è ricoperto il mio letto, ma rosso. Chiudono lo spazio in questa stanza raccolta, anche se al mattino entra tanta luce. È una stanza calda. La sitting room di Gerry è più bella, più fresca, con la pelle nera dei divani, il pavimento in pietra grigia e gli spazi più estesi. Ma non mi sentirei a mio agio a scriverci, ci sarebbe troppo spazio vuoto attorno a me e io sarei troppo esposta. [Diario di campo, 15/11/2022]

Dal mese di dicembre, con l'inasprirsi delle temperature, si iniziò ad accendere i camini dei due salotti, verso le quattro del pomeriggio. Questa nuova fonte di calore permise di sfruttare queste stanze con nuove finalità. Quando pioveva o era troppo umido, vi si trasferiva uno stendino per fare asciugare i vestiti. Anche i telai di legno che contengono la cera delle api, che lavammo con la soda per lunghe giornate, vennero introdotti nella stanza. Oltre la cucina, anche i salotti acquistarono così una loro multifunzionalità.

Quando i frames⁴⁹ sono pronti, li portiamo nella sitting room e li impiliamo, di modo che si possano asciugare totalmente, quando la sera accendiamo il fuoco. Prima ho aspirato i pavimenti delle sitting rooms, raccattando segatura e cenere. Ora la sitting profuma di cera, grazie ai frames. È un profumo quasi dolce. Anche Kate lo nota, entrando.

⁴⁸ Luna è la cagna più piccola, prediletta da Kate, che veniva tenuta in casa.

⁴⁹ I "frames" sono per l'appunto i telaietti lignei contenenti la cera d'api, in cui le api depositano il miele.

Utility room: la stanza inutile

Nelle giornate terse, ancor meglio se c'era vento, i vestiti venivano stesi fuori, ma per il freddo poteva capitare che si riempissero di brina (Fig. 21). Si evitava di usare l'asciugatrice, che pur c'era, per i consumi eccessivi. Asciugatrice e lavatrice si trovavano nella "utility room", stanzino a cui si accedeva dalla "back hall". A metà fra una lavanderia e uno sgabuzzino, le dimensioni ridotte ne limitavano la praticità:

Nella utility room, dove si trovano anche patate, carote, aglio, cipolle, presi dal polytunnel (stanno qua o nel garage grande), dove stanno toilet papere kitchen roll⁵⁰ e altre cose di scorta, c'è anche la lavatrice – e il forno a microonde, delle piume di pavone contro la finestra e un calice tedesco per la birra. Ci sono panni alla rinfusa, sui mobili, nei cesti, per terra. Tutto stipato fra mobili da terra e pensili. K. ha detto che solo un uomo può progettare la stanza più utile come la più piccola della casa. [Diario di campo, 13/11/2022]

Nei casi di cucina e salotto, l'*agency* individuale era in grado di risignificare gli spazi e di manipolare con creatività le funzioni per cui gli spazi erano stati pensati. Invece, nel caso della "utility room" lo spazio costringeva a ridurre le proprie azioni ed esportarle: come si leggeva, i vestiti venivano stesi fuori o nei salotti e venivano stirati e piegati sul tavolo della cucina. In *The Domestication of the Laundry*, si narra come, con la meccanicizzazione e industrializzazione del processo di lavanderia, tramite l'invenzione e distribuzione della lavatrice, questa pratica venne introdotta in casa, da pubblica e sociale quale era. Tuttavia, si osserva come non si sia mai totalmente integrata alla casa: tutti gli aspetti che concernono non solo il lavaggio, ma l'asciugatura, stiratura, piegatura dei vestiti tuttora non trovano posto nelle soluzioni architettoniche più moderne. L'intera pratica viene ridotta all'oggetto lavatrice, il cui

⁵⁰ "carta igienica" e "carta assorbente da cucina".

posto nelle case è spesso variabile e viene occultato in aree periferiche della casa.⁵¹ Similmente accadeva in casa Reilly, per cui le attività che non si esaurivano nell'utilizzo della lavatrice dovevano collocarsi in altri luoghi.

6. Itinerari circolari del puro e dello scarto

La casa come organismo: organizzare il pulito e lo sporco

Nello stesso saggio, si narra come con le scoperte scientifiche di fine Ottocento di agenti patogeni, di microbi e virus, gli standard igienici si elevarono e si diffuse una nozione di spazio pubblico pericoloso in quanto sporco. Solo degli spazi interni si poteva controllare la pulizia e alla donna, come si accennava, era attribuito questo compito.⁵² Si legge:

«Striving for cleanliness became an unceasing struggle against an invisible but omnipresent enemy that could be perceived only by scientists. [...] The medical world claimed that the “enemy” preferred to hide in dust, dirt, rotting waste, and impure drinking water» (Cieraad 2006: 121).

In casa Reilly, come in molte case, questa prospettiva guidava le più comuni pratiche quotidiane: spazzare il pavimento, lavarlo, fare il bucato, lavare i piatti e i mobili. Vi erano poi degli accorgimenti che, senza attuare una pulizia, la prevenivano evitando una contaminazione. Si legga il seguente brano, relativo all'inizio delle attività all'esterno:

⁵¹ Cieraad 2006, 126-128.

⁵² *Ibi*, 120-125.

La prima cosa da fare è cambiarsi le scarpe e mettere su i “wellies” (wellingtons) stivali di gomma, che si trovano dove stanno i cani per la notte. Ne pesco un paio fra quelli in una cesta che sono decisamente oversized⁵³ per me, ma funzionano. Per i cani c’è da mettere due little cups⁵⁴ di croccantini nella padella disusata che sta vicino alla gabbia [...] C’è da dare da mangiare anche ai gatti, che stanno nello stanzone dove c’è di tutto – gran casino e polvere. Un tempo un garage. [Diario di campo, 08/11/2022]

Prima di svolgere i lavori nel “back garden”, un cambio di scarpe e una giacca a vento, non menzionata nel diario, erano il cambiamento necessario per potermi contaminare con lo sporco. I “wellies” erano un oggetto ricorrente, su cui pure si scherzava, e non averne un paio risultava impensabile – io non me li ero portati dall’Italia. Delle regole precise normavano gli spazi in cui fosse adeguato metterli: si indossavano per camminare fuori, in particolare nelle zone erbose in cui potevano infangarsi. Indossandoli non si poteva accedere in casa e ancor meno nel “loft”, siccome vi si lavorava il miele. Lo sporco dell’esterno rischiava di venire introdotto negli spazi interni. Esistevano però degli spazi in cui lo sporco, in modo esiguo, era accettabile: mentre ai piani di sopra dove si trovavano camere da letto e bagni si accedeva con le pantofole, nella “back hall” e nella cucina si poteva circolare con le scarpe, in misura minore anche nell’atrio e nei salotti. In particolare, il pavimento della cucina veniva sporcato e lavato frequentemente e quando, le prime volte, tentai di accedervi con le pantofole, per non sporcarle Kate mi invitò a indossare le scarpe.

Nel volume *Purity and Danger. An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, Mary Douglas, comparando diversi sistemi simbolici, riflette sui concetti di pulizia e purità, attualizzati in pratiche e rituali, come espressione dell’ordine e delle categorizzazioni di una società. Afferma:

⁵³ “Sovradimensionati”. Gli stivali di gomma che avevo preso in prestito cercandoli fra una cesta piena di stivali furono poi sostituiti da un paio più piccolo, giallo e rosa, forse da bambina, che Kate aveva trovato per me.

⁵⁴ “Tazza” o, come in questo caso, unità di misura equivalente a una piccola tazza.

«As we know it, dirt is essentially disorder. There is no such thing as absolute dirt: it exists in the eye of the beholder [...] Eliminating it is not a negative movement, but a positive effort to organise the environment» (Douglas 1984: 2).

Una visione positiva di un processo eliminatorio, ma avente un significato diverso, si trova anche nell'opera, già citata, *The Bathroom The Kitchen and the Aesthetics of Waste*. Vi si osserva come con la diffusione e promozione di una società del consumo nel tardo diciannovesimo e ventesimo secolo, il processo di eliminazione e produzione del rifiuto fu considerato in termini positivi per la circolazione di merci sul mercato. «The policy of “planned obsolescence” pictured the economy itself as a “body”, whose health depends on a continual cycle of production and waste, ingestion and excretion» (Lupton e Miller 1992: 5). L'immagine fisiologica del funzionamento dell'economia si traduceva in un'inadeguatezza del prodotto vecchio, già consumato, in confronto a quello nuovo, puro e intonso – così mostrato dall'estetica dei confezionamenti, nuovi mediatori fra acquirente e prodotto in grado di conferire al prodotto una sua propria identità e personalità, capace di invogliare all'acquisto.⁵⁵ Questa idea di mercato prevedeva un ordine circolare: nonostante non si verificasse un riciclo dei prodotti scartati, indicava il continuo alimentarsi del mercato. I pressanti standard igienici personali e domestici e nutritivi favorirono un proliferare di prodotti sempre rinnovati, attraverso cui attualizzare un'ideale moderno di cura del corpo e della casa. Secondo Lupton e Miller questo fenomeno è da associarsi al trasformarsi degli ambienti domestici di bagno e cucina, in cui attenzione all'igiene e alla nutrizione si esprimeva nella conformazione e maggior complessità di spazi e mobilio. Anche queste due stanze sono lette in una prospettiva “biologica”, in cui si assumono ed espellono prodotti, attraverso l'alimentazione, localizzata in cucina, e la defecazione, propria del bagno, ma anche tramite l'introduzione di un qualsiasi

⁵⁵ Lupton e Miller 1992, 4.

acquisto e l'eliminazione dello sporco del rifiuto.⁵⁶ Le funzioni organiche della casa, in questa visione, sono il criterio attraverso cui il pulito e lo sporco vengono regolamentati.

L'alimentazione in casa Reilly: salutare e nocivo, fra produzione e consumo

Vorrei ora riportare alcuni brani del diario di campo, per comprendere se e come le riflessioni di Douglas e di Lupton e Miller siano applicabili alla casa dei Reilly:

In cucina, mi metto a pelare patate per preparare la cena. Le patate, quando non sono le nostre, che ormai sono finite, sono acquistate in un sacco di carta che sta nella utility room, su cui è scritto Hickeys, home farm fresh, Kerss Pinks in blu su sfondo verde; sotto, la foto di un trattore verde in un prato e due ragazzi, uno che sta alla guida, uno sul carretto attaccato sul retro, colmo di patate. Mi taglio il dito col pelapatate, per la seconda volta. [Diario di campo, 13/11/2022]

Pulisco la utility room dalla terra delle patate sabbiose del fratello – sono in un sacco di tela, a maglie larghe, e ovunque lo sposti cala una patina di terra finissima. Le puliamo per la cena, ma stavolta non le peliamo, perché Kate mi ha detto che sono le patate del fratello, zappate dal suo terreno, e che sono molto buone. Solo c'è da togliere i germogli e mondarle, alcune sono un po' rovinare. [Diario di campo, 07/01/2023]

Cena: sei pezzi dei petti di anatra di oggi, patate, verdure miste. Facciamo i petti in padella, la pelle rimasta sopra, un po' di sale, vanno ben cotti. Della pelle ha ancora dei resti di pelo, ma tanto la diamo ai cani. Gerry prima di cenare, nasconde le zampe nella backhall, che erano sul worktop⁵⁷, perché gli fanno effetto. Alla fine, non mangia nemmeno il suo pezzo di petto, che va a Tom contento, nemmeno le patate toccate dalla carne, e si fa dei fish fingers, bastoncini di pesce preconfezionati. Il sapore dell'anatra è forte, distintivo, buono. Riempie la cucina del suo odore. Dopo cena, Kate mette in forno i corpi delle anatre che erano in acqua salata. Quando Luna ruba poi una zampa di anatra, tutte le zampe finiscono nel camino. [Diario di campo, 23/01/2023]

⁵⁶ *Ibi*, 8-9.

⁵⁷ “piano di lavoro”, in questo caso della cucina.

Questi tre brani ci permettono di fare un confronto sul tipo di alimenti che veniva introdotto in casa. Da una parte vediamo prodotti alimentari commerciali, come le patate Hickeys e i bastoncini di pesce, prodotti industrialmente. Ma sulla tavola compaiono anche alimenti locali, prodotti personalmente o da famigliari, come le patate del fratello e le anatre allevate, uccise, pulite e cucinate presso casa Reilly. Come si può notare, Gerry era restio all'assunzione di alimenti prodotti in casa. Kate, al contrario, marcava come "healthy", salutare, quanto fosse autoprodotta, e con la forza di questo contrassegno resisteva all'introduzione di prodotti industriali. Si adoperava molto, infatti, per raccogliere e cucinare piante colte in campagna o coltivate nell'orto. Da una capra otteneva latte e dal pollame uova e, talvolta, carne, produceva miele.

L'idea di salutare e nocivo che norma l'alimentazione può corrispondere ai criteri di purezza e impurità trattati da Douglas, che indaga secondo questi criteri alcune normative alimentari religiose. Nel capitolo "Ritual Uncleaness" esemplifica come i concetti di ordine e purezza, di sporco e impuro, siano soggettivi, attraverso alcune pratiche sacre che coinvolgono pulizia e purezza, ma sorprendentemente anche sporcizia, riqualificata come pura dal suo significato sacrale.⁵⁸ Anche Gerry e Kate avevano due criteri di puro e impuro differenti. Per Gerry era più rilevante l'impurità o l'impressione di impurità di un animale ucciso e trattato domesticamente, senza la garanzia delle norme igieniche industriali. Per Kate, invece, prevaleva il criterio di salutare e genuino, in contrasto all'artificialità e nocività dei prodotti industriali. La genuinità degli alimenti era tale da conferire loro, talvolta, delle proprietà terapeutiche. Si legga:

Ai fornelli c'è una poltiglia rossiccia, mele cotte e rosehip jam⁵⁹ come l'altra volta, deliziosa. Sul tavolo il suo apple cider vinegar⁶⁰, acidulo ma non cattivo, se ne fa un beverone mischiandolo ad acqua e orange

⁵⁸ Douglas 1984: 7-29

⁵⁹ "marmellata di rosa canina", le bacche della rosa erano state colte da Kate e da esse aveva ricavato una marmellata.

⁶⁰ Si trattava di una sorta di sidro di mele, acetoso.

juice⁶¹, dice che è good stuff, it's healthy.⁶² Mi ha raccontato di una tipa che sta male, credo per i reumatismi, e le iniezioni che si fa fare hanno effetti collaterali che le fanno prendere peso. Kate dice there are alternatives⁶³, e dice che l'apple cider vinegar è ottimo per questo. [Diario di campo, 16/01/2023]

Quando le dico che ho un po' di male alla gola, quando deglutisco, subito pensa a intervenire: prende dall'armadietto delle medicine un piccolo contenitore con vaporizzatore spray, è vuoto, lo riempie. Le chiedo cos'è: kangen water. Sono un po' stupita, ma già lo sapevo che non sarebbe stata una medicina. Non so se lo ho già scritto, ha un affare, una macchinetta parlante, collegata al lavandino, che filtra l'acqua e la pulisce, e ha due tubi di uscita. La prima acqua che ne esce è l'acqua che beviamo e che mettiamo in tavola o nel bollitore per il tè. Da un altro tubo esce dell'acqua secondaria che finisce in un contenitore incastonato nella parte piccola del lavandino, questa acqua la usiamo per pulire i piatti, quando ci serve acqua calda, e il pavimento, perché acida. L'acqua che esce direttamente dal rubinetto non può andare nel bollitore. L'unica acqua calda che esiste in questa casa è o quella che si scalda nel bollitore, o quella concessa nei sei minuti di doccia, una volta che si aziona un timer da giù, per cui ti tocca urlare water please dal piano di sopra o mandare un messaggio. La macchinetta della kangen water ha diverse modalità: noi usiamo normalmente la 9.5. Ma quando mi ha riempito la boccetta spray ha messo kangen water acidic. Dopo un po' mi ha chiesto come andava, e il fastidio era stato effettivamente alleviato, al che le ho chiesto della magia di quest'acqua: mi ha detto che essendo acida uccide i batteri. [Diario di campo, 13/11/2022]

Anche l'acqua aveva una proprietà terapeutica se depurata. Quanto veniva introdotto in casa veniva in questo modo filtrato per mantenere la purezza e l'ordine della casa, che si riversava sulla purezza dei corpi. Si può osservare come una sensibilità che predilige cure naturali rispetto a cure farmacologiche, diffuse dal paradigma biomedico, fosse la stessa che guidava la preferenza verso alimenti autoprodotti. Il concetto di salutare, che si può estendere all'idea di purezza, riguarda la cura del proprio corpo sia in relazione all'alimentazione sia in relazione alla malattia. Si può inoltre osservare come tale sensibilità si applicasse a elettrodomestici di recente introduzione. Ancora una volta, si può riflettere su come elementi tipici di una vita contadina integrata alla natura e al suo utilizzo, pur in assenza di importanti attività agricole, vengano rielaborati in una casa moderna, ricca di prodotti industriali ed elettrodomestici.

⁶¹ “succo d'arancia”.

⁶² Traduzione: “è roba buona, è salutare”.

⁶³ Traduzione: “ci sono alternative”.

L'evoluzione storica della casa da centro di produzione a centro di consumo, messa in luce da Birdwell e Lawrence 2020, non è in realtà definita e obbligata: casa Reilly era in grado di integrare questi due aspetti.⁶⁴

Lo scarto creativo: ciclicità e riciclo

Una casa che sia solo consumista esaurirebbe i prodotti creando un accumulo di rifiuti. In casa questo accadeva per gli scarti dei prodotti commerciali. Tuttavia, un complesso sistema di riciclaggio permetteva un «creative waste»,⁶⁵ non nella prospettiva consumista sui rifiuti nominata in Lupton e Miller 1992, ma come riutilizzo fruttifero degli scarti. Attraverso gli itinerari domestici di cui si parlava precedentemente, questo riciclo si svolgeva attraverso delle traiettorie circolari che vedevano la cucina come il fulcro della circolazione. L'interno e l'esterno avevano in questo senso un'interazione ciclica e continua e attraverso i movimenti fra dentro e fuori si regolarizzava quanto poteva essere introdotto e quanto doveva ritornare fuori. Al mattino, si portavano fuori bucce di patate bollite per le galline, bucce di carote o altre verdure per le capre, già separate in scatole di plastica – confezioni vuote delle caramelle Haribo – organizzate in un angolo della cucina. In altre due scatole si trovavano dei gusci di uovo, spezzati grossolanamente, che andavano mischiati al mangime per le galline, e dei gusci sminuzzati finemente, utilizzati per concimare il terreno. Anche la cenere prodotta dai camini veniva cosparsa sul terreno a questo scopo. Nei tragitti di ritorno, come si diceva, si importavano uova e ortaggi. Si legga il seguente passaggio:

⁶⁴ Birdwell e Lawrence 2020, 20.

⁶⁵ Questa espressione fu coniata dalla teorica di economia domestica Christine Frederick negli anni Venti del Novecento per valorizzare la sostituzione di oggetti come un atto sociale positivo per l'andamento del mercato. Si veda Lupton e Miller 1992: 7.

Mi ero dimenticata le bucce di patate e qualche scarto come patatine fritte: torno su a portarle alle galline, le bucce cotte sono scivolose, come di sapone. Le aspettano con agitazione, come i semi gialli, oblungi, che preferiscono al mangime. Quando sono giù, mentre apro ai cani, Alex prepara uova strapazzate per colazione. Le mangio insieme a un caffè latte e toast imburrati con un mix di marmellata che Kate mi ha mostrato ieri. È fatta di marmellata di rosehip e di purea di mele cotte e miele. [Diario di campo, 9/12/2022]

Le galline, nutrite anche attraverso alcuni scarti, ci rifornivano di uova mangiate a colazione. Anche la marmellata e il miele erano fatti in casa. C'erano anche altre modalità di riciclo creativo: le bucce di cipolle e la sporcizia venivano gettate nel camino e la cenere, come si diceva, fungeva da fertilizzante. In *Heart and home: the vernacular house in Ireland from c. 1800* si legge come nelle case contadine irlandesi ci fosse talvolta il divieto di spazzare la sporcizia fuori di casa e l'obbligo di gettarla nel camino, imponendo una sorta di riciclo interno alla casa.⁶⁶ Alcuni scarti di verdure e frutti potevano essere fertili, se se ne trattenevano le sementi:

Kate toglie i semi da un pomodoro e con uno stuzzicadenti rimuove la parte gelatinosa. I semi seccati li planterà in dicembre – ha preso questi perché sono da un pomodoro molto buono. [Diario di campo, 07/11/2022]

Mi dice che tante piante che vedo nei vasi sono spuntate fuori casualmente dal suo compost bin⁶⁷. Me lo aveva già detto e me ne ero stupita. Si vede quanto è soddisfatta. Le sono spuntate fragole, quelle dolci spagnole, una pianta di limone, che sta crescendo bene – ne annusa le foglie e esulta per come sappiano anch'esse di limone. Le è spuntato anche altro, assecondando germogli dubbi che non sapeva cosa fossero. Osserva una pianta che ancora non conosce, ne indaga le foglie e trova un ricciolo, tipo quelli delle vite. Suppone passion fruit or flower.⁶⁸ [...] Con la app Picture this (che ho anche io) fa una foto alle foglie per riconoscere la pianta: è passion fruit. Ne gioisce come una bambina. Visto che ne ottiene due piante, chiama la sorella per dirle se la vuole. L'altra la pianta separatamente e parallelamente alla vite. Suppone debba crescere in modo simile. [Diario di campo, 30/11/22]

⁶⁶ O'Reilly 2011, 207.

⁶⁷ "bidone del compost".

⁶⁸ Traduzione: "frutto della passione o il suo fiore". Si tratta, infatti, di due piante distinte.

Quanto veniva scartato, anche indiscriminatamente, nel bidone del compost, prendendosene cura poteva germogliare dando avvio a un nuovo ciclo.

Le traiettorie circolari e cicliche, spaziali e temporali, attraverso cui si svolgevano le attività domestiche, ci hanno permesso di osservare come la casa fosse un organo che incorpora l'esterno tramite i movimenti fra dentro e fuori, la connessione col retro, la multifunzionalità degli spazi e le pratiche di riciclo. Allo stesso tempo, le attività agricole introdotte in casa esplicavano una costante interrelazione con l'esterno, tanto che anche il fuori agricolo possa considerarsi domestico. Infine, l'introduzione di prodotti industriali problematizza la personalità di una casa rurale ma non avulsa dalla contemporaneità. In questo senso, la tensione fra tradizionale e moderno, di cui si discuteva nel capitolo secondo, si assesta attraverso pratiche di accoglienza o rigetto di quanto transita fra fuori e dentro.

CAPITOLO QUARTO

Fra dentro e fuori: rendere familiare l'estraneo e l'esterno

Nel precedente capitolo abbiamo analizzato la casa in un'ottica relazionale e dinamica. Gli spazi della casa sono stati compresi attraverso la loro fruizione nel tempo e nella loro interconnessione, adottando un approccio alla casa che la analizzasse attraverso le pratiche abitative. Si è così potuto vedere come anche gli spazi esterni rientrassero nella domesticità della famiglia Reilly, annullando le delimitazioni teoriche di uno spazio costruito e comprendendo attraverso le pratiche la natura di "household" della casa. I movimenti fra interno ed esterno ci hanno permesso di comprendere la natura permeabile e relazionale della casa. In questo capitolo si vorranno approfondire due aspetti ulteriori del rapporto con l'esterno. In una dialettica fra dentro e fuori, vicino e lontano, familiare ed estraneo, si vuole osservare come le persone esterne al nucleo familiare entrino in casa e vengano famigliarizzate e come la famigliarità e il senso di casa sia trasponibile a luoghi esterni al perimetro abitativo. Per questo secondo aspetto si tornerà al contesto abitativo, di cui si è detto nel secondo capitolo.

Prima di proseguire, è importante osservare che non si è parlato della casa in termini di identità. Molta è la letteratura in cui si osserva come le persone si identifichino nella propria casa e come architettura e oggetti siano in grado di ricordare agli abitanti momenti passati, attualizzando nel soggetto il passato e richiamandogli chi è stato, in questo modo rafforzandone

l'identità.¹ La metafora corporea attraverso cui leggere la casa ribadisce l'identificazione fra casa e persona.² In questi termini, i perimetri murari della casa, come pelle, racchiudono il sé, in opposizione agli altri, ispessendo il confine fra casa e lontano/fuori casa, fra interno ed esterno, fra privato e pubblico. Numerosi studi etnografici in società non occidentali hanno portato in luce una concezione della casa come persona, non solo a livello metaforico, ma sul piano ontologico.³ Non è qui il caso di leggere questa interpretazione in un contesto irlandese, ma ci può permettere di capire la pregnanza della casa nella formazione dell'identità. Adottare brevemente la metafora corporea, come si era fatto nel capitolo precedente pur avendone esplicitato significati diversi – ovvero la casa come organismo biologico e non tanto come luogo del sé – ci permette di ribadire la prospettiva relazionale attraverso cui comprendere la casa. Nel primo capitolo, attraverso le parole di Martin Heidegger e le teorie di Pierre Bourdieu e Tim Ingold, si era visto come il confine corporeo venisse sconfinato dalle pratiche con cui la persona si relaziona allo spazio e agli altri. Il modo in cui persona e luogo si incorporano vicendevolmente, proseguendo la metafora corporea, può traspirare alla relazione fra casa e quanto è al di fuori o lontano da casa. In quest'ottica, la casa, come la persona, è collocata in uno spazio che è sia fisico sia sociale. Questo aspetto, già in parte analizzato studiando l'utilizzo delle porte d'ingresso e l'introduzione del cibo, potrà essere ulteriormente indagato attraverso l'ospitalità delle persone. Nella lettura di Janet Carsten, che adopera la stessa sovrapposizione fra casa e abitanti, le case, come le persone, non possono essere disgiunte da più ampi legami

¹ Sommerville 1997: 234-253; Mallet 2004, 82-83; Després 1991, 101 parla di “psychological” e “social identity”, Lawrence e Low 1990, 466-467; Dovey 1985, 39-43. In Dovey 1985, si parla di identità spaziale e di identità temporale. Con la prima si intende la vicendevole capacità di identificazione fra persona e casa o luogo. Riguardo alla seconda, gli elementi fisici della casa sono letti come «mnemonic anchor» (Dovey 1985: 42).

² Una lettura metaforica della casa come corpo umano è discussa in Dovey 1985, 41-41 e Lawrence e Low, 1990 473-474.

³ Si prendano ad esempio le etnografie di Marcel Griaule, *Dio d'acqua, Incontri con Ogotemmêli* (2002, Bollati Boringhieri) e di Christine Hugh-Jones, *From the Milk River. Spatial and Temporal Processes in Northwest Amazonia* (2008, Cambridge University Press) in cui le abitazioni sono elementi costitutivi delle cosmologie dei Dogon, in Mali, nel primo caso, e dei Barasana, nell'Amazzonia colombiana.

relazionali e in particolare, secondo la studiosa, parentali.⁴ Potremo quindi vedere come la casa stessa agisca nelle relazioni con familiari e persone che vengono rese familiari. Allo stesso tempo, anche le relazioni che si sviluppano in luoghi fuori casa si inseriscono in una quotidianità che modifica la casa e ne è modificata. Si dice in Mallet che anche durante gli spostamenti si rimane in relazione alla propria casa: «the boundaries between home and self and between home and away are permeable. As such when one moves away from home the movement itself occurs in relation to home, it is part of the very ‘constitution’ of home itself» (Mallet 2004: 79).

Un’idea di persona e di casa estesa oltre i confini individuali non vuole negare il concetto di identità attribuitovi. Tuttavia, l’identità della casa vuole essere studiata non nella sua fissità ma come agente, trasformativa, relazionale, meglio resa dal concetto di familiarità.⁵ Si legge nel saggio di Kimberly Dovey: «The home environment is one thoroughly imbued with the familiarity of past experience» (Dovey 1985: 37). Le attività di cui si è parlato nel precedente capitolo, memori di una conoscenza incorporata, attualizzano e rinnovano esperienze passate. È attraverso il reiterarsi di esse che si costruisce un senso di familiarità verso luoghi e persone, che fa parte di un’identità riconosciuta come relazionale. Le parole di Sommerville possono aiutare a capire:

«The maintenance of identity requires continuity and stability of experience and therefore familiarity. [...] For phenomenologists, the process whereby strange objects, places, and people are made to seem familiar: dictable, and threatening becomes tame, controlled, and domesticated. The construction is therefore one and the same with the construction of

⁴ Carsten 2003, 45-46.

⁵ Si vuole specificare che il concetto di familiarità è trattato in questo testo sia nel suo ambito parentale, sia come sensazione di riconoscimento e abitudine verso una persona, una cosa, una pratica o un luogo con cui ci si è relazionati nel tempo, per lo più con connotazioni positive o neutre. Non se ne menzioneranno le possibili connotazioni negative, su cui è stata posta attenzione a partire dall’opera *Il perturbante* di Sigmund Freud, ove anche in quanto è più familiare e intimo si avverte un nucleo di estraneità e spaesamento.

identity, and so also with privacy. Subjects, whether they be individual persons, households, ethnic groups, or nations, are at home if they control their own boundaries, if they can be themselves within those boundaries, and if the world within those boundaries is one which they have made or are making for themselves» (Sommerville: 253).

Si è visto nel precedente capitolo come i confini della casa siano regolamentati, come si abbia un controllo su quanto entra e quanto esce. È attraverso il concetto di familiarità, sviluppata attraverso le pratiche abitative, che si vogliono ora comprendere i confini della casa. Sommerville nomina “objects”, “place” e “people”, che vengono resi famigliari. Da una parte si vuole indagare il legame fra famiglia e casa, attraverso la familiarizzazione di persone estranee. Non solo si riscontra, infatti, un’identificazione tra casa e persona, ma anche tra casa e famiglia, che può essere espressa dal termine “household”, inteso come gruppo domestico.⁶ Tale identificazione, come vedremo, può però essere estesa con l’estendersi dei legami di parentela e di familiarità. Si vedrà come vengano rese famigliari le persone che entrano nello spazio domestico, osservando come possano inserirsi entro i confini delimitati dalla privacy. Nella seconda parte, invece, si intenderà la familiarità come sensazione. Si vedrà come luoghi esterni allo spazio domestico possano divenire famigliari e parte dei luoghi dell’abitare, estendendo in questo senso i confini della casa. Grandi assenti di questa trattazione sono gli oggetti. Si potrebbe dire molto degli oggetti utilizzati e degli oggetti accatastati, trascurati dentro credenze o alle pareti. Non c’è qui lo spazio di discuterne, ma desidero menzionare quegli oggetti resi famigliari dalle abitudini, più che gli oggetti a cui è accordato un valore affettivo, come oggetti conservati nei cassetti o foto e quadri appesi ai muri. Nel precedente capitolo i brani dei diari di campo erano punteggiati dalla comparsa di alcuni oggetti usati

⁶ In questo senso, non disgiunto da un’idea di “household” contestualizzata economicamente come nucleo di produzione e consumo, ne parlano Birdwell e Lawrence 2020 (1-28) e Grilli 2014 (473).

quotidianamente e dati per scontati, così spesso nominati che per me fu naturale nominarli in inglese. Senza dilungarmi ulteriormente, lascio che una citazione di Yu Fu Tuan mi spieghi:

«Chickens, eggs, and tomatoes are commonplace objects on the farm. They are there to be eaten or marketed; they are not aesthetic objects. Yet they seem to have at times the essence of wholesome beauty, and they can console. The contemplation and handling of a jug or a warm but firm tomato can somehow reassure us, in depressed moods, of the ultimate sanity of life» (Tuan 1977: 143).

1. La parentela costruita e l'ospitalità

Gerry ha chiamato la scuola per far entrare Guillermo, che nel primo semestre giocava a soccer, calcio, nella squadra di gaelic football⁷, visto che il primo semestre sta per concludersi. Gerry dice che gradirebbe un po' di gravy⁸ con le patate e che William, come chiama lui Guillermo, pure. Kate gli dice che non lo può sapere, Gerry dice che non lo esprime perché you know he's a guest⁹, e Kate dice: no, he's part of the family.¹⁰ Guillermo ha fatto una chiamata con un argentino che andrà a lavorare per il fratello più grande di Kate, Patrick, e poi ha chiamato Patrick per dirgli le informazioni che ha colto. Kate chiede a Guillermo se il suo amico può venire sabato, per fare fuori le anatre. [Diario di campo, 12/01/2023]

Come si è detto, un aspetto che si vuole indagare delle possibilità di apertura della casa è il modo in cui esterni ed estranei entrassero in casa e si inserissero nelle dinamiche relazionali già presenti. Con questo estratto del diario di campo, intendo mostrare l'ospitalità di casa Reilly non verso ospiti sporadici o famigliari, ma verso quelle persone che, come me, soggiornarono per un periodo di tempo prolungato presso di loro. Guillermo, come si è già detto altrove, era

⁷ Il "gaelic football" è uno sport irlandese molto popolare che unisce elementi del calcio e della pallavolo. Gerry fu giocatore di questo sport e allenava dei giovani giocatori. Troneggiano dei suoi trofei sulla credenza della cucina.

⁸ Traduzione: "sugo", con cui in questo caso si intende un preparato in polvere preconfezionato da utilizzare con acqua riscaldata.

⁹ Traduzione: "sai, è un ospite".

¹⁰ Traduzione: "no, è parte della famiglia".

un ragazzo spagnolo, di quindici anni, che partecipava a un programma di scambio studentesco e culturale in Irlanda, per la precisione al St Macartan's College di Monaghan Town. La famiglia Reilly, aderente al programma come famiglia ospitante, "host family", era tenuta a fornirgli vitto, oltre che alloggio, e a garantirgli la frequentazione della scuola. Essendo che si abitava in campagna e la casa non era raggiunta da mezzi pubblici, era Gerry che si occupava di portarlo a scuola in macchina. Nonostante lo stesso programma di studio prevedesse che gli studenti si trovassero in un contesto familiare, Guillermo ci raccontava, confrontandosi con altri ragazzi, come non tutti si integrassero in tale contesto. Come si può intuire dal passaggio riportato, la relazione fra Guillermo e Kate e Gerry non si esauriva nella relazione codificata dal programma di studio. Più di altri aveva occasione di praticare l'inglese in casa, oltre che a scuola, stando a stretto contatto con la famiglia, specialmente durante la "dinner" o mentre vedeva le partite di calcio alla tele con Gerry. Anche se non era tenuto, spesso prendeva parte al continuo avvicinarsi di attività in casa, che, a sua detta, rendevano una casa di campagna preferibile a quelle di città. L'estendersi della relazione o perlomeno della interazione ad altri famigliari di Kate, come il fratello Patrick o il fratello John, che gli aveva insegnato ad uccidere le anatre, lo inserivano ancora di più dentro al contesto familiare.

L'idea che la convivenza e la condivisione di alcune attività permettano di creare dei legami di parentela, al di là dei legami biologici, è diffusamente discussa in antropologia. Già in *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia Kabyla*, Pierre Bourdieu teorizzava un'opposizione fra una rappresentazione ufficiale della parentela e una «parentela usuale», costruita attraverso le pratiche.¹¹ Janet Carsten osserva come azioni usuali – parla di «the 'everyday'» – abbiano la capacità di creare il domestico, in cui si intrattengono legami famigliari, in opposizione al politico.¹² Una parentela «under construction», che si sviluppa

¹¹ Bourdieu 2003: 89.

¹² Casten 2000: 18.

nella quotidianità, rimette in discussione sia un'idea di parentela necessariamente data da legami di sangue, sia un codice di condotta normativo di determinati ruoli di parentela.¹³ Janet Carsten si sofferma sulla costruzione della parentela attraverso pratiche quotidiane a partire dal suo studio etnografico condotto in Malesia:

«Malay relatedness created both by ties of procreation and thorough everyday acts of feeding and living together in the house. [...] Here the small acts of hospitality and feeding, together with longer-term sharing of food, and living space which fostering and marriage involve, create kinship where it did not previously exist» (Carsten 2000: 18).

In questa prospettiva, la parentela può essere creata anche dove non esiste. La condivisione dello spazio e del cibo sembra essere determinante per far sì che delle persone diventino “famigliari”. Carsten, infatti, nella sua opera *After Kinship*, colloca i dibattiti sulla parentela entro una rinnovata attenzione al suo formarsi, osservando lo spazio abitativo come luogo dove e attraverso il quale si fa la parentela.¹⁴ Pone particolare attenzione a quello che chiama “hearth”, centro della casa in cui si cucina e si condividono i pasti. L'importanza accordata a quest'area della casa sta proprio nella sua capacità di produzione e condivisione del cibo, che permette di creare legami anche in assenza di legami di sangue e, in termini biologici, di condividere sostanze corporee attraverso l'assunzione degli stessi alimenti.¹⁵ Per quanto riguarda l'esperienza in Irlanda, la convivenza e i pasti condivisi, in particolare la “dinner”, il momento in cui più ci si raccoglieva e parlava, costituivano un'occasione di rafforzamento delle

¹³ *Ibi*: 18. Si veda anche David Schneider che contrappone un «order of nature» e un «order of law» nel suo studio sulla parentela americana (Schneider 1968: 27). Nella stessa opera osserva la tensione fra comportamenti codificati all'interno delle relazioni di parentela e operare concreto della persona.

¹⁴ Carsten 2003, 37-41. Non ci si sofferma qua sul legame fra casa e matrimonio: basti osservare come in diverse società il matrimonio coincida con il trasferimento in una nuova casa, la quale viene così a sovrapporsi con il formarsi di un nuovo nucleo famigliare. Al riguardo Claude Lévi-Strauss parla di “sociétés a maison” per indicare società in cui le relazioni di parentela sono basate sul matrimonio, a sua volta strettamente correlato a un'unità abitativa, più che sulla discendenza. Per un approfondimento sul tema, si rimanda a Carsten 2003, 41-44.

¹⁵ *Ibidem*. L'importanza della consustanzialità nei rapporti di parentela è evidenziata anche in Grilli 2014.

relazioni. Ciò non implica che queste attività portassero alla costruzione di un legame di parentela, ma portavano alla costruzione di un rapporto già collocato entro una metafora di parentela. Sempre Janet Carsten afferma come la metafora basata su un'idea di famiglia "naturale" – con cui si intende il nucleo familiare di coppia e figli – trasposta ad alcuni legami di parentela costruiti, come nel caso dell'adozione, contribuisca a naturalizzarli.¹⁶ Simonetta Grilli, nel saggio *Case, cibo e famiglia. Pratiche dell'abitare e della relazionalità parentale*, parla di «relazionalità surrogata [...] sovente trasfigurata nell'idioma parentale», prendendo ad esempio diverse situazioni di coabitazione anche in assenza di legami di parentela, come nel caso di convivenza fra anziani e badanti o fra studenti e lavoratori.¹⁷ Per via della età che io e gli altri ragazzi avevamo – oltre a Guillermo quindicenne, i ragazzi Workawayers erano all'incirca ventenni – era facile che ci venisse attribuito un ruolo di figlio nei confronti di Kate e Gerry, "surrogando", per l'appunto, la figura del figlio. Si legge negli scritti di Marshall Sahlins, nonostante anch'egli affermi che le relazioni sono costruite nella pratica, che non smettono mai di agire delle norme che rispondono a un'idea di parentela.¹⁸ I comportamenti miei e degli altri ragazzi rispondevano in parte a questa metafora familiare che ci vedeva come figli. Tuttavia, rispondevano al contempo ai codici di comportamento di un ospite e il nostro ruolo non era mai interamente assorbito all'interno di quello di figlio o figlia. La posizione liminale fra ospite e membro familiare si può intuire nel dialogo fra Kate e Gerry nell'estratto di diario. Mentre Guillermo era nelle parole di Gerry "a guest", Kate esprimeva nelle sue parole la metafora familiare di cui si diceva: difese l'inclusione di Guillermo all'interno della famiglia e soleva dire che trattava i ragazzi come fossero figli.

¹⁶ Carsten 2003, in particolare si veda il capitolo "Families into Nation: The Power of Metaphor and the Transformation of Kinship", pp. 136-162.

¹⁷ Grilli 2014: 474.

¹⁸ Si legga: «their kinship practices not only demonstrate that relationships of all kinds may be constructed in practice, but equally that they may be deconstructed in practice [...] The people's freedom to revise their kin relationships, however, does not mean that the relationships as such are under revision – or otherwise without determinate properties and codes of conduct» (Sahlins 2011, 5).

Si può osservare come attraverso i comportamenti quotidiani si sviluppasse modalità relazionali che in parte attuavano la metafora familiare. A tavola, nel momento della condivisione della cena, si riproduceva un'idea di famiglia: Kate e Gerry a capotavola, Kate più vicina alla cucina,¹⁹ mentre negli altri posti a sedere, sui lati lunghi del tavolo, dove normalmente si siedono i figli, si sedevano i ragazzi ospitati. Per quanto riguarda la gestione degli spazi, diversamente da quanto è concesso a un ospite, potevamo accedere a tutti gli spazi della casa, eccetto le camere da letto. Alla sera, ci si raccoglieva assieme nella “sitting room” con Kate, eccetto Gerry, nell'altra “sitting room”, a cui i ragazzi si univano sporadicamente per vedere partite di calcio. A volte alla sera, quando venivano in visita Ella, Chris e Cormac, nipoti di Kate, si giocava tutti assieme – eccetto Kate – al biliardo che si trovava nel “loft”. Passare le giornate assieme rafforzava un rapporto di familiarità o amicizia. Non si veniva trattati con formalità, ma si veniva “gettati in mezzo” alle attività, gioie e problematiche di una vita comune. Come si spiegava nel capitolo precedente, agiva una relazione interpersonale e una disponibilità ad esserci anche quando non si era nella stessa stanza. La condivisione del tempo e degli spazi era quanto più creava un senso di familiarità. Si richiamino ancora una volta le parole di Janet Carsten sulla costruzione della parentela, la quale a sua volta indaga il pensiero

¹⁹ Intrinseco alle relazioni familiari, è anche una gerarchia e un comportamento di genere. Kate al tavolo si posizionava sulla sedia più vicina alla cucina, tradendo un'abitudine a un contatto più diretto con essa. Commentando l'opera di Bourdieu sulla casa kabyla, Carsten 2003 (49) osserva come i rapporti di genere siano naturalizzati e interiorizzati attraverso semplici atti quotidiani relativi agli utilizzi della casa e alla negoziazione degli spazi.

Al riguardo dei rapporti di genere, leggo nel diario di campo:

Quando provo a spezzare un legno, non grande, scelto appositamente da Alex, come prova, la lama da me diretta solo scalfisce il legno e si incastra. Riprovo più volte, ma non ce la faccio. Anche se tutti facciamo tutto, so che a volte qualcosa viene differenziato e mi vengono risparmiate le cose troppo pesanti. Kate fa delle scelte che tradiscono degli attributi, veri o falsi che siano. A me lascia le cose più creative e che richiedono più pazienza, ma in questo caso non è questione di genere, ma questione di attitudine. Lei non starebbe due secondi a fare le cose che faccio io, si spazientirebbe. E mi sono stupita una volta che mi sono trovata a notare come non dovessimo aspettare un uomo più adulto – Gerry – per terminare alcuni lavori, che il nostro piccolo gruppo basta a sé stesso e che Kate impiega tanta forza in tutto. [Diario di campo, 14/11/2022].

di Kath Weston sui legami di parentela fra coppie omosessuali: «what makes kinship “real” or authentic in this context is not biogenetic connection but duration in time» (Carsten 2003: 144). La condivisione di esperienze nel tempo crea familiarità, sia verso i luoghi, come si vedeva negli scorsi capitoli, sia verso le persone. Si legga il seguente passo di diario, già citato nel primo capitolo, che descrive come mi sentissi a ritornare a casa dei Reilly, dopo un breve periodo di assenza:

Lascio Dublino e raggiungo la stazione di Monaghan. La giornata è luminosa e non fa troppo freddo. È davvero particolare sentirsi di tornare a casa ma a casa di altri, ho avuto i miei appartamenti come case, ma erano sempre spazi miei, mai mi è capitato di avere una seconda casa dove hai a che fare con la famiglia, un po' estranea qua, ma con quasi lo stesso agio e vincoli. Raggiungo Kate alla Lidl, lei e il suo van blu rampante. Mi racconta degli ultimi giorni, che non ha avuto tempo per cucinare e nemmeno ha aperto alle galline. Deve passare in negozio per il cellulare di Caolan ma è chiuso. Mi dice che ha fatto sistemare il van, che vibrava troppo. [Diario di campo, 28/12/2022]

Si può cogliere da questo passo la posizione ambigua di trovarsi in un contesto che non è quello abitato dalla propria famiglia, ma che parzialmente ne rispecchia alcuni aspetti. L'“agio e i vincoli” che vivevo in casa Reilly mi richiamavano, infatti, a un tipo di relazione familiare. Chiarendo l'ambiguità della parola, casa Reilly non risultava familiare solo in quanto luogo a cui mi ero abituata e affezionata, ma anche per il riproporsi in esso di alcune dinamiche relazionali proprie di una famiglia. Si riproponeva quel rapporto al contempo libero e vincolante che si vive talvolta all'interno di una famiglia: da una parte confidenza e informalità, che permettono un comportamento spontaneo e libero, dall'altra alcuni vincoli, verso cui scendere a compromessi, come poteva essere la disponibilità ad aiutarsi o adeguarsi a degli spazi condivisi o interconnessi.



Fig. 31. (sopra) La campagna di Kate: Kate presso un sito di alveari, 29/12/2033.

Fig. 32. (sotto) Vicino al sito degli alveari di Kate, 29/12/2022.





Fig. 33. (sopra) Il furgone di Fergal presso il pollaio, 17/01/2023.
Fig. 34. (sotto) Il furgone di Fergal presso le stalle, 31/01/2023.





Fig. 35. (sopra) La campagna vicino a casa, 16/11/2022.
Fig. 36. (sotto) Hollywood Lake vicino a casa, 17/01/2023.



2. Modalità dell'ospitare

Senza approfondire eccessivamente l'ampio dibattito antropologico sull'ospitalità, ci interessa indagarla in relazione alla capacità della casa e della famiglia di introdurre l'esterno. Al riguardo, questa osservazione di Giovanni Da Col può essere significativa:

«Hospitality may be defined as the system of strategies and ritualized kinship (Pitt-Rivers 1974) for a subject (the host), possessing agency over a territory or a domestic domain, for keeping the stranger in abeyance or incorporating the outside into the inside. The actions involved in hospitality rituals are characteristic of rites of incorporation and are capable of establishing bonds analogous to adoption of new kinship or similar affinal ties». (Da Col 2019: 19)

L'idea qui espressa che l'ospitalità permetta di creare legami analoghi a quelli di parentela ben esprime le dinamiche prima descritte. Importante è l'osservazione per cui attraverso l'ospitalità l'esterno e l'estraneo vengano incorporati. Ancora una volta si può adottare la familiarità come criterio discriminante: rafforzata dalla pratica ospitale, è essa che permette di far rientrare negli spazi abitativi anche quanto è inizialmente estraneo e lontano da casa. Nel saggio *The Ins and Outs of the Hall: a Parisian Example* di Céline Rosselin, l'attraversamento della soglia da parte di un ospite o visitatore è interpretato come un rituale.²⁰ Il passaggio attraverso la soglia e l'atrio implica, secondo Rosselin, un cambiamento di status.²¹ La soglia è vista come una zona liminale, neutra, marginale da un punto di vista spaziale e transitoria da un punto di vista temporale. Selezionando chi può avere accesso all'interno, la dimensione privata

²⁰ Cieraad 2006, pp. 53-59.

²¹ *Ibi*, 53-54. Al riguardo, si ricorda *I riti di passaggio* di Arnold Van Gennep (1981, Bollati Boringhieri) che parla dei rituali come trasformativi, le cui teorie sono state utilizzate dalla stessa Rosselin per parlare della soglia come trasformativa.

della casa può essere protetta e quanto è estraneo, entrandovi, viene assimilato e famigliarizzato. Adducendo alcuni episodi emersi nella ricerca sul campo, possiamo mostrare perché in questa sede ci si dissoci in parte dall'ipotesi di Rosselin, che rimane utile per l'analisi del ruolo della soglia come luogo transitorio e al suo valore relazionale. Tuttavia, si vuole ridimensionare il cambio di status, quasi metafisico, che si attribuisce al potere della soglia. Nel secondo capitolo, avevo già trattato della funzione delle porte di ingresso, situandone l'uso anche in un contesto storico. Si può ora farne un'indagine ulteriore, osservandone l'uso nel contesto dell'ospitalità. A questo fine, prendo ad esempio alcuni passaggi del diario di campo:

Al pomeriggio arriva un van²² bianco, i cani abbaiano. Esco e vedo Padraig, il mio uomo riccio che ho intervistato²³. È sempre posato e sottilmente ironico. Lo ho fatto entrare, gli ho subito offerto un tè, ormai faccio gli onori di casa. Kate era tornata, ma era in chiamata. Se ne è tornata con due wild rabbits²⁴, li ha presi da Eoman mi dice. [...] Quando Kate finisce la chiamata, fa sedere Padraig nella sitting room, dove il fuoco era già acceso, e chiacchierano lì. [Diario di campo, 04/01/2023].

Mentre taglio verdure, arriva una donna dalla porta del retro che dà alla cucina, capelli biondo miele, occhi azzurri ovviamente, naso affilato, sembra una di quelle persone “chill”, che ti mettono a loro agio senza sforzi e senza formalità. Mi chiede di Kate. Le dico dove si trova, incerta se la donna sappia dove sia il polytunnel. Mi coglie al volo e se ne esce. Quando torna, torna con Kate. Kate me la presenta: Margaret Mallon. Nice to meet you, the famous Margaret Mallon²⁵. Kate la nomina spesso, è sua vicina di casa, beeper²⁶ e amica. [Diario di campo, 16/01/2023]

A pranzo, che è poi dinner, visto che è verso le 14/15,²⁷ abbiamo come ospite il padre di Gerry. Cucina Gerry. [...] Non mi ricordo il nome del padre, entra dalla porta che dà accesso alla hall, all'ingresso, che io non uso mai per entrare in casa – usiamo sempre la porta che dà accesso alla back hall. [...] Questo è lo spazio del via vai e il portone rosso d'ingresso è per me una bella vista illuminata dal sole, quando ci passo davanti facendo il giro della casa, e che guarda a una bella vista sulle colline. [Diario di campo, 11/12/2022]

²² Traduzione: “furgone”, il mezzo più amato e adeguato a spostarsi in campagna.

²³ Padraig McCooey, allevatore amico di Kate, fu da me intervistato relativamente alle sue attività agricole, come si vedrà più avanti.

²⁴ Traduzione: “conigli selvatici”.

²⁵ Traduzione: “Piacere di conoscerti, la famosa Margaret Mallon”.

²⁶ Traduzione: “apicoltrice”.

²⁷ Per una spiegazione di che cosa si intenda per “dinner” e di come si situi temporalmente si veda il capitolo terzo.

Ho voluto riportare tre diversi passaggi per mostrare diverse modalità di ospitalità. Nell'ultimo brano, la situazione di ospitalità è piuttosto formale. Nonostante l'ospite fosse un parente stretto, il padre di Gerry, la commensalità programmata e l'ingresso dal fronte erano indice di un evento organizzato e formale, forse accordando all'anzianità del padre un certo rispetto così dimostrato. La pratica di invitare i parenti a pranzo, pur vivendo in abitazioni diverse, è trattata da Simonetta Grilli come modalità attraverso cui ribadire i legami di parentela, anche nel momento in cui ci si distacchi dal nucleo familiare di origine, con la creazione di una nuova famiglia e di una nuova casa.²⁸ Anche in mancanza di convivenza, la commensalità, come si è già detto, contribuisce a formare e perpetrare le relazioni parentali. Tuttavia, nella mia esperienza in Irlanda, i pranzi con i familiari di Kate e Gerry furono sporadici, mentre più frequenti furono le visite presso le dimore di parenti, pur in assenza della condivisione dei pasti, di cui meglio si parlerà a breve. Se si analizzano gli altri due esempi, invece, più che di ospitalità, si dovrebbe parlare di irruzione: Pdraig e Margaret arrivarono in casa inaspettatamente. Entrambi si presentarono al retro – Pdraig aveva parcheggiato sul retro – senza preavviso: modalità di visita che implica una certa familiarità. Era frequente che membri della famiglia o amici venissero in visita in casa Reilly senza essersi organizzati preventivamente. Il fatto che io mi fossi trovata ad accogliere i visitatori, anche se motivato in modo pratico dall'assenza di Kate, dimostrava la familiarità e informalità in cui ero coinvolta. L'ospitalità concessa a visitatori estemporanei era espressa offrendo una tazza di tè e del cibo. La condivisione di cibo e bevande era in questo caso spontanea e, a differenza dell'occasione con il padre di Gerry, verteva verso una convivialità più intima.²⁹ L'utilizzo degli spazi è significativo: mentre Pdraig venne fatto accomodare in salotto, in un'area separata dalle

²⁸ Grilli 2014, 484-486.

²⁹ Nella distinzione che Da Col fa fra commensalità e convivialità, la prima emerge come un evento che potrebbe essere anche pubblico, mentre la seconda è osservata in una dimensione di intimità (Da Col 2019, 19-20).

attività domestiche, Margaret rimase seduta al tavolo della cucina, mentre si svolgevano dei lavori. Nonostante entrambi fossero amici di Kate, l'accesso agli spazi abitativi più informali – la cucina rispetto al salotto – esprimeva un legame di maggiore familiarità, deducibile anche dalla conoscenza accurata di Margaret degli spazi abitativi. In ogni caso, la libertà con cui si attraversa la soglia implica che un'assimilazione all'interno è già avvenuta, che la soglia perde il suo potere di selezione e di distinzione. Se la soglia si annulla, l'esterno e lo straniero non sono più estranei, ma fanno parte del familiare e dell'abitudine, allo stesso modo in cui accadeva per gli spazi verdi esterni alla casa. Differentemente da quanto afferma Rosselin, un'ospitalità ritualizzata non è in questi casi più necessaria, essendo che il passaggio di status nell'oltrepassare la soglia è già avvenuto nel costituirsi delle relazioni. Tramite queste pratiche il ruolo di amico e familiare può essere però riconfermato e convalidato.³⁰

Si può infine osservare come si venisse ospitati in casa d'altri, iniziando così a spostare il focus da casa Reilly ad altri spazi abitativi. Nei due esempi che riporto le diverse modalità di ospitalità sono dovute non a un livello di familiarità differente, ma a un'occasione diversa di ospitalità:

Poi andiamo a fare lo stesso mestiere dalle tre arnie che ha su un altro terreno. [...] Lì vicino abita Padraig, un suo amico. Vede che c'è fuori la macchina, possiamo passare a salutarlo. [...] Cerchiamo di accedere dalla porta dal retro ma nessuno apre. Andiamo avanti, vede che ci sono i suoi wellies fuori e riprova. Ci apre una donna, con un caschetto grigio, magra, dolce, apprensiva. Ci conduce in cucina dove c'è Padraig, riccio, magro, occhio chiaro, maglione sulla pelle che si piega come ai vecchi. È seduto al tavolo, contro la parete. La cucina è una stanza piccola. Geraldine, lei, mi offre una tart alle mele, calda e buona. Lui ci versa il tè da una teiera coperta da un coprিতেiera di stoffa. Aspetta un po' prima di versarlo a me, perché Kate dice che a me piace più forte. [...] Osservo le foto appese. Padraig mi dice che sono i suoi nipoti. Gli chiedo nomi ed età. Sull'altra parete i loro disegni. Ce ne andiamo. [Diario di campo, 10/11/2022]

³⁰ Al riguardo, sempre Da Col parla di come il rituale dell'ospitalità sia minacciato da interazioni imprevedibili, pur all'interno di questo contesto (Da Col 2019, 31).

L'altra volta eravamo in cucina. Stasera, superato il breve corridoio di ingresso, svoltiamo a sinistra e ci fanno accomodare sui divani. Loro hanno già del tè fumante sul tavolino. Di fronte a noi una stufa ardente, nera sulle piastrelle nere. Sopra di essa la teiera. Chiedo a Geraldine il nome: kettle, a quanto pare come il bollitore. Ci offrono il tè. Quello di Kate allungato. Io aggiungo del latte, da un recipiente di porcellana. La teiera con cui ci versano il tè è coperta con del tessuto, tipo quello delle presine da cucina. Ci offrono degli strani dolcetti: una base di biscotto su cui vi è una specie di crema rosa gommosa. Parlano di questo e di quello, chiacchierano. Capisco l'inglese di Padraig meglio della scorsa volta. Lui è riccio, smilzo, indossa un maglioncino. Lei è magra, ha i capelli lisci, argentei, è dolce. Non amano la Guinness, ma il patchwin o devo capire come si chiama, penso sia una cosa tipo whisky.³¹ [...] Vicino a me, sul divano, è seduta Geraldine. Vicino a lei, sulla poltrona, rivolta verso il centro, Padraig. Kate è vicino a me, su una poltrona, più isolata. Se ne sta al cellulare, quando Geraldine mi invita a fare le domande. [Diario di campo, 03/12/2022]

Entrambe le occasioni si svolgono nello stesso contesto: la casa di Geraldine e Padraig McCooey. Tuttavia, le modalità furono piuttosto diverse. Mentre nel primo caso si trattava di una visita imprevista, nel secondo caso fui accolta in casa loro in occasione dell'intervista con Padraig. Anche in questo caso, le modalità di utilizzo degli spazi sono eloquenti. Nel caso di una visita non programmata, per Kate fu naturale provare a entrare dal retro. Invece, nel secondo caso percepito come più formale, fummo accolte dal fronte e attraversammo l'atrio prima di raggiungere il salotto. Anche in questo caso si ripropone un'opposizione fra cucina, come spazio informale della quotidianità, e salotto, come spazio formale, che sin dalla sua nascita si propone come spazio semi-pubblico e semi-privato, nelle parole di Sommerville.³²

³¹ A posteriori compresi che si trattava di "poitin", un distillato irlandese.

³² Sommerville 1997, 232.

3. Abitare oltre la casa

Si è parlato di ospitalità come modalità di famigliarizzare quanto entra nel territorio domestico. Si può ora vedere come anche quanto è esterno a esso possa essere famigliarizzato. Se si mantiene un approccio che veda il costruirsi dell'abitare attraverso il movimento, enfatizzato nel capitolo terzo, dopo aver osservato i movimenti verso l'interno della casa, si può ora spostare l'attenzione sui movimenti verso l'esterno. È però prima utile capire secondo quali prospettive teoriche la casa si colloca e relaziona a un contesto più ampio. Secondo Dovey è possibile individuare un «home range», se si espandono i confini abitativi.³³ L'abitare non si esaurisce nella casa, ma si può allargare al vicinato, al paese, al paesaggio, alla nazione. «Yet this larger home», afferma, «is also a kind of ordered center within which we are oriented and distinguished from the larger and stranger surroundings» (Dovey 1985: 36). La casa è vista quindi come un centro ordinato e ordinatore dell'esperienza del diverso, che si può configurare come lontano ed estraneo. Dovey propone una serie di dicotomie in relazione dialettica per comprendere la natura sfuggente della casa.³⁴ Nonostante adotti delle opposizioni binarie troppo nette, è a mio parere interessante come assuma questa prospettiva per restituire dinamicità alle proprietà della casa. Quelle che chiama «spatial dialectics» sono viste come esito di un'opposizione fra casa e viaggio e vengono attuate attraverso il movimento nel tempo.³⁵ Attraverso questi movimenti spazio-temporali la casa può essere estesa sempre di più:

«It is through an understanding of this dialectic that we can understand the ambiguities in our use of the word home when we use it to refer to a room, a house, a town, a city, and a nation. Home can be a room inside a house, a house within a neighborhood, a neighborhood

³³ Dovey 1985: 36.

³⁴ *Ibi*, 44-48.

³⁵ *Ibi*: 45.

within a city, and a city within a nation. At each level the meaning of home gains in intensity and depth from the dialectical interaction between the two poles of experience - the place and its context at a larger scale» (Dovey 1985: 46).

Le riflessioni di Dovey sono utili ad ancorare il senso di casa, anche ampliato, a un luogo, attraverso il movimento nello spazio. Tuttavia, esse risentono eccessivamente di una dicotomizzazione dell'esperienza, visibile anche nell'esposizione separata di dialettiche spaziali e dialettiche sociali. Una critica a una simile impostazione è espressa da Sara Ahmed: la studiosa osserva la casa nel suo essere relazionale e dinamico, dove non solo le persone si insediano, ma svolgono traiettorie fuori e dentro di essa, entrandovi o lasciandola, attribuendole valori differenti o, magari, attribuendo il senso di casa ad altri luoghi.³⁶ Un approccio in grado, a mio parere, di superare un'estremizzazione degli opposti, è quello assunto da John Hollander, che osserva la casa in termini di cerchi concentrici. Anche Hollander individua un punto centrale di partenza e riconosce un ampliarsi della casa tramite lo spostamento durante i viaggi, al riguardo del quale menziona la casa anche come luogo al quale si torna.³⁷ L'immagine concentrica da lui preferita favorisce, però, l'idea di un processo di progressiva assimilazione di nuovi luoghi ed esperienze entro gli spazi dell'abitare, in grado di modificare gradualmente il proprio senso di casa, similmente al processo di incorporazione trattato da Bourdieu. Dice, infatti, Hollander: «The feeling that one's home is itself really the center of a series of radiating circles of hominess becomes most apparent when we consider how one returns to a slightly different sense of "home" from the one which one ventures forth from» (Hollander 1991: 37). L'ambiguità della casa di cui parla Dovey risiede in un suo dinamismo e processualità che ne altera sempre i confini. L'identità della casa, concentrata in un nucleo centrale, menzionato da

³⁶ Mallet 2004, 78-79.

³⁷ Hollander 1991, 35-38. Supporta questa visione con il concetto greco di "nostos", viaggio di ritorno.

Dovey e Hollander, in termini pratici si realizza attraverso la percezione di familiarità, come si diceva a inizio capitolo. A proseguire questa interpretazione, si può dire che è proprio un estendersi di questo senso di familiarità che permette di estendere la casa, intesa come spazio abitativo. Queste riflessioni, profilate teoricamente, sono emerse da un'esperienza di campo dell'abitare, di cui facevano parte quei luoghi abituali, come la campagna, il negozio, la chiesa, le case dei famigliari, che non sono casa ma che fanno parte dell'esperienza abitativa e influiscono sul modo di abitare nella casa stessa. L'estensione della casa, in questo senso, è ambigua anche perché estremamente soggettiva. Io ho avuto modo di seguire le traiettorie abituali di Kate, ma la casa per Gerry e per i figli indubbiamente si configura con confini diversi.

Anche se non facilmente circoscrivibile, la campagna può essere presa in considerazione come uno dei luoghi più importanti dell'abitare, in quanto spesso presente nella quotidianità delle persone che vivono in queste zone. Kate aveva sviluppato sin dall'infanzia uno stretto rapporto con la campagna, grazie al contesto naturale in cui era collocata la casa dei genitori, e lo portava avanti tramite le attività di apicoltura, le passeggiate in campagna, la raccolta di piante, frutti, semi spontanei. Ho avuto modo di visitare la sua casa d'infanzia, nonché casa dove tuttora abita la madre Kathleen, presso la quale è ancora attiva una fattoria, portata avanti da uno dei fratelli. Nell'area verde che la circonda Kate tiene alcuni alveari, come anche sulla proprietà di un fratello. La campagna di Kate è disseminata di siti per alveari e di case di parenti e a volte le due cose vengono a sovrapporsi (Figg. 31-32). Personalmente, entrai assieme a Kate nelle case, oltre che della madre, del fratello Eoman e della sorella Mary, dove si passava il tempo a conversare, aggiornarsi e da cui si usciva solitamente con in dono qualche alimento, già cucinato o da preparare. Al riguardo di queste dinamiche famigliari "a distanza", può essere utile riprendere le riflessioni di Simonetta Grilli, anche se applicate al contesto italiano, nello

specifico senese. La studiosa parla di «intimità a distanza» per descrivere quelle situazioni in cui diverse generazioni di una famiglia continuano ad abitare in prossimità, anche dopo il distacco dei figli dal nucleo familiare d'origine.³⁸ In questo modo, la relazione fra i membri familiari continua a sussistere secondo nuove modalità di frequentazione e condivisione. Nonostante non vi sia più coabitazione, risiedendo in prossimità, persiste, sempre nelle parole di Grilli, il «tenersi a disposizione reciprocamente», che si era precedentemente osservato solo nelle relazioni interne a casa.³⁹ La “household” come gruppo domestico, con il diffondersi di unità abitative ridimensionate su famiglie nucleari già osservato nella profilazione storica di Birdwell e Lawrence, viene a riproporsi in una rete relazionale estesa.⁴⁰ Non solo le relazioni familiari, ma anche gli spazi domestici si estendono, così, a luoghi che non rientrano nel perimetro abitativo. Questa familiarità diffusa può essere letta sotto un duplice aspetto: da una parte il distribuirsi dei membri familiari rende nuovi luoghi significativi e sede di familiarità, dall'altra l'abituarsi e il prendere confidenza con alcuni luoghi li rende familiari nell'esperienza personale, come può accadere per alcuni luoghi in cui si trascorre molto tempo per lavoro. In questo senso, il contesto abitativo può essere ampliato oltre le mura domestiche.

Per quanto riguarda il secondo aspetto menzionato, vorrei richiamare l'importanza dell'ambiente campestre entro cui si colloca l'abitazione dei Reilly (Figg. 35-36). Vorrei però approfondirlo senza focalizzarmi sull'esperienza di Kate o Gerry, ma dando voce ad alcune persone che si sono rese disponibili a parlarmi della loro esperienza. Quanto mi raccontano può essere utile a comprendere meglio il contesto abitativo della stessa famiglia Reilly. Riporto, dunque, degli estratti da due interviste rivolte a due agricoltori. Il primo brano è tratto da un'intervista con Fergal McKenna, vicino di casa dei Reilly. Si aggirava su un furgone rosso,

³⁸ Grilli 2014: 472.

³⁹ *Ibi*: 481.

⁴⁰ Birdwell e Lawrence 2020, 1-35. Per l'analisi storica e la teorizzazione della riproduzione del gruppo familiare in molteplici spazi abitativi prossimi si veda Grilli 2014, 477-482.

possedeva un allevamento di bovini e uno di pollame, sulla stessa via dei Reilly (Figg. 33-34). Era una presenza familiare, che io stessa incrociai per caso più volte, per strada o in negozio. Nel giorno del 27 gennaio 2023 lo intervistai all'interno del suo allevamento di pollame.

Fergal: I was here this morning about a quarter to eight and I was away at eleven o' clock, yeah, and then look there's other work to be done as well, the manure, the manure belt has to be all round to clean them out, twice a week.

[annuisco] Fabiola: okay, okay.

F.: then, on a tractor up the hill and tip up in the yard, up on a shed up there, look there's plenty of work, there's plenty of work, there's plenty of work, but you are well rewarded for your work, you know, you are well rewarded, so we are happy with it [...] don't marry a famer, if you come back to Ireland, Fabiola, do not marry a farmer, right?

[rido] Io: yeah.

F.: have you met Amy, my wife? No?

Fa.: no, no.

F: this was her father's farm. None of them had any interets in farming so I took over that.

Fa.: sorry, what?

F.: none of them had any interest in farming.

Fa.: but were you parents were farmers?

F.: yeah my father, yeah, my father, no land only a wee small piece of land, you know I had to buy the land, but sometimes Fabiola, whenever you buy it you appreciate it more, you know if something is given to you for nothing, you dont' appreciate it, you appreciate it more if you buy it and pay for it.

Fa.: yes.

F: yes, that's the way that works.⁴¹

Ho deciso di riportare questo passaggio per mettere in evidenza il ruolo del “farmer”. Con “farmer”, traducibile con “contadino”, si intende colui che possiede della terra. Tante persone che incontrai abitanti nella campagna erano per l'appunto contadini o provenienti da famiglie contadine. Questo era il caso di Kate, i cui genitori avevano una fattoria. Nonostante l'apicoltura, il fatto che non possedesse terre da impegnare nell'agricoltura o nell'allevamento non la rendeva una “farmer”. Si può intuire dalle parole di Fergal l'importanza non solo di possedere la terra, ma anche di averla potuta acquistare. Il lavoro di allevatore, dopo un lavoro in fabbrica di cui mi raccontò, non era nel suo caso un lavoro imposto e trasmesso dalla famiglia, ma era una scelta attuata acquistando terreno. Il terreno, pur acquistato, non era solo trattato come merce: è luogo dove Fergal passava molto del suo tempo e attraverso il quale costruirsi una buona situazione economica. In questo senso, tornano in mente le parole di Birdwell-Pheasant sulla differenza fra il rapporto irlandese con la terra e quello inglese. Mentre i coloni inglesi introdussero una mercificazione del terreno, gestito indirettamente, per gli irlandesi la

⁴¹ Parziale trascrizione dell'intervista in lingua inglese condotta a Fergal McKenna nel giorno 27 gennaio 2023 presso il suo allevamento di pollame, a Smithborough, County Monaghan, Irlanda. Se ne dà qua la traduzione:

Fergal: ero qua stamattina circa alle otto meno un quarto e me ne sono andato alle undici, sì, e poi guarda c'è altro lavoro da fare, il letame, il nastro trasportatore di letame deve essere fatto girare per pulirli, due volte a settimana.

[annuisco] Fabiola: okay, okay.

F.: poi, su un trattore su per la collina, c'è da sistemare l'aia, su per un capanno lassù, vedi c'è un sacco di lavoro, c'è un sacco di lavoro, c'è un sacco di lavoro, ma sei ben ripagato per il tuo lavoro, sai, sei ben ripagato, quindi ne sono felice [...] non sposare un contadino, se torni in Irlanda, Fabiola, non sposare un contadino, okay?

[rido] Fa.: sì.

F.: Hai conosciuto Amy, mia moglie? No?

Fa.: no, no.

F.: questa era la fattoria di suo padre. Nessuno di loro aveva interesse nell'agricoltura quindi ne ho preso il controllo.

Fa.: scusa, cosa?

F.: nessuno di loro aveva interesse nell'agricoltura.

Fa.: ma i tuoi genitori erano agricoltori?

F.: sì mio padre, sì, mio padre, nessuna terra solo un piccolo pezzo di terra, ma talvolta, Fabiola, se la compri tu, la apprezzi di più, sai se qualcosa ti è dato per nulla, non la apprezzi, la apprezzi di più se la compri e la paghi.

Fa.: sì.

F.: sì, è così che funziona.

terra, oltre che necessaria a fornire sostentamento, lavorata direttamente, era fonte di status e legata a connessioni familiari.⁴² Il fatto che la campagna sia un posto vissuto dal contadino, che si occupa direttamente della sua terra, porta a far sì che, attraverso pratiche abituali come quelle descritte da Fergal, anch'essa diventi un luogo abitato e familiare. Le implicazioni che abitare in campagna può avere si possono invece comprendere da un secondo estratto di intervista. Questa si svolse il 3 dicembre 2022, in casa di Geraldine e Pdraig McCooey, già introdotti in questo capitolo. Colgo un passaggio in cui Gerladine interviene particolarmente, nonostante l'intervista fosse rivolta a Pdraig.

Geraldine: I have never thought I'd marry a famer. [Ridiamo] and actually I didn't marry a farmer, he wasn't a farmer when we got married.

Pdraig: She forced me into farming... no, no, I wanted it, I have always wanted it [...].

G.: there's no machine, there's no dishwasher, you know all like that, you know.

P.: and to milk a cow by hand as well, there's no machine... everything was manual.

G.: yeah the horse, the two horses, and then horses plough the field.

P.: cut the grass.

G: cut the grass, yeah. But but it was lovely cause the weather actually, I remember during the summer [...] it was beautiful weather until you are back to school. You know, you'd be out in the hay, all like that, you know, we would help around the farmer, I, I have a sister and two brothers.

Fabiola: ah they are still...

G.: yeah, so they were helping out to, you know... but yeah, I didn't marry a farmer at that time [ridiamo]

⁴² Birdwell e Lawrence 2020: 114-115.

P.: its plainty of fresh hair.

F.: yes.

G.: yes, I wouldn't like to live in the town myself, no way.

P: if there's noise you wouldn't sleep, even we changed our bedrooms in the back then at the end, and put on a wee bedroom last year, and I turned the old bedroom in... with a bit of damp in it, you know so I would turn an old bedroom into a walking hall. So we slept in the front house for maybe eighth or nine months, was it?

G.: yeah, I wouldn't have the window open; I couldn't sleep that bad.

P: she couldn't sleep, and even in the middle of the night only driving few cars [...] I could sleep in the middle of the road.

G.: yeah [ridiamo] its just we lived in a big long lane and we were the only house was in it and actually there was no noise, you know, and I've just, you know, just loved to listen to birds or something like that, you know, and there was no cars, not when I was small, so I could just never get used to traffic.

P: someday we'll go, there's still a wee house and this man lives in it,

G: it's nice

P.: it's a third of a mile from the road, he sees nobody.

F.: wow, must be beautiful.

P: lovely.⁴³

⁴³ Parziale trascrizione dell'intervista in lingua inglese condotta a Padraig e Gerladine McCooey nel giorno 03 dicembre 2022 presso casa loro a Killeevan, County Monaghan, Irlanda del Nord. Se ne dà qua la traduzione:

Gerladine: non ho mai pensato che avrei sposato un contadino. [ridiamo] E di fatto non ho sposato un contadino. Non era un contadino quando ci siamo sposati.

Padraig: mi ha costretto a fare il contadino ... no, no, lo ho sempre voluto [...].

G.: non ci sono macchine, non c'è la lavastoviglie, sai tutto così, sai.

P.: e pure mungere la mucca a mano, non ci sono macchine... tutto era manuale.

G.: sì, il cavallo, i due cavalli, e poi i cavalli arano il campo.

P.: tagliare l'erba.

G.: tagliare l'erba, sì. Ma era bello perché il tempo, mi ricordo durante l'estate [...] c'era bel tempo fino al ritorno a scuola. Sai, si stava fuori nei campi da fieno, così, sai, si aiutava in fattoria, ho una sorella e due fratelli.

Da questa seconda intervista si può intuire l'importanza di abitare in un contesto rurale. Le abitudini incorporate da Geraldine, a partire dalla sua casa d'infanzia isolata nella natura, non trovando degli spazi adeguati nella casa nuova, agiscono sulla casa modificandola: così la stanza da letto, esposta al traffico e umida, viene rifunzionalizzata. Ci sono poi altre esperienze sensoriali, incorporate dall'infanzia, date dal clima e dalla natura, che agiscono sulla scelta di abitare in campagna. Sebbene si sia poco esplorato il rapporto di Kate con la campagna, oltre ai perimetri abitativi, si può richiamare la forte asserzione, già citata nel capitolo secondo, relativa al vivere in campagna: "And I will stay here".⁴⁴

Una letteratura relativa alla casa che utilizzi delle opposizioni binarie per descriverla estremizza la dicotomia fra dentro e fuori, rappresentando il fuori in negativo rispetto alla casa, come luogo dell'estraneo, del lontano, del pubblico. In Mallet si osserva come l'ideale di casa come luogo sicuro e protetto generi per contrasto un'idea di esterno pericoloso e minaccioso.⁴⁵ Del tabù attorno allo spazio pubblico come luogo dello sporco e della malattia si è già detto nel terzo capitolo.⁴⁶ Si può comprendere come questa lettura dell'esterno, che probabilmente

Fabiola: ah, sono ancora...

G.: sì, loro aiutavano, sai ... ma sì, non sposai un contadino all'epoca.

P.: è pieno di aria fresca.

F.: sì.

G.: sì, io stessa non vorrei abitare in città, per nulla.

P.: se c'è rumore non dormiresti, abbiamo perfino cambiato le nostre camere da letto sul retro alla fine, e abbiamo fatto fare una piccola camera da letto lo scorso anno, e ho trasformato la vecchia camera da letto in... era un po' umida, sai, così ho trasformato la vecchia camera da letto in un atrio. Così abbiamo dormito nell'area frontale della casa per circa otto o nove mesi, era così?

G.: sì, non potevo tenere la finestra aperta; non avrei potuto dormire così male.

P.: non avrebbe potuto dormire, e anche nel mezzo della notte con solo qualche macchina che passava [...] Io potrei dormire nel mezzo della strada.

G.: sì [ridiamo] è che noi vivevamo in un lungo grande sentiero e la nostra era l'unica casa che c'era lì e di fatto non c'era rumore, sai, e, sai, solo amavo ascoltare gli uccelli e cose del genere, sai, e non c'erano macchine, non quando io ero piccola, così che non mi sono mai abituata al traffico.

P.: un giorno ci andiamo, c'è ancora una piccola casa e quest'uomo ci vive,

G.: è carino.

P.: è a un terzo di miglia dalla strada, non vede nessuno.

F.: wow, dev'essere bello.

G.: è molto bello.

⁴⁴ Dal diario di campo, 07/11/2022.

⁴⁵ Mallet 2004, 70-73, ma si veda anche il già citato Dovey 1985.

⁴⁶ Cieraad 2006, 125-126.

risente di una visione della casa solo in quanto spazio costruito, non è attuabile nel contesto rurale irlandese di cui ho discusso. La campagna si connota, anzi, degli attributi positivi di familiarità della casa. Nel caso degli agricoltori in particolare, si potrebbe osservare che emerge anche un discorso identitario. La frase “to marry a farmer” pare identificare la persona con la sua attività lavorativa, ma non solo: implica scegliere oltre alla persona anche un contesto abitativo e uno stile di vita entro il quale trasformare la propria vita. In questo senso, la campagna, come già si vedeva la casa, agisce su possibilità e vincoli delle persone. La capacità trasformativa mutuale fra casa e persona si estende al rapporto di entrambe con la campagna. Nonostante la relazione fra casa e campagna in un contesto rurale qui esposta possa apparire scontata, quanto qui preme sottolineare è che uno studio degli spazi domestici non può prescindere da una focalizzazione sulle pratiche abitative, in grado di comprendere come si svolgono la quotidianità e l’abitudine in grado di fare i luoghi di casa.

Conclusioni

Si è visto nell'ultimo capitolo come le idee di casa e domesticità si siano potute attribuire a luoghi che usualmente non rientrano in questi termini. “La casa estesa”, locuzione con cui si è voluta intitolare questa tesi, vuole infatti significare come gli spazi abitativi, pur accentrati nell'unità abitativa, includano nei fatti una spazialità diffusa, altrettanto quotidiana e familiare. Questa chiave di lettura è partita dall'osservazione di come le persone della famiglia Reilly, e in particolare Kate, vivevano gli spazi e si muovevano in essi. In questo senso, in modo spontaneo mi sono messa al suo seguito, accompagnandola negli itinerari domestici, che includevano ma anche esulavano la casa. Il percorso degli itinerari si fermava in quei punti dove si svolgeva un'attività, che mostrava le modalità attraverso cui gli spazi venivano fruiti. Per via di queste esperienze, l'analisi di casa Reilly è stata incentrata sulle pratiche quotidiane attraverso cui si fa una casa, adottando un approccio fenomenologico. Anche i sentimenti e l'affettività rivolti verso i luoghi di casa, difficili da scandagliare e molto intimi, si sono potuti intuire tramite l'osservazione di una sensorialità pratica, che crea sentimenti di abitudinarietà e familiarità e che di questi sentimenti è intrisa. È nel fare di ogni giorno che ho potuto osservare negli altri e costruire personalmente l'abitudine e l'affetto. Convivere e condividere le stesse attività, essere coinvolta nelle stesse preoccupazioni ed entusiasmi giornalieri di chi mi ha accolto, è quanto più mi ha permesso di comprendere cosa significasse abitare in quei luoghi. Quanto ho provato a fare è stato ripercorrere il tracciato quotidiano degli spazi e il suo agglomerarsi, soffermarsi in alcuni punti, per poi nuovamente sciogliersi, disegnato dalle

persone con cui vivevo. Fare assieme le “cose da fare”, conversare, riposarsi assieme mi ha permesso di entrare in una nuova casa e nelle sue diramazioni spaziali ed affettive.

A partire da questa partecipazione alla vita altrui, come dicevo, ho sviluppato un approccio all’abitare come pratica. La casa, la “home” di cui si è parlato nel primo capitolo, è così venuta a comprendere diversi significati, che, anche nelle loro estensioni più ideali e sentimentali, rimanessero ancorati alla fisicità dei luoghi. Innanzitutto, si è indagato lo spazio costruito che va comunemente sotto il nome di “casa”. La prospettiva adottata mi ha permesso di considerarla fin da subito come una costruzione la cui fisicità venisse negoziata e a sua volta capace di *agency*. La casa è stata così osservata non come monolitica, ma come relazionale, processuale e, come si diceva, estendibile. Tenere in considerazione la temporalità delle pratiche abitative, ha contribuito ancora di più a percepire la casa come un fenomeno in divenire. Si è potuto interpretarla non come spazio chiuso, ma come spazio aperto, in grado di far entrare l’esterno e di diffondersi nell’esterno. Attraverso l’analisi degli itinerari circolari fra dentro e fuori, gli spazi esterni sono potuti rientrare fra i luoghi di casa ed essere inclusi nella domesticità. Questo ha permesso di meglio indagare l’ancoraggio della casa al territorio campestre, anche tramite le esperienze di altre persone, secondo modalità già presenti nella storia abitativa della campagna irlandese e perpetrate in modo rinnovato anche in tempi recenti. Infine, si è riflettuto sulle implicazioni del nesso fra casa e famiglia, osservando come la famiglia si possa costruire attraverso le pratiche condivise in casa, ma anche come la famiglia e il senso di familiarità possano ancorarsi a luoghi lontani dal perimetro domestico, replicando in maniera diffusa la casa come gruppo domestico. Sotto diversi aspetti si è così potuto estendere, non solo i confini lessicali del termine “casa” in un’astrazione linguistica, ma soprattutto i confini fisici della casa, cogliendo la variabilità e ampiezza dell’abitare.

Riferimenti bibliografici

Bachelard 1975 = GASTON BACHELARD , *La poetica dello spazio*, Bari 1975, Edizioni Dedalo.

Bell 2014 = JONATHAN BELL e MERVYN WATSON, *Changing Farming Methods in County Monaghan*, in “Ulster Folklife”, Vol. 57 (2014), pp. 49-68.

Birdwell e Lawrence 2020 = DONNA BIRDWELL-PHEASANT e DENISE LAWRENCE-ZUNIGA, *House Life. Space, Place and Family in Europe*, 2020, Routledge.

GERNOT BÖHME, *The Aesthetics of Atmosphere*, 2017, Routledge.

GERNOT BÖHME, *Atmospheric Architectures: The Aesthetics of Felt Spaces*, 2017, Bloomsbury Academic.

Bourdieu 1998 = PIERRE BOURDIEU, *Meditazioni pascaliane*, Milano 1998, Feltrinelli Editore.

Bourdieu 2003 = PIERRE BOURDIEU, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, 2003.

Carsten 2000 = JANET CARSTEN, *Cultures of Relatedness, New Approaches to the Study of Kinship*, 2000, Cambridge University Press.

Carsten 2003 = JANET CARSTEN, *After Kinship*, 2003, Cambridge University Press.

Casey 1996 = EDWARD S. CASEY, *How to Get from Space to Place in a fairly Short Stretch of Time. Phenomenological Prolegomena*, in *Senses of Place*, di Keith Basso e Steven Feld, 1996, School of American Research Press, pp. 13-52.

Cieraad 2006 = IRENE CIERAAD, *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, 2006, Syracuse University Press.

CONSTANCE CLAASEN, ANTHONY SYNNOTT e DAVID HOWES, *Aroma. The cultural history of smell*, 1994, Routledge.

Da Col 2019 = GIOVANNI DA COL, *The H-Factor of Anthropology*, "L'Homme", No. 231/232, CUMULUS (2019), pp. 13-40, EHESS.

De Certau 1984 = MICHEL DE CERTAU, *The Practice of Everyday Life*, 1984, University of California Press.

Després 1991 = CAROLE DESPRÉS, *The Meaning of Home: Literature Review and Directions for Future Research and Theoretical Development*, in "Journal of Architectural and Planning Research", Vol. 8, No. 2 (1991), pp. 96-115, Locke Science Publishing Company.

Douglas 1984 = MARY DOUGLAS, *Purity and Danger. An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, Londra-New York 1984, Routledge.

Douglas 1991 = MARY DOUGLAS, *The Idea of a Home: A Kind of Space*, in "Social Research", Vol. 58, No. 1 (1991), pp. 287-307, The Johns Hopkins University Press.

Dovey 1985 = KIMBERLY DOVEY, *Home and Homelessness*, in *Home Environments*, di Irwin Altman e Carol M. Werner, New York 1985, Springer Science+Business Media, pp. 33-64.

Fabian 1983 = JOHANNES FABIAN, *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*, New York 1983, Columbia University Press.

Giddens 1985 = ANTHONY GIDDENS, *Time, Space and Regionalisation*, in *Social Relations and Spatial Structures*, a cura di Derek Gregory e John Urry, in "Critical Human Geography", Londra 1985, McMillan Press, pp. 285-295.

Glassie 2000 = HENRY GLASSIE, *Vernacular Architecture*, 2000, Indiana University Press.

MARCEL GRIAULE, *Dio d'acqua. Incontri con Ogotemméli*, 2002, Bollati Boringhieri.

Grilli 2014 = SIMONETTA GRILLI, *Case, cibo e famiglia. Pratiche dell'abitare e della relazionalità parentale*, in "Lares", Vol. 80, No. 3, Numero monografico: Culture domestiche. Saggi interdisciplinari (2014), pp. 469-490, Casa Editrice Leo S. Olschki.

Heaney 2016 = SEAMUS HEANEY, *Poesie*, a cura di Marco Sonzogni, I Meridiani, Milano 2016, Mondadori.

Hobsbawm 2002 = ERIC J. HOBSBAWM e TERENCE RANGER, *L'invenzione della tradizione*, 2002, Piccola Biblioteca Einaudi.

Hollander 1991 = JOHN HOLLANDER, *It All Depends*, "Social Research", Vol. 58, No. 1 (1991), pp. 31-49, The Johns Hopkins University Press.

Howes 1991 = DAVID HOWES, *Introduction: To Summon All the Senses*, in *The Variety of Sensory Experience*, 1991, University of Toronto Press, pp. 3-21.

CHRISTINE HUGH-JONES, *From the Milk River. Spatial and Temporal Processes in Northwest Amazonia*, 2008, Cambridge University Press.

Ingold 2000 = TIM INGOLD, *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, London 2000, Routledge.

Kavanagh 2005 = PATRICK KAVANAGH, *Collected Poems*, London 2005, Penguin Books.

Lawrence e Low 1990 = DENISE L. LAWRENCE e SETHA M. LOW, *The Built Environment and Spatial Form*, in "Annual Review of Anthropology", Vol. 19 (1990), pp. 453-505, Annual Reviews.

Lupton e Miller 1992: ELLEN LUPTON e J. ABBOTT MILLER, *The Bathroom The Kitchen and the Aesthetics of Waste. A Process of Elimination*, 1992, Princeton Architectural Press.

Mallet 2004 = SHELLEY MALLET, *Understanding home: a critical review of the literature*, in "The Sociological Review" (2004), pp. 62-89, Blackwell Publishings.

Meloni 2014 = PIETRO MELONI, *Introduzione. L'uso (o il consumo) dello spazio domestico*, in "Lares", Vol. 80, No. 3, Numero monografico: "Culture domestiche. Saggi interdisciplinari" (2014), pp. 419-438, Casa Editrice Leo S. Olschki.

Miller 2021 = DANIEL MILLER, *Home Possessions. Material Culture behind Closed Doors*, 2021, Routledge.

Ó Danachair 1972 = CAOIMHÍN Ó DANACHAIR, *Traditional Forms of the Dwelling House*, in "The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland", Vol. 102, No. 1 (1972), pp. 77-96, Royal Society of Antiquaries of Ireland.

O' Reilly 2011 = BARRY O'REILLY, *Hearth and home: the vernacular house in Ireland from c. 1800*, in *Domestic life in Ireland*, in "Royal Irish Academy: Archaeology", Culture, History, Literature, Vol. 111C (2011), pp. 193-215, Royal Irish Academy.

Pallasmaa 2011 = JUHANI PALLASMAA, *Lampi di pensiero. Fenomenologia della percezione in architettura*, a cura di Mauro Fratta e Matteo Zambelli, Bologna 2011, Edizioni Pendragon.

Perec 1994 = GEORGES PEREC, *L'infra-ordinario*, 1994, Bollati Boringhieri.

Pink 2003 = SARAH PINK, *Representing the Sensory Home: Ethnographic Experience and Anthropological Hypermedia*, in "Social Analysis: The International Journal of Anthropology", Vol. 47, No. 3 (2003), Berghahn Books, pp. 46-63.

Pink 2017 = SARAH PINK, KERSTIN LEDER MACKLEY, ROXANA MOROȘANU, VAL MITCHELL, TRACY BHAMRA, *Making Homes, Ethnography and Design*, 2017, Bloomsbury Publishing.

Pred 1985 = ALLAN PRED, *The Social Becomes the Spatial, the Spatial Becomes the Social: Enclosures, Social Change and the Becoming of Places in Skåne*, in *Social Relations and Spatial Structures*, a cura di Derek Gregory e John Urry, in "Critical Human Geography", Londra 1985, McMillan Press, pp. 337-365.

Rabinow 1977 = PAUL RABINOW, *Reflections on fieldwork in Morocco*, Berkeley 1977, University of California Press.

Rilke 1980 = RAINER MARIA RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, 1980, Adelphi.

Sahlins 2011 = MARSHALL SAHLINS, *What Kinship Is – And Is Not* (part one), in “Journal of the Royal Anthropological Institute”, No. 17 (2011), pp. 2-19.

Schneider 1968 = David Schneider, *American Kinship. A cultural account*, 1968, Englewood: New Jersey, 1968.

Sommerville 1997 = PETER SOMMERVILLE, *The Social Construction of Home*, in “Journal of Architectural and Planning Research”, Vol. 14, No. 3 (1997), pp. 226-245, Locke Science Publishing Company.

Tuan 1977 = YI-FU TUAN, *Space and Place. The Perspective of Experience*, Minneapolis-London 1977, University of Minnesota Press.

ARNOLD VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, 1981, Bollati Boringhieri.

Sitografia

<https://www.gov.ie/en/publication/5c8ed-advice-for-farmers-on-environmental-impact-assessment-regulations/>. Ultimo accesso: 12/05/2023.

<https://monaghan.ie/planning/wp-content/uploads/sites/4/2016/12/MonaghanDesignGuide2008.pdf>.

Ultimo accesso: 12/05/2023.